VGOLINVS
GHERARDESCA

DANTE

E

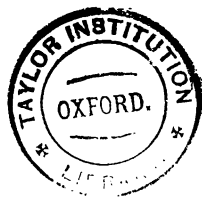
I PISANI

STUDI STORICI

DI

GIOVANNI SFORZA

SECONDA EDIZIONE
ACCRESCIUTA DALL' AUTORE

PISA
CO' TORCHI DI ANGELO VALENTI
MDCCCLXXIII.

AL LETTORE

Del presente scritto, stampato la prima volta nel Propugnatore, *pubblicazione periodica della R. Commissione Italiana pe' testi di lingua, furono presto esaurite le poche copie, che in quell'occasione n' erano state tirate a parte. Or parendomi che agli studiosi della storia dantesca potesse venir gradita una ristampa di questo lavoro, che illustra diversi punti della vita e del poema dell'Alighieri, e fra que' del poema, il luogo forse più popolare di tutti, il canto d'Ugolino; ne feci parola all'Autore, perchè di tale ristampa volesse prendersi cura. Al che avendo egli acconsentito, aumentò e corresse il già scritto e gli piacque di corredarlo di nuovi studi; ed è perciò che alle cose già venute in luce nel* Propugnatore, *qui si aggiungono un' Appendice sulla Capoana da Donoratico vedova di Nino detto il Brigata, ed alcuni docu-*

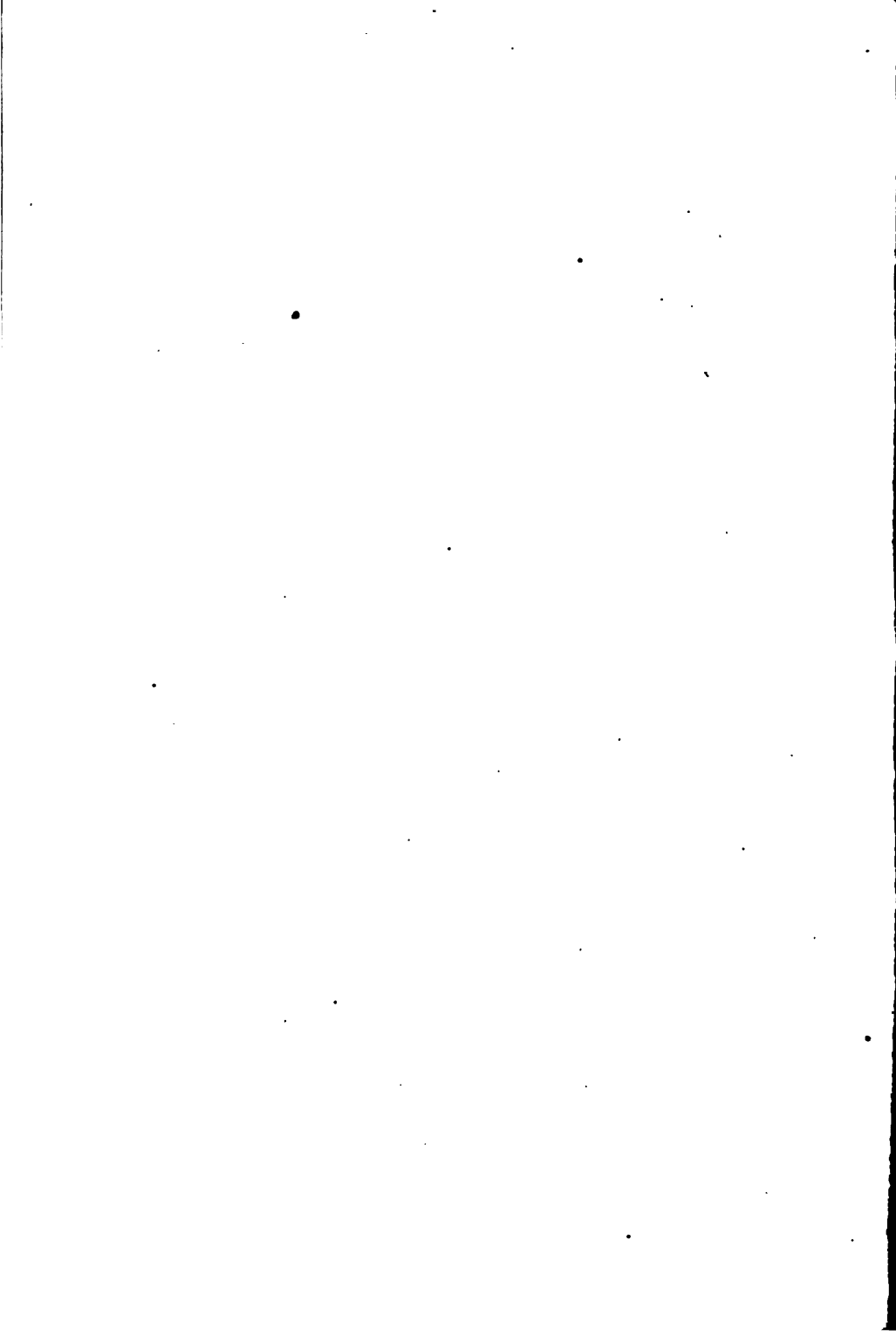
menti inediti. Voglio sperare che agli studiosi lettori torneranno accette queste aggiunte, fatte con la medesima coscienziosa diligenza, che procacciò favorevole accoglimento alla pri ma pubblicazione.

Mi pare in fine da notare che il ritratto d' Ugolino, posto qui in fronte, è tolto da una medaglia in bronzo (Diam. 0m, 083) posseduta dal conte Valfredo della Gherardesca di Firenze, edita nella famiglia Gherardesca, in Famiglie celebri Italiane *dal Litta; e che il monumento della Capoana è copiato dal vero esistente nella chiesa di S. Romano a Lucca.*

ANGELO VALENTI
Editore.

ALLA MAESTÀ

DI GIOVANNI

RE DI SASSONIA

MAESTÀ,

L'offerta riverente di questi miei studi desidero che presso la M. V. ottenga indulgenza cortese per la piccolezza del dono, ed acquisti grazia per l'animo del donatore. Il quale non accoglie altra ambizione, da quella in fuori di attestare la gratitudine sentita da ogni amatore de' buoni studi, e più specialmente da ogni italiano, a Voi, che alla dignità di Re stimate di pregio bellissimo la gentilezza delle lettere, e degno della gloria germanica riverire in Dante il più potente rivelatore del pensiero latino.

E perchè il modesto dono alla M. V. si renda più accetto, valga anche il venir esso da terra toscana; da questa Toscana che non può non esser cara al cuor Vostro per onorate e meste ricordanze.

Lucca, il 10 febbraio del 1873,

Umilissimo Servitore
GIOVANNI SFORZA.

CAPITOLO PRIMO

DANTE IN PISA

I guelfi di Toscana all'assedio di Caprona e Dante tra questi. — Testimonianza de' contemporanei e ricordo che ne lasciò nel canto XXI dell'Inferno. — All'assedio di Caprona l'Alighieri stringe amicizia con Nino Visconti giudice di Gallura. — Se ne' primi anni del suo esilio andasse a Pisa. — Sembra probabile che Dante nel marzo del 1312 accompagnasse l'imperatore Arrigo VII in Pisa. — Delle cose operate da questo monarca in Pisa e dell'amore de' Pisani verso di lui. — S'indaga dove dimorasse l'Alighieri durante l'assedio di Firenze. — Quali parti delle sue opere scrivesse Dante a Pisa in quel torno. — Morte d'Arrigo. — Grave cordoglio che ne prova l'Alighieri. — Scoramento de' Pisani. — Viltà di Federigo di Sicilia. — Se Dante conoscesse costui di persona. — Aspro giudizio che fa di lui e de' suoi. — Dove dimorasse l'Alighieri dalla morte d'Arrigo all'elezione del Faggiolano. — Torna a Pisa. — Va a Lucca. — Grandi speranze che pone Dante in Uguccione della Faggiola. — Prende in ira i Pisani, nè più fa ritorno a Pisa.

Spento per fame Ugolino de' Gherardeschi e parte de' suoi, si abbassò in Pisa del tutto la parte de' guelfi, crebbe di forza e di audacia quella de' ghibellini. A Nino Visconti

giudice di Gallura, prode e gentile cavaliero, si strinsero gli esuli guelfi; in Guido da Montefeltro, eletto potestà di Pisa, si affidarono i ghibellini. Genova dalla banda di mare minacciava colle sue galere la già sconfitta Repubblica; Firenze, Lucca e altre terre toscane, devote alla Chiesa, mandavano cavalieri e pedoni in soccorso del Visconti e degli altri sbanditi; per la qual cosa ebbe a scrivere il Sardo che « occuponno lo contado di Pisa quasi « tutto, e fennoci grande guerra e danno (1) ». In siffatte avvisaglie caddero in mano de' guelfi parecchie castella, e nel 1287 fu tra queste Caprona in Valdarno, cinque miglia a levante dalla città, un tempo padronanza di nobili che da essa prendevano il nome. E si ha dagli storici come nel 1279 essendo i Signori di Caprona cacciati da Pisa e chiariti ribelli, si rifugiarono nella loro terra, e sotto il comando di Bercio, il più ardito di essi, mossero spesse fiate ai danni della Repubblica; laonde i Priori, sdegnati, a viva forza li dispersero, e si fecero padroni di quella rocca (2). Gli antichi cronisti poi la stimavano luogo « sì forte che per bat-

(1) Sardo, *Cronica pisana* edita nell'Arch. stor. italiano, tom. VI, Part. II, pag. 90.

(2) Targioni Tozzetti, *Viaggi*. I, 371 e segg.

« taglia non si poteva avere »; la qual cosa viene contradetta dal fatto già narrato e da quelli che sono per dire. Imperocchè sebbene il Giudice di Gallura con gli uomini di Calci e di Buti e con gli usciti l'avesse grandemente afforzata, il conte Guido se ne rese signore e vi lasciò a guardia una mano di fanti (1). Nell' agosto del 1289 i lucchesi con l' aiuto de' fiorentini, che vi andarono con quattrocento cavalieri di cavallate e con duemila pedoni, col soccorso de' sanesi, de' pistoiesi e d' altre genti toscane, insieme co' fuorusciti pisani, vennero per la via d' Asciano in Mezzana e nel piano di Calci e vi dettero il guasto; giunsero alle porte di Pisa e vi fecero correre il palio per la festa di S. Regolo; mossero verso Caprona, e dopo avervi per otto giorni tenuto l'assedio, i fanti pisani che vi erano dentro, si convennero di dare il castello, salve le persone; di che furono puniti dal Montefeltro che « li fecie isbandire di grave bando (2) ».

---

(1) Roncioni, *Istorie pisane,* lib. XI, pag. 647.

Da Buti, *Commento sopra la Divina Comedia, pubblicato per cura di Crescentino Giannini.* Tom. I, pag. 534.

(2) Villani Gio. *Storie,* Firenze, Giunti, 1587, pag. 281.

Fragmenta historiae pisanae auctore anonimo, in Muratori, *Rer. It. Script.* XXIV, 657.

Tra i fiorentini che combatterono in quell' assedio fu Dante Alighieri, giovane di venticinque anni, che già aveva fatto le prime prove nelle armi guerreggiando tra' feditori nella battaglia di Campaldino. Ne fa testimonianza Benvenuto Rambaldi da Imola, contemporaneo di lui, scrivendo « quod auctor (cioè « Dante) fuit personaliter in isto exercitu »; lo conferma l'autore dell' *Ottimo Commento*, qual egli sia, ma certo prossimo a Dante; lo assicura del pari un altro commento d' anonimo contemporaneo, stampato non è molto da Pietro Fanfani; lo racconta Francesco da Buti, il quale però, con errore non scusabile in pisano, confonde questo assedio del 1289 colla presa di Caprona operata l'anno avanti dal Montefeltro, e Dante, guelfo e combattente pe' guelfi, fa già sbandito di Firenze e combattente pe' ghibellini (1). Lo stesso Alighieri lo assicura nel canto XXI dell' Inferno. Infatti

---

(1) BENVENUTO DE IMOLA, *Excerpta historica in Comoediam Dantis etc.* in Muratori *Antiq. Ital.* I, 1086.

Ottimo Commento, pubblicato per cura di Alessandro Torri. I, 381.

DA BUTI, Commento cit. I, 554.

ANONIMO, *Commento alla Divina Commedia ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani.* Bologna, Romagnoli, 1866. I, 466.

egli imagina che giunto alla quinta bolgia, ove nella pece bollente si tormentano i barattieri, parecchi demoni gli mossero contro minacciando di arroncigliarlo, ma Virgilio gli ammansì e Dante si fece innanzi; però i demoni avevano un aspetto così fieramente minaccioso, che il poeta stimò non tenessero fermo quanto avevano convenuto col Mantovano; laonde narrandolo esclama:

Così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona
Veggendo sè tra nemici cotanti.

E qui è a dirsi, a maggiore intelligenza di questi versi, come le genti pisane che uscivano del castello, avendo prima stabilito co' guelfi d'aver salva la vita, giunte che furono in mezzo ad essi e udendosi risuonare nelle orecchie le grida *appicca, appicca,* temerono forte che il patto non fosse loro attenuto.

La grande amicizia e il caldissimo affetto che strinse Dante con Nino Visconti deve senza manco avere avuto principio da questo assedio, ove si conobbero al certo; e in siffatta opinione mi afforzo, essendo pur quella di uno de' più sapienti illustratori della vita e delle opere dell' Alighieri (1). Nè furono i soli versi

(1) Troya, *Del Veltro allegorico di Dante.* Firenze, Molini, 1826, pag. 32.

ispirati a lui da quella fazione guerresca questi del XXI dell' Inferno; tutto il canto del conte Ugolino, osservarono già il Troya ed il Balbo, sembra quasi un canto di guerra, ed è concepito, scrive quest'ultimo « o durante quell' im-« presa contro Pisa, o per isdegno al vedervi « ir lenti e contentarvisi di sì poco frutto i « collegati toscani (1) ». Certo questi tempi dovettero essere de' più belli e de' più lieti della vita di Dante. Soldato e poeta, combattè da valoroso e scrisse versi d' amore gentilmente soavi. Forse nel caldo della battaglia il nome di Beatrice gli risuonava nel cuore, e per rendersi più caro a lei ambiva gli allori di Marte e sosteneva gli stenti e i pericoli delle armi; a lei per cui gli allori di poeta doveva poi cingere con tanto onore dell' arte e con tanta gloria del mondo! Se la sventura però non avesse percosso quel grande, e la morte della donna sua e l'esilio dalla terra caramente diletta non gli fosse stato più nobile scuola, di lui non avremmo che versi d' amore, e il poema, se pure lo avesse compiuto, forse altro non sarebbe che un' opera dottrinale, un canto di filosofia e di teologia, bellissimo perchè uscito dalla mente dell' Alighieri, non sovrana-

---

(1) Balbo, *Vita di Dante.* Napoli, Nobile, 1850, pag. 33.

mente stupendo come quello che ci ha lasciato. In questo si vede pure l' opera maravigliosa della Provvidenza, la quale dalle sventure e dalle gioie degli uomini trae sempre argomenti di bene.

Sbandito che fu Dante di Firenze con sentenza dei 10 di marzo del 1302, da Roma, ove negoziò senza frutto con Bonifazio VIII, (il pontefice che Cesare Balbo chiamò a ragione *caricatura di Gregorio VII*) si ridusse a Siena, e di là cominciò quella vita quasi mendicante e raminga che doveva solo finir colla morte (1). Però nè dal poema, nè dalle altre sue opere, nè da' commentatori contemporanei o prossimi a lui rilevasi mai che egli ponesse piede in Pisa innanzi al 1312. E che vi abitasse in quell' anno, e specialmente nel mese di ottobre, lo pensò il Troya prima d' ogni altro, scrivendo: « Pisa, che Dante avea tanto « vituperata nella sua gioventù in qualità d' un « guelfo, desideroso di chiamare i toscani alla « vendetta del conte Ugolino, avea dimenticato « quelle ingiurie or che il vedeva cotanto im-

---

(1) BALBO, *Sommario della Storia d' Italia.* Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 208. AQUARONE, *Dante in Siena; ovvero accenni nella Divina Commedia a cose sanesi.* Siena, Gati, 1865, pag. 3 e segg.

« pigliato nella causa ghibellinesca e protetto « dall' aura d' Arrigo VII. E però crederei vo-« lentieri che Dante abitasse in Pisa durante « l' assedio di Firenze (1) ». Gli avvenimenti di quel breve periodo, ricco di tanti fatti strepitosi, di tante speranze poi vanamente deluse, afforzano le opinioni del Troya; ma io tengo per fermo (e mi sforzerò di provarlo in appresso) che vi si dovette recare assai prima, vale a dire nel marzo quando vi andò Arrigo VII, e vi rimase sino a mezzo aprile. Infatti le sue opinioni politiche più non erano quelle del 1289, anno in cui aveva contro i pisani combattuto a Caprona: l' esilio e le vicende d' Italia lo avevano fatto accostare ai ghibellini, e dalla parte ghibellina sperava salute alla patria e fine all' esilio. Il suo nome già sonava famoso, chè nel 1309 corre voce consegnasse a frate Ilario del Corvo la cantica dell' Inferno affinchè fosse recata a Uguccione della Faggiola e resa a tutti palese; già egli *umile italiano ed esule immeritevole,* come da se stesso chiamavasi, aveva scritto e indirizzato ai re di Napoli e di Sicilia, ai senatori

---

(1) Troya, *Delle donne fiorentine di Dante e del suo lungo seggiorno in Pisa ed in Lucca.* (Antologia contemporanea. Anno I, n.° 3).

di Roma, ai duchi, ai marchesi, alle genti ed ai popoli l'epistola colla quale mostrava aver riposto ogni speranza in Arrigo VII di Lussemburgo, e confortava tutti ad unirsi con questi alla impresa magnanima di porre fine ai mali d'Italia.

Povero Dante! Appena intesa nel settembre del 1310 la calata d'Arrigo, levossi, per dirla col Boccaccio, dalla sua miseria di Parigi, e venutosene a Milano, dove il nuovo signore si era cinto della corona di ferro, si gettava ai piedi di lui, e lui confortava e animava colla parola potente; poi correva nel Casentino presso i conti Guidi, ospiti antichi, a raccomandar la concordia, a stimolar tutti a soccorrere Arrigo. E ad Arrigo, *santissimo trionfatore e singolare signore,* si rivolgeva ai 16 di aprile del 1311 a nome proprio e de' toscani *che pace in terra desiderano,* e lo consigliava a muovere le armi contro Firenze, l'ingrata Firenze che allora, coll'anima riboccante di sdegno, rassomigliava alla vipera che s'avventa al seno della madre, alla pecora inferma che col contatto la greggia contamina, a Mirra scellerata che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo (1).

---

(1) DANTE, *Opere minori.* Firenze, Barbèra, 1862, III, pag. 470 e segg.

Ai conti Guidi, che sebbene ghibellini tenevano strette relazioni coi loro parenti di parte guelfa, vuole la tradizione venisse in uggia Dante scrivente in siffatta maniera; laonde, partitosi da quei luoghi, se ne andò a Forlì e non vi fece lunga dimora, imperocchè Roberto di Napoli, che allora tollerava in Romagna i ghibellini ed i guelfi bianchi, non tardò molto ad accomiatarli, e Dante dovette cercarsi un asilo in nuovi paesi (1). A Genova, dove si era condotto l'amico suo Uguccione della Faggiola presso Arrigo, che vi attendeva la primavera per muovere alla volta di Toscana, al dire di Emanuele Celesia, si ridusse l'Alighieri; e là unì le sue lagrime a quelle del Signore di Lussemburgo, al quale la morte partì del mondo l'imperatrice Margherita di Brabante, sua moglie, « con nobilissima fama di gran santità di « vita e onestà, ministra de' poveri di Cristo » come ebbe a scrivere un contemporaneo (2).

L' Alighieri, che sì fattamente aveva stimolato l'Imperatore a correre ai danni di Firenze, dovè certo viemmeglio infiammarnelo colla voce; ed io tengo per fermo lo seguisse in Pisa, e

---

(1) Troya, *Del Veltro allegorico di Dante*, pag. 123 e 125.

(2) Celesia, *Dante in Liguria*. Genova, Lavagnino, 1865, pag. 66 e segg.

Compagni, *Cronica fiorentina*. Milano, 1860, pag. 167.

più ragioni m'inducono a crederlo. Anzi tutto, che egli rimanesse in Genova partito che ne fu il Lussemburghese è affatto impossibile: se a vista di Arrigo gli amici, i parenti e i seguaci di Branca Doria, ferocemente infamato nell'Inferno, resero, come vuole la tradizione, brutto contraccambio d'oltraggi al poeta, qual vituperio mai avrebbergli risparmiato, assente chi lo parava col suo manto imperiale? Col partire di Arrigo anco la partenza dell'Alighieri si faceva dunque evidentemente necessaria. Dove egli andasse lo tacciono gli antichi scrittori della sua vita; ma che venisse in Toscana lo dà a vedere il desiderio sempre e in ogni tempo manifestato da lui di accostarsi alla sua Firenze, di respirare almeno le aure di quel dolce e bello e gentile paese. Certo delle città toscane egli non dovette ridursi nè a Siena, nè a Lucca, nè a Volterra, nè a Prato, nè a Colle, imperocchè insieme con Firenze si erano messe contro l'Imperatore. Non è probabile andasse a Pistoia, perchè sebbene non tenesse del tutto co' fiorentini, d'animo e di umori era con essi: non è probabile ponesse piede nel Casentino, essendo troppo recente l'oltraggio ricevuto da' conti Guidi, nè uomo l'Alighieri facile al perdono. Due sole città restavano a lui per recarvisi: Arezzo e Pisa. Sembra difficile che Dante an-

teponesse Arezzo, più lontano, a Pisa tanto più vicina e tutta d'animo e di parte d'impero, nè solamente a parole, ma a danaro, a soldati, a naviglio: non è poi credibile che l'Alighieri principe degli esuli, come lo chiamavano i suoi stessi contemporanei, non accompagnasse Arrigo da Genova a Pisa, e studiosamente non cercasse ogni mezzo per essergli vicino, onde, alla buona mercè de' suoi consigli, più presto le porte di Firenze si schiudessero ai bianchi.

Si partì Arrigo di Genova, probabilmente insieme coll'Alighieri, ai quindici di febbraio del 1312 con trenta galere genovesi e pisane; e dopo essergli convenuto per fortuna di mare dimorare in Portovenere diciassette giorni, sbarcò al Porto pisano e giunse in Pisa ai 16 di marzo (1).

La somma letizia pubblica e privata colla quale fu accolto dagli abitanti di Pisa, stima a

---

(1) VILLANI GIO. *Cronica*. Firenze, Magheri, 1823. IV, 31. AMMIRATO, *Storie fiorentine*. Firenze, Batelli, 1847. II, 25. Giovanni Villani e Dino Compagni scrivono che l'Imperatore giunse in Pisa ai sei di marzo; ma il Roncioni (lib. XII, pag. 657) è dell'opinione del vecchio Ammirato che allunga di dieci giorni il tempo dello sbarco; ed io siffatta opinione la seguo, attesa la mala fortuna che incontrò in mare il Lussemburghese e la dimora che dovè fare per questo in Portovenere, ragioni che giustificano il ritardo.

ragione il vecchio Ammirato nascesse in parte dalla speranza che essi nutrivano, dovesse la città loro per mezzo d'Arrigo divenire la più poderosa di Toscana (1). Infatti aveva egli in Genova insieme con molti altri ambasciatori dato udienza anco a quelli di Federigo d'Aragona re di Sicilia, e convenuto di far lega con esso a distruzione di Roberto di Napoli, capo e cuore de'guelfi neri. Per questo le speranze de'ghibellini e de' bianchi si erano accresciute, e a quegli

Che d'un picciol Conte, fu eletto

senza quistione alla dignità dell'imperio, come ebbe a cantare nel suo Dittamondo Fazio degli Uberti, n'era venuto stima ed affetto vieppiù gagliardo. E in Pisa i ghibellini gli fecero festa, e da molte città e castella d'Italia e massime di Toscana quivi se ne vennero a offerirgli i servigi, a vedere di persona quell'uomo nel quale tanti desiderii si posavano.

Arrigo con mille cinquecento cavalieri oltramontani e col fiore de'suoi gentiluomini dimorò in Pisa parecchi giorni, poi nell'aprile se n'andò a Roma a cingersi della corona imperiale. Quali cose operasse egli in Pisa sono

---

(1) Ammirato, *Istorie* cit. Part. I, tom. II, pag. 23.

assai discordi i cronisti nel raccontarlo. Vuole Orlando Malavolti che deponesse dall'ufficio il Podestà, il Capitano del Popolo e gli Anziani, creandoli nuovamente e a suo modo: e che deponesse gli Anziani lo asserisce Ranieri Sardo e lo confermano le due cronache anonime che si hanno a stampa per opera del Mansi e del Muratori (1). Al contrario Raffaello Roncioni tiene per certo, fossero il Podestà e il Capitano del Popolo chiamati da' pisani secondo il consueto; fossero gli Anziani eletti dall'imperatore, ma con volere della città (2). E che questi ultimi venissero scelti da Arrigo, rilevasi non solamente dal *Breve vetus Antianorum*, ma dalle parole stesse di un testimonio di veduta. È questi Niccolao vescovo di Butrintò, che impiegato dall' imperatore in grave ambasceria, ne venne a Pisa dopo che egli vi fu arrivato, e trovò la città grandemente « turbata e scommossa (sono sue parole): « e questo era per la balìa, la quale lo signore « se l'avea riserbata a sè tutta quanta; nè al

---

(1) Malavolti, *Historia di Siena*. Lib. IV. Part. II, pag. 66 tergo.
Sardo, *Cronaca*, pag. 94.
Anonimo in Muratori *R. I. S.* XV, 985.
Anonimo in Baluzio (Miscellanea. Lucae, 1761) I, 452.
(2) Roncioni, *Istorie pisane*, lib. XII, 675.

« tutto non volea lassar loro modo di fare li « Anziani secondo le consuetudini di prima (1)». Come avea praticato nelle altre città vi lasciò un vicario, e fu Francesco di Tano degli Ubaldini, della famiglia stessa del Cardinale Ottaviano, imperiale a segno che in sul morire esclamò: *se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini.* La elezione di costui in Pisa non poteva che soddisfar tutti, e venne accolta e lodata; più non dicevano d'Arrigo *e' non vuol vedere se non guelfi,* ora che a' guelfi cominciava a volgere le terga e contro la guelfa Firenze a inflammarsi di sdegno. E n'avea ben donde; imperocchè Firenze sino dai primi giorni della sua calata in Italia gli si era scoperta animosamente nemica.

Cesare intanto da Roma se ne venne ad Arezzo, e di qui, fatta massa delle sue genti, mosse le armi contro i fiorentini: i quali a modo di Fabio lo vinsero con la costanza; ed egli, già svigorito dalla fame e rotto dalle intemperie, fu sforzato a ritirarsi. Infatti ai 9 di marzo si ridusse a Pisa in assai male stato di sè e di sue genti, non però inflacchito dalle ingiurie della fortuna; imperocchè a giudizio

(1) Archivio Storico Italiano. Tomo VI, Part. II, pag. 671. — Appendice, XVIII, 119.

stesso de' guelfi « questa somma virtude ebbe « in sè, che mai per avversità quasi non si « turbò, nè per prosperità ch' avesse, non si va- « nagloriò (1) ». Da Pisa scagliava Arrigo i suoi fulmini contro Roberto di Napoli e i fiorentini, condannandoli a guisa di traditori; i lucchesi, amici a costoro, condannò del pari, e in caso i pisani per forza d' armi di Lucca si facesser padroni, stabilì che lo imperio non vi dovesse avere ragione alcuna. Poi fece trarre dal carcere per mezzo del vescovo di Butrinto un pronipote di Ugolino de' Gherardeschi, di nome Guelfo, che i pisani aveano preso bambino e posto a scontare colpe non sue; un altro dei Gherardeschi, Matteo di Nino il Brigata, fu rimesso in patria da lui (2). Di questo però non si tennero contenti i pisani, tanto l' odio contro quella sciagurata famiglia si era addentrato nell' animo loro: ed ebbersi poi fortemente a male non volesse Arrigo confermare i privilegi già conceduti alla Repubblica da' suoi antecessori. E a ciò egli non volle piegarsi, non perchè fosse venuto meno il suo affetto verso Pisa dalla quale avea ricevuto sì cortese ospitalità, ma perchè ne' privilegi anteriori

(1) Gio. Villani, *Cronaca*. Firenze, Coen, 1846. II, 176.
(2) Butrinto, *Relazione* cit. pag. 155.

si raffermava il diritto sulla Sardegna e su parte del napolitano, terre nelle quali la Chiesa vi aveva ragione, e Arrigo nè allora nè per lo innanzi con Roma non era voluto venire a contesa nè dare appiglio agli sdegni facili di lei (1). Per quanto però la cittadinanza pisana fosse di assai mal animo verso l'imperatore per siffatte ragioni, non s' inflacchì nè il suo amore verso di lui, nè il suo zelo per la causa dei ghibellini, dei quali già cominciavano a rivivere le speranze. Imperocchè raunata che ebbe il Lussemburghese molta moneta, fornito che si fu di gente di Lombardia e di Alemagna, fermata lega col re di Sicilia e convenuto il parentado tra i loro figli, rafforzata l'amicizia colle repubbliche di Genova e Pisa, che posero ai servigi di lui parecchie galere, nell' agosto si partì per l' impresa di Napoli, in mezzo al plauso de' ghibellini.

È omai tempo di far ritorno all' Alighieri, che mi sforzai provare se ne fosse egli venuto di Genova a Pisa insieme coll' imperatore. Pensa Cesare Balbo dimorasse in quell' anno, che può chiamarsi dell' imprese sfortunate di Arrigo, a Pisa o in Lunigiana presso i Malaspina (2). Ma che se ne stesse in Lunigiana,

(1) Opera cit.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, pag. 122.

paese fuori affatto della vita cotanto operosa d'allora, io non so crederlo: tanto più che Franceschino e Moroello, ospiti altra volta dell'Alighieri, in un con Spinetta da Fosdinovo erano corsi a Milano sino dal dicembre del 1310 quando vi giunse Arrigo, e si erano posti ai servigi di lui, che infatti scelse Moroello per vicario di Brescia; e i rimasti in patria o i ritornativi, nella primavera del 1313 erano in armi e toglievano ai lucchesi Sarzana (1). Che Dante fosse poi tra quelli che contro Firenze combatterono con le genti dell'imperatore fu creduto a torto, e una iscrizione che nel 1637 leggevasi ancora presso il tempio di S. Croce, già stampata scorrettamente dall'Ughelli, poi di nuovo con parecchie correzioni dal Manni, valse forse a raffermare siffatta opinione; ma da essa, se pure fu dettata in tempo prossimo a Dante, non altro ricavasi che fosse egli allora il principale degli esuli. E che non fosse all'assedio ne rende testimonianza la sentenza che Gherardo Alighieri, zio di Dante, scagliò contro 469 sbanditi che avevano portato le armi ai danni della patria, tra'quali « non s'ode

---

(1) Svolgo più largamente questi fatti in una memoria storica cui ho posto mano, e che s'intitola *Dante in Lunigiana.*

« ricordato il Poeta, che avrebbe dovuto più
« di qualunque altro ricordarsi (1) ».

È probabile dunque rimanesse a Pisa in quel torno: ed io, quante volte penso alla dimora di lui in questa città, lo imagino nel tempio di S. Caterina prostrato innanzi al pergamo dal quale è fama Tommaso d'Aquino spiegasse al popolo la Divina Scrittura; lo imagino nella libreria de' frati domenicani a squadernare i volumi sui quali già si posarono gli occhi di quel grandissimo filosofo e teologo della cristianità; parmi vedere l'Alighieri presso le *Sette vie* a guardare mestamente la torre che ne' suoi versi è rimasta immortale; e così lo penso nella chiesa di S. Francesco innanzi al monumento d'Ugolino de' Gherardeschi, ove a perpetuo segno di pubblica vendetta da un rampo di ferro stava pendente una raddoppiata catena!

Allora dava egli mano alla cantica del Purgatorio, della quale gran parte era scritta; e al tempo che passò in Pisa deve forse attribuirsi il canto XIV, dove i pisani sono detti da esso

. . . . volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.

---

(1) Troya, *Delle donne fiorentine di Dante e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.*

Nella interpretazione di questi versi alcuni commentatori contemporanei o prossimi a Dante hanno più di lui aggravato l'accusa. Infatti nella illustrazione del Poema che viene attribuita a Pietro Alighieri si legge: « Pisanos « cautelis, malitiis et fraudibus multiplicibus « plenos, vulpibus merito comparandos »; e Francesco da Buti così spiega: « Trova le « volpi, cioè li pisani, li quali assimiglia alle « volpi per la malitia: imperò che li pisani « sono astuti, e co l'astuzia più che co la forza « si rimediano dai loro vicini;........... lo « sapere e lo ingegno suole fare quello che « non può fare la forza; ma l'astuzia resiste « co le sue cautele al sapere et allo ingegno; « e però dice che li pisani co le loro astuzie « rimediano contro la forza e contra lo inge- « gno sì, che non si lassano occupare (1) ».

Amici e nemici sono sferzati del pari e ferocemente in questo canto XIV. Fa descrivere a Guido Del Duca la natura e i costumi degli abitanti della *misera valle* dell'Arno, i quali, a suo dire, hanno sì fattamente mutata la indole loro

Che par che Circe gli avesse in pastura.

---

(1) Petri Allegherii *super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, pag. 386.
Da Buti, *Commento* cit. II, 329.

E fa chiamare quei del Casentino

> . . . . . . *brutti porci più degni di galle,*
> *Che d' altro cibo fatto in uman uso;*

gli Aretini

> *Botoli* . . . .
> *Ringhiosi più che non chiede lor possa;*

e contro i Fiorentini avventa il nome di *lupi*, e all' Arno,

> . . . . . . *fiumicel che nasce in Falterona*
> *E cento miglia di corso nol sazia,*

quello di *fossa maledetta e sventurata*. Nè la perdona ai Romagnoli, e pone in bocca al Del Duca medesimo una invettiva tremenda contro di essi *tornati in bastardi;* contro la terra loro ripiena di *venenosi sterpi* non più atti a cultura; paese dove i cuori sono fatti malvagi.

Carlo Troya che spiega acutamente perchè Dante paragonasse i pisani alle volpi, dicendo « che forse allora non faceano, a senno del « poeta, il sommo della lor possa in favore « d' Arrigo », trova che i signori del Casentino sono « flagellati aspramente per cagione incerta (1) ». Pure a me questa cagione sembra limpida e chiara, nè so comprendere come il

---

(1) Troya, *Del Veltro allegorico de' ghibellini*. Napoli 1856, pag. 221.

Troya non l'abbia pensata: è una vendetta che si prende l'Alighieri de' mali trattamenti che vuole la tradizione ricevesse da essi, scritta che ebbe dalle terre loro la famosa lettera al Lussemburghese. Questo fatto segna una data nella cronologia del Purgatorio, e dà a vedere come il canto presente dovette essere scritto dopo l'aprile del 1311; tempo nel quale sdegnato si partì da quelle castella covando nell'animo asprissimo rancore verso di essi. Come segna del pari questa data, e anzi la conferma, l'invettiva ai Romagnuoli e il ricordare gli esempi della omai spenta virtù di quegli abitanti; cose tutte che dovette egli scrivere dopo che ebbe per alquanto tempo abitato presso di essi, innanzi di recarsi a Genova, e così conosciuti meglio co' propri occhi i loro tralignati costumi. Che il canto XIV fosse dettato in Genova io non so credere, perchè allora era fuor di luogo e senza motivo l'appellare per ispregio volpi i pisani, i quali, giusta la testimonianza del Compagni, avevano inviato sessantamila fiorini ad Arrigo in Lombardia e altri sessantamila gliene avevano promesso quando fosse tra loro (1). E poi troppa speranza aveva Dante nell'imperatore, troppo de-

(1) Compagni, *Cronaca*, pag. 175.

siderio che venisse in Toscana, troppo caldamente operavano allora le città ghibelline di essa, e il lagnarsene sarebbe stato senza ragione. La tristezza e lo sconforto regna nel canto XIV; è poesia di scoramento, è un rimpianto di speranze deluse; dunque meglio che ad altri tempi è a riferirsi a quelli dell'assedio, quando la fortuna dell'*alto Arrigo* veniva meno, e gli aretini debolmente gli davano aiuto, e i pisani, anzichè rovesciarsi gagliardamente contro Firenze, andavano a oste a Cerretello più per bramosìa di farsene padroni, che di soccorrere l'imperatore e giovarlo (1).

Nè a distruggere l'opinione fosse questo canto scritto in quel torno, valgono le parole che pur vi si trovano:

'l nome mio ancor molto non suona.

Dalle consimili che leggonsi nel primo libro del trattato *De Monarchia*, e che dicono: « ne « de infossi talenti culpa quandoque redarguar, « publicae utilitati non modo turgescere, quin « imo fructificare desidero, et intentatas ab « aliis ostendere veritates (2) » traeva uno de' suoi molti argomenti il Witte per giudicare

(1) Villani Gio. *Cronaca*, Firenze, Coen, 1845. II, 174.
(2) Dante, *Opere minori*, II, 278.

quest' opera pensata e scritta dall' Alighieri avanti l' esilio, quando lo ingegno suo non era ancora a tutti fatto palese. Come queste parole della Monarchia suonano, al dire del Fraticelli, « tutt' altro che modestia e temenza propria « di scrittore giovanile e nella repubblica let- « teraria novello » così è a dirsi del verso del canto XIV, che altro non rivela che la sicurezza grande del Poeta di essere, meglio che da' contemporanei, giudicato da' posteri.

Confutare tutte quante le ragioni colle quali il Witte, rafforzando l' opinione del Wegele, si studia di giustificarsi dell' avere al libro *De Monarchia* assegnato un tempo anteriore al 1302, sarebbe opera senza frutto, avendo ciò fatto altri con grandissima lode e pieno trionfo. Tiene per certo il Troya che Dante si desse a comporre latinamente in Pisa il trattato *De Monarchia* e nel medesimo tempo dettasse il canto XVI del Purgatorio, ove gli stessi pensieri sui diritti del sacerdozio e dell' imperio si trovano fatti volgari; il Fraticelli al contrario lo reputa scritto anteriormente al Volgare Eloquio, al Convito e alla prima cantica della Commedia, e mandato fuori dall' Alighieri quando Arrigo VII calò in Italia (1).

---

(1) TROYA, *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.*

L' essere l' imperatore vagheggiato da Dante in quest'opera, ideale affatto, e il non trovarsi in essa allusione di sorta ad avvenimenti contemporanei, non è argomento bastevole per non reputarla scritta ai tempi d' Arrigo di Lussemburgo; come non è tale l' altra ragione messa fuori dal Witte, e del pari dal Fraticelli menata buona, troppo discordare le parole della Monarchia « Summus pontifex D. N. I. C. vi- « carius et Petri successor..... nec non alii... « de zelo forsan, non de superbia contradi- « cunt » con quelle della prima lettera ad Arrigo « Hic est (cioè Arrigo stesso) quem Cle- « mens, nunc Petri successor, luce apostolicae « benedictionis illuminat ». Il concetto del Lussemburghese quando calò in Italia era di pacificare i ghibellini ed i guelfi e di ristabilire la concordia per ogni dove: non poteva nè doveva dunque Dante porre per il primo il fuoco della discordia e parlare con disprezzo del papato; il dirlo benedicente il nuovo Cesare fu una maniera ingegnosa per procacciargli favore all' impresa anco da quelli che per ragione naturale dovevano essergli avversi. Nella Monarchia invece, che è la più sottile e gagliarda

---

Fraticelli, *Dissertazione sulla Monarchia* in Op. min. di Dante, II, 257 e 276.

difesa che siasi giammai fatta della potestà imperiale, Dante sostiene questa come doveva contro la Chiesa, la quale invero troppa maggior cura sembra si togliesse allora delle cose del mondo di quello non facesse delle celesti.

L' avere poi Engelberto scritto ai tempi d' Arrigo VII l' opera *De ortu et fine romani imperii*, non è ragione sufficiente per concludere che Dante non potesse scrivere in quel torno il suo libro *De Monarchia;* nè le parole di questa, volere cioè « intentatas ab aliis ostendere veritates » sono di alcun peso; chè Dante poteva benissimo non conoscere l' opera di Engelberto o scriverla contemporaneamente senza che l' uno sapesse dell' altro. E poi un esame diligente e un minuto raffronto di questi due scritti potrebbe mostrare aver l' Alighieri con più nuove e forti e da altri non pensate ragioni sostenuto il suo assunto.

Non sembra molto probabile, dettasse Dante un' apologia cosiffatta della potestà imperiale quando sedeva sul trono Adolfo di Nassau, che non scese e nulla potè in Italia; quando regnava Alberto d' Austria, del quale cantò nel VI del Purgatorio:

> *O Alberto tedesco ch' abbandoni*
> *Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,*
> *E dovresti inforcar gli suoi arcioni.*

Ideare e scrivere allora la difesa dell' impero

era un gettar via la fatica, nè certo vi davano incuoramento i Cesari di Germania che più non pensavano a parte ghibellina, nè a conservare il primato di essa in Italia, nè a fare la loro potestà in lei rispettata. Non così regnante il Lussemburghese, che grandi speranze di bene aveva risvegliato in molti e più d' ogni altro nell' Alighieri, il quale dovè certo dare animosamente opera a un lavoro che di tanta utilità e di così bella soddisfazione doveva riuscire al suo diletto signore; lavoro stimato a buon dritto dal Balbo, altro tributo della venerazione di Dante verso di lui.

Il disegno e il principio di quest' opera deve forse attribuirsi al cominciamento del regnare d' Arrigo, e più specialmente dopo che esso ebbe annunziato ai ghibellini il desiderio di far rivedere all' Italia una discesa imperiale. La fama della virtù e della buona volontà del Conte di Lussemburgo in breve si sparse; e prima ancora che ponesse piede nella penisola gli amici della parte imperiale n' erano già consapevoli e certi. E l' Alighieri dipingendo nell' opera sua il modello di un principe veramente perfetto, non fece a bello studio allusione di sorta nè a persone nè ad avvenimenti del tempo, perchè tutti scorgessero di per se stessi che il personaggio da lui vagheggiato era appunto Arrigo VII di Lussemburgo, che

rispondeva appieno ai desiderii suoi ed ai bisogni d' Italia.

In Pisa dunque, dove l'Alighieri scrisse parecchi canti del Purgatorio, è probabile dettasse ancora buona parte del libro *De Monarchia*, che già pensava intitolare al Lussemburghese come pegno dell'amor suo, quando a un tratto questo generoso signore ai 24 di agosto se ne morì a Buonconvento. Il suo corpo a riserva del cranio fu arso, e le ossa insieme colle insegne imperiali trasportate dagli afflitti soldati a Suvereto, furono seppellite nella chiesa maggiore di quel luogo, e vi rimasero fino che compiuto in Pisa a pubbliche spese e per pubblico volere un sontuoso monumento, due anni appresso con lagrime molte e straordinarissima pompa vi furon recate (1).

Grande fu la letizia de' guelfi per la morte d' Arrigo; grandissimo e inconsolabile il dolore de' ghibellini. Costoro, al dire di Albertino Mussato, non sapevano darsi pace di così inaspettata sventura, e presi da supremo terrore non rifinivano di piangere, di querelarsi, d' imprecare contro la fortuna che barbaramente volgeva loro le terga: quelli al contrario vestivano a festa, accendevano fuochi di gioia, sal-

(1) Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Num. II.

modiavano co' preti, scorrendo per le vie colle croci innanzi, ringraziando Iddio avesse morto un tanto nemico (1). Entrambe le parti così nel dolore come nell' allegrezza non serbavano in vero nè ragione nè modo. Imperciocchè i guelfi si davano a credere fosse la morte d'Arrigo un miracolo di S. Bartolommeo, essendo appunto spirato nel giorno che ricorre la festa di quell' apostolo, onde a lui ogni anno in perpetuo promettevano rendimenti di grazie: i ghibellini volevano vedere ad ogni costo in quella sciagura la mano de' guelfi, e a un povero monaco de' predicatori, fra Bernardino da Montepulciano, fu dato carico avesse nell' ostia di Cristo somministrato all' imperatore il veleno (2). Frattanto parecchi soldati delle sbandate legioni d' Arrigo, che si erano ridotti a Pisa e posti ai servigi della Repubblica, inteso questo, corsero sdegnati al convento de' frati domenicani e parecchi ne uccisero. Però Ferreto da Vicenza, contemporaneo degno di fede, fa disseminatore di quella voce un tedesco; e

---

(1) Albertini Mussati, *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris historia.* Lib. I, rub. I. in Muratori *R. I. S.* X, 573.

(2) Mussato, *Op. cit. loc. cit.*

Roncioni, *Istorie pisane,* Lib. XII, pag. 684.

niuno argomento si trova per chiarirla vera nè in lui nè in quanti altri scrissero ai suoi tempi (1).

Grave cordoglio recò a Dante la morte d' Arrigo; e per questa sciagura gli si partì dal cuore la sola speranza che gli addolciva di que' giorni la vita. Nella cantica del Paradiso apparecchiò un seggio onorato per l'anima del suo signore; e lo diceva venuto a raddrizzare l' Italia prima che ella fosse disposta, e stimava gl'italiani d' allora simili al fantolino

Che muor di fame e caccia via la balia.

La città che più d' ogni altra si accorò di siffatta disgrazia e n' ebbe danno, fu Pisa. Laonde que' cittadini, trovandosi sconsolati e in paura, a Federigo di Sicilia, che inteso in mare il tristo caso era subito corso tra loro, con molte e calde preghiere offersero la signoria, supplicandolo non volesse abbandonarli in così grave pericolo. *Domine,* gli dissero, *cecidit corona capítis nostri; bone rex, iube nobis*

---

(1) Ferreti Vicentini, *Historia rerum in Italia gestarum ab anno* MCCL *ad annum usque* MCCCXVIII. Lib. V. in Muratori *R. I. S.* X, 1117.

Iohannis Bohemiae, *Epistola,* in Baluzio, *Miscellanea,* I, 326.

quod velis (1). In forte travaglio si trovava allora l'Aragonese, costretto com' era dalla necessità a tornarsene e prontamente in Sicilia per difendere il suo reame dalle armi dello sdegnato Roberto. Nè certo lo confortava a rendersi signore di Pisa lo scoramento stesso di cui erano in preda i pisani, lo sgomento di parte ghibellina, lo sbandarsi che ogni di più facevano le già disperse soldatesche d'Arrigo. Ma egli anzichè rifiutare schiettamente, mostrandone le ragioni, confortò dapprima i cittadini con amorose parole, poi a sua scusa chiese loro la Sardegna, promettendo difenderli per un anno; patti che non potevano nè dovevano venire accolti, e non furono, come egli stesso pensava (2). Laonde vilmente da chi aveva posto in lui ogni fede si accomiatò, e in sull'atto di far vela per la Sicilia, *agite,* disse, *fratres carissimi, sicut et qualitas temporis innuit et volventis rotam Fortunae impetus se convertit* (3).

In Pisa crede il Balbo potesse Dante conoscere questo monarca, al quale, giusta la te-

(1) SPECIALIS, *Historia sicula,* Cap. II e III, in MURATORI, *R. I. S.* X, 1054 e segg.

(2) BONINCONTRI, *Historia sicula,* in LAMI, *Deliciae eruditorum;* VIII, 107.

(3) SPECIALE, *Opera citata.*

stimonianza di Giovanni Boccaccio aveva in animo d'intitolare la cantica del Purgatorio, e giusta quella di frate Ilario del Corvo la cantica del Paradiso (1). Intorno però a questa dedica molto sarebbe a dirsi, moltissimo a dubitare; e poi dal modo stesso col quale il certaldese si toglie fuori della quistione « di« resti, come osserva acutamente Ugo Foscolo, « gli rincrescesse dell'imprudenza d'averla toc« cata (2) ». Dante nella cantica del Paradiso fece aspra vendetta non solo di lui, ma di parecchi de' suoi. A Federigo rimproverò *l'avarizia e la viltade* del rifiuto, allo zio ed al fratello *l'opere sozze,* a tutti il vituperio recato alla stirpe e alle corone che cinsero. Nè lo dimenticò nel libro *De Vulgari Eloquio,* nè lo risparmiò nel Convito, ove nel VI capitolo del trattato IV a sfregio lo ricordava insieme con Carlo II d'Angiò, paragonandolo al nibbio, che fa altissime rote sopra vilissime cose, dicendolo più atto a lussuria che a opere buone

---

(1) Che Dante fosse legato di amicizia con Federigo, il Boccaccio lo tiene per fermo, e lo ripete anche nel lib. XIV della Genealogia degli Dei con queste parole: « Dante fu » congiunto di stretto nodo d'amicizia con Federigo di Ara» gona re di Sicilia e con Cane della Scala ».

(2) Foscolo, *Discorso sul testo del poema di Dante,* CLXXIV, 408.

e degne di re. Crebbero gli affanni de' pisani per questo rifiuto, e si fecero anco maggiori, avendo rifiutato del pari Amedeo V di Savoia e Arrigo di Fiandra.

Il tempo che corre dalla morte del Lussemburghese all' elezione del Faggiolano a capo supremo di Pisa, è forse il periodo più oscuro e più incerto della vita di Dante. Dove egli abitasse in quei giorni, il Boccaccio, Filippo Villani e il Manetti non ne fanno parola. Narra il Bruni che « povero assai, trapassò il resto « della sua vita, dimorando in varii luoghi per « Lombardia, per Toscana e per Romagna (1) ». Il Balbo ed il Troya, e più specialmente quest' ultimo, inclinano a crederlo a Pisa; mentre il Fraticelli, affidandosi a una costante tradizione, lo vuole prima a Gubbio presso i Raffaelli, poi a Fonte Avellana nel convento de' frati camaldolesi (2). Certo è che dopo l' ingresso d' Uguccione della Faggiola a Pisa, avvenuto

---

(1) Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca.* Firenze, all' Insegna della Stella, 1672; pag. 50.

(2) Balbo, *Vita di Dante*, pag. 122.

Troya, *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.* §. III. (Antologia contemporanea. Anno I, n.º 3).

Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri.* Firenze, Barbèra, 1861; pag. 217 e segg.

ai 2 di settembre del 1313, non tardò gran fatto l'Alighieri a ridurvisi; e in questo concordano generalmente gli scrittori della sua vita. Assai breve dimora però dovette egli fare a Pisa, imperciocchè, impadronito che si fu il Faggiolano di Lucca per tradimento nel giugno del 1314, Dante vi si ridusse a passarvi la vita, legato di caldo affetto con Gentucca dei Morla, donna di Cosciorino Fondora (1). Da Lucca torna assai facile il credere movesse più volte a Pisa a rivedere l'amico suo, del quale fu ospite in Arezzo al cominciare dell'esilio, poi nelle avite castella del Montefeltro. E pensa Alessandro D'Ancona si recasse del pari in pietoso pellegrinaggio nel maggior tempio di Pisa a prostrarsi innanzi al monumento d'Arrigo, che in sè accolse un tempo le speranze di molti magnanimi (2).

Vincoli antichi d'affetto lo stringevano al Faggiolano, e le prospere imprese di lui contro i guelfi dovevano afforzare ed accrescere que'legami. Acuto e pronto nelle risposte sapeva Uguccione con naturale facondia cattivarsi i cuori; alla robustezza e gagliardia del

---

(1) MINUTOLI, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Divina Commedia*. Lucca, Giusti, 1865, pag. 39.

(2) D'ANCONA, *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*. (Nuova Antologia, IV, 52).

corpo accoppiava modi squisitamente cortesi, e quanto le armi teneva in pregio i letterati e le lettere. Sconfitto che ebbe le soldatesche de' guelfi a Montecatini con splendida e compiuta vittoria, gli usciti, e tra questi Dante più d'ogni altro, credevano vicinissimo e certo il ritorno loro a Firenze; e vi sarebbero entrati per opera d'Uguccione, se imbaldanzito come era della potenza e della fortuna delle sue armi, non si fosse dato più alle arti di tiranno che a quelle di capitano. Laonde i lucchesi e i pisani fieramente sdegnati, si levarono in armi contro di lui, e fu costretto a fuggire. Se Dante restasse a Lucca presso Castruccio degli Antelminelli, o accompagnasse l'amico suo nelle amare vie dell'esilio, non è dato sapere. Certo è che mai più non tornò a Pisa, della quale dovette conservare tristissima ricordanza, massime per questo fatto, biasimato per fino con aspre parole dal guelfo Giovanni Villani e da parecchi altri cronisti di quell'età (1).

---

(1) Troya, *Veltro allegorico de' ghibellini;* pag. 156 e segg.

CAPITOLO SECONDO

LE CONTROVERSIE SUL VERSO 75 DEL CANTO XXXIII DELL' INFERNO.

Perchè Dante abbia fieramente biasimato i Pisani. — Quali cittadini di Pisa ricorda nel suo poema. — Esposizione della cantica di Ugolino. — Acute osservazioni del Tommasèo e del Cesari sull'offerta che fanno al conte i figli e i nepoti di cibarsi di loro. — Come fosse interpretato nel secolo XIV il verso 75 del canto XXXIII dell'Inferno. — Il Niccolini ravviva l'opinione che Ugolino si mangiasse i figliuoli. — Sua lettera al Bellotti. — Il Carmignani difende e il Rosini combatte la sentenza niccolinesca. — Lettera del Niccolini in lode del Carmignani e dello scritto di lui. — Cosa pensassero in quella controversia il Pindemonte, la Teotochi Albrizzi, la Verza, il Montanari e il Lampredi. — Lettere del Monti al Valeriani. — Scritture del Pepe, del Barzellotti e del Gazzeri. — Interpretazione dello Scolari. — Commento del Muzzi, combattuto dal Betti e dal Lucchesini. — Considerazioni del Micara sull'opuscolo del Carmignani. — Opinione del Gargallo. — Suoi litigi col Bozzo. — Confutazioni dello scritto del Gargallo fatta dal Montanari. — Pensieri del Fardella sulle dissertazioni del Gargallo e del Lucchesini. — Strano e oscuro giudizio dato dal Meconi. — Nuovi scritti sul famoso verso stampati nella *Biblioteca italiana* di Milano e nell'*Arcadico* di Roma. — Il Missirini tenta invano ravvivare la controversia. — Cosa ne pensasse Giuseppe Giusti. — Interpre-

tazioni del Mezzopreti e del Bernardi. — Il congresso dantesco proposto dallo Scolari. — Opinioni del Malvezzi, del Piegadi e dello Zerbinati. — Spiegazione di quel verso data da un cerchio di contadini toscani. — Invettiva dell'Alighieri contro Pisa. — Quali ispirazioni abbiano avuto le arti dal canto di Ugolino.

Tra quante città furono ricordate dall'Alighieri nel suo poema, Pisa dopo Firenze è più di ogni altra vituperata. La biasimò quando era giovane e guelfo per la morte feroce dei Gherardeschi; la biasimò già innanzi negli anni e imperiale, perchè debolmente soccorse Arrigo VII di Lussemburgo, che stringeva Firenze d'assedio; la biasimò forse in cuor suo partendosi per sempre da lei, quando dava l'ultima mano al Purgatorio e correggeva il già scritto. E questo riuscì funesto alla fama de'pisani d'allora, imperocchè trovato che si fosse meglio contento di loro, avrebbe potuto aggiungere al poema un verso, un motto, una parola che addolcisse, come ai lucchesi, le ingiurie già fatte note. Ma quella parola invano si cerca nella Divina Commedia, della quale appunto uno dei canti più divinamente stupendi, e forse il solo che sia in bocca del popolo, è una rampogna terribile e meritata; è il racconto che lo sciagurato Ugolino fa del modo come fu spento da' suoi cittadini. Altri pisani invece sono ricordati con lode nel sacro

poema, imperocchè Dante che soleva con severa giustizia così agli amici come ai nemici compartire premi e castighi, pose a ragione Nino Visconti nel Purgatorio e lo disse *gentile;* e nel Purgatorio ricordò Marzucco degli Scornigiani, esempio bellissimo ai padri di virtù e di fortezza.

Imagina l'Alighieri che i traditori vengano tormentati nel nono cerchio dell'Inferno, lago di durissimo ghiaccio, spartito in quattro liste circolari o sfere, chiamate da lui la Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca. Finge che nell'Antenora stiano fitti colla faccia volta in giù quelli che tradirono la patria; nella Tolomea i traditori dell'amicizia. Descrive come sul limite di questi due giri trovasse un dannato dell'Antenora che rodeva co' denti la testa di un suo compagno, che per aver tradito prima la patria, poi l'amicizia, cosi dell'una come dell'altra sfera soffriva i travagli. Quella vista sveglia nella mente del Poeta l'imagine di Tidéo figliuolo d'Oreus re di Caledonia, che ferito a morte da Menalippo sotto le mura di Tebe, si fe recare da Melampo la testa del suo nemico e la prese a rodere con insaziabile rabbia. Interrogato dall'Alighieri del perchè di così orrido pasto, quel peccatore solleva la bocca, la terge a' capelli dello sventurato e gli si dà a conoscere per Ugolino de' Gherardeschi, e nel

compagno gli addita l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini. Al conte non piace narrare come, fidandosi di costui, per effetto de' suoi malvagi disegni fosse preso e morto; e bene a ragione, chè a Dante questo dovea esser noto e per la fama che se ne sparse e per avere egli di que' tempi ventitrè anni di età. Prende invece a raccontargli quanto fu crudele la sua morte; il che certo non sapeva, essendo avvenuta in quel sepolcro di vivi. E comincia dal dirgli come trovandosi già da parecchi mesi prigione, ebbe un sogno che gli rivelò la morte che lo aspettava. Parevagli che l' arcivescovo, fatto capo e signore di molta gente, cacciasse su per il monte di S. Giuliano un lupo co' suoi lupicini, e per meglio riuscire in questa caccia avesse spinto loro addosso per i primi i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi

Con cagne magre, studïose e conte.

E sembravagli che il padre ed i figli, cioè il lupo ed i lupicini, stanchi del breve correre, venissero raggiunti e feriti ne' fianchi dalle zanne de' cani.

L' allegoria che si nasconde in questo sogno, fatto innanzi l' aurora e perciò, secondo le credenze di que' tempi, tenuto come presagio del vero, è chiarissima e manifesta. Imperocchè raffigura sè nel lupo, i figliuoli ed i nepoti

ne' lupicini; nelle cagne fameliche, sollecite e destre intende la plebe di Pisa, non già le famiglie cospicue, come pensa il Tommasèo, perchè sembrami che i Sismondi, i Gualandi e i Lanfranchi, suoi principali nemici, siano ricordati a bella posta per significare non solo eglino stessi, ma tutti quanti gli ottimati di parte ghibellina che lo trassero a morte. Vuole il Landino abbia Dante immaginato questa caccia presso il monte di S. Giuliano perchè, a suo credere, venne il conte in que' luoghi fatto prigione; al Rambaldi sembra invece che il Poeta con quel ricordo accenni all' odio antico e alle guerre passate tra Pisa e Lucca. A me non garba nè l' una nè l' altra di queste chiose: quella poi del Landino è in manifesta contradizione coll' istoria. Assai meglio coglie nel vero il Bargigi credendo significhi come Ugolino avesse ogni sua speranza ne' lucchesi, ai quali già dato aveva molte castella per cattivarsene l' amicizia. Dante poi raffigura il guelfo e vecchio conte in un lupo, perchè di questo nome era largo con tutti i guelfi, massime con Roma che del guelfismo fu il cuore e la testa. E forse questo nome gli balenò alla mente pensando come Roma ha per insegna una lupa; forse considerando che i vizi di lei e de' suoi a quelli della lupa grandemente si rassomigliano.

Destatosi Ugolino all'alba, dopo questo sogno, ch' era presagio di fame e coll' augurio anticipava il tormento, udì che i figliuoli e i nepoti avevano del pari sognato: era di fame il loro sogno, e dormendo dimandavano del pane. A questo punto del suo doloroso racconto l' anima feroce del conte s' intenerisce. *Ben se' crudel,* dice a Dante, *se tu già non ti duoli, Pensando ciò ch' el mio cuor s' annunziava: E se non piangi, di che pianger suoli?* Bellissima e terribile esclamazione, che mostra appieno quali funesti presagi agitavano il cuore di quel misero padre. Si vede attorno i figliuoli già desti, e l' ora del cibo s' appressa e niuno lo reca; aspettano tutti ansiosamente e con sospetto, dubbiosi dell' avvenire. In breve l' inusato serrarsi dell' uscio terreno della torre ripercuote nel cuore dell' infelice Ugolino; il timore si fa certezza, e guarda i figli senza dire parola, impietrito dallo smisurato dolore (1).

---

(1) Filippo Scolari vuole che il verso 46 invece di *chiavare* abbia *chiovare*, e sostiene che l'uscio non fu serrato a chiave, ma bensì inchiodato. Questa variante, rifiutata non ha guari anche dal Witte nella sua nuova edizione della Divina Commedia, non è da accogliersi, imperocchè tutti i codici e tutte le vecchie stampe leggono *chiavare*. E nemmeno è da farsi buon viso alla sua interpretazione, cioè

I figliuoletti alla vista del padre, che li guarda amorosamente senza far motto per leggere ad essi nel volto se si siano accorti del vero, danno in pianto; e Anselmuccio non comprende ciò che l'avo con quello sguardo vuol dire, e nel dimanda: *Tu guardi sì, padre, che hai?* La mesta e affettuosa dimanda rincrudisce i dolori del conte; non risponde, nè piange; e muti rimangono tutti; muti il giorno e la notte. Alla dimane a vedere que' volti pallidi, macilenti, spauriti, gli si fa anco maggiore l'ambascia, e si morde disperato le mani: ma il cuore gli si ebbe a spezzare quando essi, credendo quell'atto desiderio e bisogno di pasto, gli si offersero in cibo:

> .... *Padre, assai ci fia men doglia*
> *Se tu mangi di noi: tu ne vestisti*
> *Queste misere carni, e tu ne spoglia.*

A Niccolò Tommasèo « quella forma di mezza « amplificazione: *tu ne vestisti queste misere « carni e tu ne spoglia,* sa d'artifizio, sebbene

---

che l'uscio fosse inchiodato, sebbene ammessa anche da parecchi che leggono quel verbo all'antica maniera. Già il Biondi ne' suoi *Ragionamenti intorno la Divina Commedia,* stampati nel Giornale Arcadico di Roma (XXIX, 113 e seg.), mostrò che grammaticalmente, storicamente e logicamente non regge alla critica.

« (è desso che scrive) sia da notare che a
« que' tempi nutriti nella lettura de' libri biblici,
« l'imagine del corpo umano figurato come
« una veste era comune tanto da non parere
« inverisimile anco in momenti di dolore su-
« premo (1) ». Antonio Cesari dopo aver detto
essere « sopra ogni forza d' immaginazione la
« tenerezza di questo concetto, e maggior
« d' ogni lode »; dopo avere scritto per le stam-
pe che « se la italiana poesia avesse senza più
« questa terzina sommo vanto avrebbe da tutte
« le altre nazioni »; pure in altro luogo di
que' suoi dialoghi attorno le bellezze della Com-
media pone in bocca a Filippo Rosa Morando
parecchie osservazioni acute e stringenti sulla
irragionevolezza di questo concetto dell'Ali-
ghieri; osservazioni che mi torna acconcio qui
riportare. « La terzina della proposta da' figliuoli
« fatta ad Ugolino che si mordeva le mani
« (così il Cesari) offerendogli da mangiare delle
« lor carni, mi mette un dubbio; forse egli sia
« cosa fuori, per non dire contro natura. Certo
« quelle parole importano un porgere che fanno
« que' giovani, chi il braccio, chi il petto al
« vecchio padre; cioè un invitarlo ad ammaz-

(1) Tommasèo, *La Commedia di Dante Alighieri con ra-
gionamenti e note.* Milano, Reina, 1854; pag. 275.

« zarli per cavarsi la fame: il che è cosa or-
« ribile e più che ferina. Ella mi sembra una
« di quelle esagerazioni, che si usano ne' ro-
« manzi e su pe' teatri, dove (per iscuotere il
« popolo) si contano e rappresentansi le mara-
« viglie sbardellate dei casi incredibili e degli
« amori avventati, senza guardarla così nel
« sottile della convenienza e della ragione. Non
« mi pare da credere che que' giovanetti, e forse
« fanciulli, dovessero non pur fare, ma nè cader
« loro in mente quella fiera cosa, di offerire i
« lor corpi da mangiare al padre, prometten-
« dogli che ciò sarebbe loro men doglia, che a
« vedere lui morire di fame: il che appena
« par che potesse non pur dire in tal caso,
« ma nè scrivendo pensare un uomo; il quale
« per essere molto usato nel mondo, e spesso
« trovatosi in termini assai forti, ed avere
« amato focosamente, avesse l'animo avvezzo
« a quelle dissoluzioni di smaniosi affetti e fe-
« roci; il che de' giovanetti puri e semplici non
« è verisimile. E non fa forza, pare a me, quella
« ragione che i figliuoli allegano, per condurre
« il padre a mangiare di loro; cioè, che egli
« medesimo avea vestito loro le carni che
« aveano: conciossiachè ciò sia nella fine un
« come a dire: *Tu ci desti la vita, e però tu*
« *medesimo la ci puoi ritorre e ammazzarne:*
« che è cosa orribile: da che da questo, che

« il padre abbia dato la vita a' figliuoli, la na-
« tura non lasciò mai credere a nessuno, che
« egli debba poterneli dispogliare. Ma qui vo-
« glio aggiungere nuovo e doppio rincalzo al
« mio sospetto. Que' giovanetti quando così of-
« fersero al padre le loro carni a mangiare,
« doveano il meno aver cominciato sentire i
« morsi e 'l languor della fame. Or in questo
« termine, che dava loro tanto da pensare di
« se medesimi, e l' animo teneva sì amaramente
« occupato, hanno tanto di agio e di voglia da
« far al padre quella proposta? nol posso creder
« possibile; e (che è vie più) la detta propo-
« sta gliela fanno con quel vago contrapposto di
« studiato concetto? Tutto questo m' induce a
« credere, che forse (chi ben cercasse) queste
« difficoltà medesime a qualcun altro dieder
« nell' occhio (1) ».

Veramente, ch' io sappia, da que' due valentuomini in fuori, niuno ebbe a ridire su questa terzina, lodata a cielo da tutti, nostrani e stranieri; magnificata oltre ogni dire dal Tasso, ripensata sempre con nuovo diletto dall' Alfieri. Però le osservazioni del Cesari e del Tommasèo sono in questo caso di tale e tanto

(1) CESARI, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri,* I, 619, 627 e segg.

peso, da far pendere la quistione più a favor loro che d'altri.

Che l'ambascia del conte si facesse più cruda per l'offerta pietosa de' figli, è manifesto dal suo narrare come se ne stesse mutolo per due giorni, non sapendo di che consolarli, nè volendo accrescere colle sue parole, che non d'altro potevano e dovevano essere che di disperazione, le sofferenze loro: e più chiara che mai si rende alla terribile e naturalissima esclamazione:

Ahi dura terra! perchè non t'apristi?

Pervenuti che sono al quarto giorno, Gaddo gli si getta disteso ai piedi, e in sul morire gli dice: *Padre mio, chè non m'aiuti?* E questa non è dimanda di pane, come pensa il Cesari e altri con lui; è un richiedere il padre che fa Gaddo de' suoi conforti e del suo affetto. In breve, tra il quinto ed il sesto giorno, tutti se gli vede morire; e lo sciagurato, fatto cieco dal dilaceramento delle viscere avvenuto in lui per la fame, brancola sopra i morti figliuoli e tre giorni li chiama (1). Ciò che indi a poco

(1) Il verso 74 di questo canto che dice:

« *E tre* dì gli chiamai, poich' e' fur morti »

nelle prime quattro edizioni della D. C. fatte a Iesi, a Foli-

avvenisse di quel meschino, s'apprende dal verso:

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

col quale si chiude questo terribile e pietoso racconto.

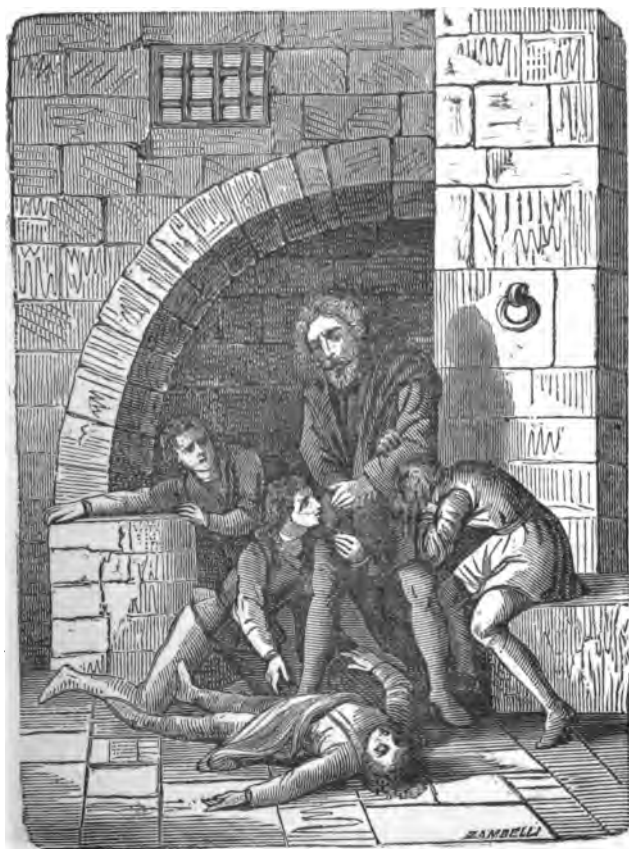
---

gno, a Mantova e a Napoli, ne' codici Pucciani, in parecchi de' Riccardiani, nella stampa veneziana del 1491 e in molte recenti si legge invece:

« *E due* dì gli chiamai ec.

Questa variante viene stimata più conforme alla storia anche dal P. Giuliani e dal Becchi, imperocchè giusta la testimonianza del Da Buti, dopo otto giorni che i Gherardeschi furono lasciati senza nutrimento, da' pisani s'aprì la muda e trovaronli morti. Ora essendo spirati i figli tra il quinto e il sesto giorno, seguendo la lezione comune *E tre dì* ec. Ugolino sarebbe stato trovato vivo. A prima giunta questa ragione par buona, ma chi poi la prenda a esaminare per il sottile son certo la stimerà sbagliata, come osservò acutamente il Rosini. « Dice Ugolino, sono sue pa-« role, che vide cadere i figli

. . . . . . *ad uno ad uno*
Tra 'l quinto dì e 'l sesto.

« Ora il significato di *tra* spiega che caddero nel quinto « andando al sesto giorno; e quindi chiamati avendoli il « padre per tre giorni, il suo fato si compiè dopo l'ottavo ». (Rosini, *Lett. al Carmignani;* pag. 33 e seg.).

Più fiera battaglia di quella non seguisse per Elena rapita al letto maritale da Paride, si combattè tra i critici al cominciare del secolo per questo verso, cagione di tanto tempo vanamente e inutilmente perduto. E il cuore si stringe di pietà per le lettere nostre, a pensare che mentre riputavasi omai sciolta quella controversia, non sono molti anni si tentava da Napoli e da Venezia con scritti nuovi e svecchiati di rinnovarla.

De' molti che nel secolo XIV dettero mano a commentare la Commedia dell'Alighieri, sembra omai fuor di dubbio essere il primo e più antico messer Iacopo Della Lana. Come egli interpretasse quel verso, torna assai difficile lo stabilire, imperocchè la grande stima nella quale fu tenuto il suo commento ne fece moltiplicare le copie, e nel copiarlo avvenne più volte che gli emanuensi aggiunsero spesso e del loro e di altri. E appunto una interpolazione sembra allo Scarabelli, che di recente lo ridiè in luce, la chiosa al verso 75 che dice: « Qui mostra che poscia che furono morti, il « digiuno vinse il dolore, ch'elli mangiò d'al- « cuni di quelli. Infine morì pure di fame per- « chè non durò che non putrefacessero le loro « carni ». La qual chiosa ne' codici più antichi e meno deturpati non si trova, ma bensì le parole: « Qui mostra che poscia che furono

« morti, il digiuno vinse il dolore (1) ». A nulla monta però che il Della Lana avesse o no opinione che Ugolino mangiasse de' propri figliuoli; tanto più che il resto de' commentatori di quel secolo o se ne passano senza nulla dire, oppure come Francesco da Buti spiegano: « lo digiuno « potè più che il dolore e finì la mia vita che « non l' avea potuta finire il dolore (2) ». Infatti Benvenuto Rambaldi scrive: « Et concludit ipse « Comes dicens:

„ *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* „

« idest fames; ac si dicat, quod fames prostra- « vit eum, quem tantus dolor interficere non « potuerat nec vincere (3) ». L' anonimo trecentista, pubblicato non ha guari dal Fanfani, chiosa: « Per che il dolore toglie la voglia del « mangiare, puossi dire che il dolore combattè « col digiuno; et ancora in altro modo, che « appare più vero, può dire il Conte: il dolore

---

(1) Della Lana, *Comento alla Comedia di Dante degli Allagheri.* Bologna, R. Tipografia, 1866; I, 501.

(2) Da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia pubblicato per cura di Crescentino Giannini;* I, 827.

(3) Benvenuti de Imola, *Excerpta historica ex commentariis super Dantis poëtae comoedias,* in Muratori *Ant. It. Med. Aevi;* I, 1143.

« che io avea non mi potè uccidere; ma il di-
« giuno fu quello che m'uccise; sì che bene
« potè il dugiuno più che il dolore (1) ». Nel commento di Domenico d'Arezzo, che si conserva inedito nella Laurenziana di Firenze, si legge: « Et subicit quod postea fames vincit
« dolorem suum, et mortuus est ». Uno solo di tutti quanti i trecentisti divide l'opinione espressa in alcuni de' codici del Della Lana, interpretando: « Dicie il conte Ugolino che poi
« che figliuoli furono morti e cieco per la fame
« in capo de' iiij dì gl'andava brancolando e
« più il vinse la gran fame ch'avea che non
« fecie l'amore che portava a' figliuoli, e però
« li manciò per fame (2) ».

La stessa chiosa che trovasi in alcuni de' codici lanèi si legge pure nel commento dato in luce a Venezia nel 1477 da Vindelino da Spira, e in quello stampato l'anno appresso in Milano per cura di Guido Terzago e di Martino Nidobeato. Ma è omai cosa certa non essere quei due commenti che l'opera di messer Iacopo in

(1) Anonimo, *Commento alla Divina Commedia ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani.* Bologna, Romagnoli, 1866; I, 692.

(2) Anonimo, *Comento alla cantica dell'Inferno di Dante Allighieri ora per la prima volta dato in luce.* — Firenze, Baracchi, 1848; pag. 251.

qualche luogo raffazzonata. È una prova maggiore che nel testo genuino del Della Lana non si trova quella chiosa rilevasi ancora dall'attribuirla che fa il Landino al Nidobeato, al quale per questo prega Iddio gli « accresca la « prudentia et diminuisca l'arrogantia ». Della strana interpretazione il Landino non solo si beffa, ma lascia giudicare al lettore quanto sia *absona*, e lo prova con argomenti che parvero buoni e veri a quanti dopo di lui presero con sano intelletto a spiegare la Commedia del fiorentino (1).

Uno de' primi in questo secolo a ravvivare quell'abbandonata opinione fu Giovambatista Niccolini, che nel suo *Discorso del sublime e di Michelangiolo*, letto all'Accademia fiorentina di Belle Arti, ai 9 di ottobre del 1825, uscì fuori con queste parole: « L'Alighieri nel ma-« gnifico episodio del conte Ugolino più di or-« rore riempie col verso:

„ *Poscia più che il dolor potè il digiuno*,

« che se avesse narrato distesamente come il « misero padre divorò le membra dei figli. Il « poeta lasciò figurarlo alla fantasia: nè alcuna

---

(1) Landino, *Comento sopra la Commedia di Dante Alighieri*. Venezia, Matteo Codeca, 1493, cart. 129 tergo.

« reticenza fu mai più sublime (1) ». Ai più siffatta opinione non andò a genio, e Felice Bellotti gliene scriveva dimesticamente, mostrandogli il torto, e lo faceva con sì buone ragioni che il Niccolini, del tutto ricreduto, in questa guisa gli rispondeva ai 3 di dicembre dello stesso anno: « *Habes confitentem rerum:* « ho errato nell' interpretazione che ho data al « verso dell' Alighieri, nè voglio difendermi col« l'autorità di alcuno dei commentatori. *Sed ne*« *scit vox missa reverti,* e l'aver compagni nel« l'errore, mi giovi a farlo men grave. Le vostre « considerazioni sono così giudiziose, che mal « saprei rispondervi: confesso d' aver corso nel« l' interpretare il verso di Dante (2) ». Grave rumore se ne levò tra i letterati d' allora. Lo Sgricci prese a lacerar fieramente il poeta per le conversazioni di Firenze; ma il Niccolini, che mai gli aveva invidiato l' oro e il favore de' principi, se ne rise, e ragionandone cogli amici diceva: « Io nella via delle lettere, del « piacere e della fortuna non posso incontrar« mi con lui (3) ».

---

(1) Niccolini, *Opere*. Firenze, Le Monnier, 1844; III, 76 e seg.

(2) Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. Firenze, Le Monnier, 1866; II, 11.

(3) Vannucci, Op. cit. II, 15.

Frattanto ai 4 di gennaio del 1826, appunto di questo ragionandosi a un convito di Teresa Scotto, gentildonna pisana, si fe il Rosini a combattere, il Carmignani a difendere la sentenza che Ugolino si mangiasse i propri figliuoli (1). E tale e tanto fu il calore di quella

---

(1) Che al Carmignani fosse allora ignoto quanto di quel verso era stato pensato e scritto dal Niccolini, da lui stesso vien raccontato così: « Nella sera del 4, di cui a cagion » della disputa nè io dirò nè il mio collega dirà con Ovidio

« *Cum subit illius tristissima noctis imago,*

» incontrai il ch. sig. Marchese Gargallo, valoroso poeta e » gentil prosatore, dal quale seppi aver l'esimio Niccolini in » un suo discorso pronunziato all'Accademia delle Belle Arti » in Firenze, professata pubblicamente la opinione adottata » da me nella spiegazione del verso di Dante. Nel 5 tenni » la disputa per finita: solo che quanto se ne diceva per la » città mi fece reputar necessario dare uno schiarimento al » pubblico: nella mattina del 6, avendo dovuto parlare a » S. E. il sig. Principe Don Tommaso Corsini, seppi da lui, » che il mio collega ed amico aveva rinnovata la sua pro- » fessione di fede sul verso in una lettera: nella stessa » mattina del 7 desiderando che niuna amarezza e niun » pretesto di amarezza fosse tra me e l'amico per cosa di sì » lieve momento, andai a trovarlo e gli proposi che avendo » io l'apparenza di provocatore avrei scritto una lettera da » farsi conoscere per mezzo di copie al pubblico a lui di- » retta, nella quale avrei detto che quella opinione mia non » fu mai tanto presuntuosa da non tollerare una opinione

controversia, che di lì a poco usciva alle stampe un' urbanissima lettera del Carmignani, ricca d'erudizione, povera di critica, alla quale diè bella e dotta risposta il Rosini, del pari per le stampe e del pari urbanissima. Collo sfinimento de' sensi, vuole il Carmignani che andasse di mano a mano estinguendosi in Ugolino ogni cognizione, ogni coscienza e ogni moralità; perciò: « il poter del digiuno, che avea cac-
« ciato il dolore, scevro da questo ostacolo,
« potè (a suo credere) spinger quel misero, omai
« non più padre, ma affamato animale, a sbra-
« mar l'istinto colle fredde e forse putride carni
« de' morti suoi figli (1) ». Il Rosini esaminata l'espressione di quel verso nel senso figurato, considerato l'episodio di Ugolino nella sua corrispondenza cogli antecedenti e collo scopo del-

» contraria; al che l'amico rispose proponendo una lettera
» da scriversi da me espositiva della mia spiegazione e
» delle ragioni, ed una lettera dal canto suo in risposta alla
» mia: accettai di buon grado questa proposizione, ma a
» tutto il 7 altre cure il tempo chiese da me. Andato in
» campagna la sera del 7 intrapresi il lavoro e lo condussi
» a termine a tutta la serata del dì 8. Così io non fui in
» grado di leggere il discorso del Niccolini prima della
» mattina del 9, nella quale feci ritorno in città ».

(1) Carmignani, *Lettera all' amico e collega suo professor Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante: Poscia* ec. Pisa, Nistri, 1826; pag. 46.

l' autore, mostrato il rispetto che aver debbono i poeti alla storia, reso forte dalla testimonianza de' commentatori, viene a dire, che il Conte « estenuato dalla fame per cinque interi giorni « sofferta, cogli occhi velati, non vedendo più « i figli, va tentone per terra per cercarli e « abbracciarli. Alitar non udendoli, per tre in- « teri giorni li chiama: e cieco, lasso, spossato, « il letargo della morte lo sopraggiunge colle « mani tremolanti sui cadaveri e col nome « de' figliuoli alla bocca: poichè questo sì, e « non altro è il sublime concetto del divino « poeta. Il dolore ancor mi spingeva ad ab- « bracciarli e chiamarli: ma ebbe il digiuno « maggior possanza e m' estinse (1) ».

Della lettera del Carmignani fu lieto oltre ogni dire il Niccolini. « Io non feci, gli scrisse, « che accennare quello che ella ha provato, e « così bene, che davanti un tribunale di filo- « sofi, la causa che V. S. sostiene ed illustra « sarebbe prontamente giudicata in suo favore. « Ma noi soffriamo inopia di quei nobili studi « nei quali ella sente così addentro, e ci ac- « costiamo alle lettere digiuni di ogni filosofia.

---

(1) Rosini, *Risposta alla lettera dell' amico e collega suo professor Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante: Poscia* ec. Pisa, Capurro, 1826; pag. 15 e segg.

« Però non le rechi maraviglia se l'opinione
« dell'avversario conterà maggior numero di
« seguaci: per ottener ragione bisogna essere.
« intesi, e l'ideologia, l'estetica sono pei più
« dei nostri letterati come la lingua di Nem-
« brotto. Confesso nondimeno che era in gran
« sospetto d'avere sbagliato: ora, letto il suo
« scritto, ponderate le sue ragioni, ho l'animo
« libero da questo timore, e, qualunque sia per
« essere l'opinione de' dotti d'Italia, dirò con
« Tullio: *mi piace di errare con Platone* (1) ».

Tutta la toscana letteratura ardeva di questa guerra dantesca, e anco nelle altre parti della penisola molti scendevano in campo: massime a Venezia e a Verona faceva rumore. « Convengo perfettamente col nostro Rosini » scriveva l'Isabella Albrizzi al Pindemonte: la Verza e il Montanari la pensavano come lei. Ippolito poi diceva: « quanto alla nuova inter-
« pretazione del passo di Dante, appunto per-
« chè in orrore degenerebbe il patetico, a me
« non piace. Aggiungete che secondo l'inter-
« pretazione comune, il conte Ugolino finisce
« il racconto e compie dirò così la sua istoria.
« Se mangiato avesse i figliuoli, più giorni
« avrebbe vissuto ancora e altre cose gli re-

(1) Vannucci, *Ricordi* cit. II, 14 e segg.

« sterebbero a raccontare (1) ». La controversia era appunto nel suo bollore quando Domenico Valeriani richiese il Monti del parer suo. E il Monti rispondeva accogliendo la lezione del codice Bartoliniano:

„ *Poichè* il dolor potè più che il digiuno,

e facendo sua la dottrina di Galeno, che insegna come il dolore concentrando gli umori, ritarda l'effetto dell'inedia che li dissecca. Dal che egli argomentava non aver Dante voluto far noto se la morte del Conte fu più effetto della fame che del digiuno, ma mostrato come la forza del dolore avesse mantenuto in vita Ugolino più a lungo di quello non permettesse la forza del digiuno. Indi a poco il Monti cambiava sentenza, e rigettando l'arbitraria lezione bartoliniana tornò alla comune, già consacrata dall'unanime giudizio de' secoli, e interpretò: « più che la forza del dolore e del furore a « tenermi vivo potè la forza della fame a darmi « la morte (2) ». Il Valeriani voleva tirare nella pugna anche Urbano Lampredi, che se ne cavò fuori dicendogli: « io non sono in istato d'en- « trare in lizza sulla questione. Io non so se

(1) *Nuovo Giornale de' letterati:* XXVI, 157 e segg.
(2) *Antologia;* XXXI, 138.

« alcuno de' combattenti ha notato il *tre dì gli*
« *chiamai poichè fur morti.* Com' è possibile
« che resistesse tre giorni alla malesuada fame?
« Questa osservazione è del mio medico dottor
« Stulli. Io poi soggiungo: se ciò fosse stato
« vero, e il Conte avesse dato un solo colpo di
« dente, il rumore si sarebbe subito levato e
« sparso nel popolo inorridito, e giunto, o per
« istoria o per tradizione, infino a noi. Altro
« dunque non resta a dire, se non che Dante
« lo ha imaginato, il che ripugna all' idea ch' io
« mi fo di quel grand' uomo. Questo non è
« sublime, ma orribile (1) ».

Gabriello Pepe, esule dal 1821 in Firenze, si levò a difendere l'opinione del Rosini, e ne afforzava le ragioni con uno opuscolo, che girò per le mani di tutti, massime perchè toccando in esso del La Martine, che pure allora aveva scritto versi oltraggiosi all' Italia, ripetè con Diomede mai non poter ferire i colpi degli imbelli e de' fiacchi; di che ne seguì un duello, degnamente combattuto da entrambi (2). Al Pepe, e contro la sentenza del Niccolini, tennero dietro due scienziati: Giacomo Barzellotti, va-

---

(1) Vannucci, Op. cit. I, 172.

(2) Tommasèo, *Memorie di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Firenze, Cellini, pag. 34 e segg.

lente scrittore di medicina legale, che opinò il conte non fosse morto di fame, ma di digiuno (1); e Giuseppe Gazzeri, chiarissimo chimico, che mostrò come Ugolino non potesse fino al nono giorno conservare l' appetenza per il cibo e la forza fisica di addentarlo e di deglutirlo (2).

Il Niccolini, eccitatore dell' incendio, come a ragione lo chiamò il Monti, se ne tirava in disparte; e della risuscitata sentenza, che Ugolino si divorasse i figliuoli, restò propugnatore animoso il Carmignani ch' ebbe a seguaci prima lo Scolari, poi il Muzzi, da ultimo il Gargallo. Filippo Scolari nel luglio del 1827 inviava da Padova una lunga lettera a Francesco Maria Franceschinis, nella quale si afforza della vecchia chiosa lanesca, del raccontare che fa Ugolino come fu *cruda* la sua morte, delle zanne da lui vedute fendere in sogno i fianchi de' lupicini. Per lo Scolari la interpe-

---

PEPE, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante:* Poscia ec. Firenze, Molini, 1826.

(1) BARZELLOTTI, *Sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino sbramasse il digiuno colle carni de' propri figliuoli morti per esso, disamina patologico-fisiologica e medico-legale.* Livorno, Masi, 1826.

(2) GAZZERI, *Considerazioni intorno al vero senso di quel verso:* Poscia ec. Firenze, Pezzati, 1826.

trazione del verso 75 è resa chiara da questo sogno, e il conte « non osa raccontare il suo « eccesso; e quando dovrebbe esprimerlo, « nasconde egli stesso in una reticenza l'or- « rore suo proprio (1) ». Luigi Muzzi, nella lettera che scrisse a Michele Colombo ai 15 di giugno del 1829, opina che Dante addimestichi e predisponga accortamente il lettore colle parole *fame, manduca, denti, cervel, rose le tempie* e simili, che trovansi a dovizia nel pietoso racconto; il forte degli argomenti lo cava poi dal narrare che fa Ugolino come si vedesse cader morti i figliuoli, come per tre giorni li palpeggiasse chiamandoli a nome, e concluse che fatto omai certo della loro morte andò in lui scemando il dolore e la fame ringagliardita ebbe vittorìa (2). Dispiacque a Salvator Betti fosse il Muzzi « in onta al giudi-

---

(1) Scolari, *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel C. XXXIII della Divina Commedia, lettere critiche*. Venezia, tipografia di Lorenzo Gaspari, 1859; pag. 69 e segg.

La lettera al Franceschinis, che si legge ristampata tra queste, venne posta in luce per la prima volta a Treviso nel 1827 co' torchi dell'Andreoli.

(2) Muzzi, *Sul verso di Dante:* Poscia ec., *lettera.* Forlì, Bordandini, 1830.

« zio di uomini pratici delle ragioni poetiche « e della Divina Commedia, venuto a ricantare le stesse baie », e nel giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti, esaminato e confutato che ebbe gli argomenti di lui, spiegava il contrastatissimo verso: « quello poi « che non aveva potuto fare il dolore, fece « il digiuno: cioè di lunga inedia morii (1) ». Contro il Muzzi indi a poco scese del pari in campo Cesare Lucchesini, e la Lezione sua parmi senza manco quanto di meglio venne pensato e scritto in quella controversia. Ecco le sue parole: « Ugolino avea veduto « morir dinanzi a se i suoi quattro figli e nipoti, e questo luttuoso spettacolo si era compito nel sesto giorno. Se egli non era morto, « era però infievolito per modo che mal sostenevasi, e perduto avea la facoltà visiva. « Finchè le poche sue forze gli bastarono, « sfogò il suo dolore colla voce, pronunziando « quei cari nomi: *E tre dì li chiamai*. Lo sfogò « coll'andar brancolando sui loro cadaveri per « abbracciarli. Ma poi la continuazione del digiuno scemandogli vie più le rimanenti forze « gli tolse ancora quella triste consolazione. « Richiedeva il dolore che di nuovo li chia-

(1) *Giornale Arcadico;* XLVIII, 291 e segg.

« masse a nome, e gli mancava la voce. Ri-
« chiedeva il dolore che or l'uno or l'altro si
« stringesse al seno, ma non avea forza per
« farlo. In questo il digiuno potè più che il
« dolore (1) ». In quel torno anche Clemente Micara mandava alle stampe nel *Ricoglitore* di Milano parecchie sue osservazioni sul commento del Carmignani, che giovarono a ringagliardire la lotta.

Sino dal febbraio del 1826 l'*Antologia* di Firenze dava a sperare che sarebbe venuto in luce uno scritto del marchese Tommaso Gargallo, da servire come fine della controversia. E invero da Leopoldo II, granduca, n'ebbe invito e l'accolse; però essendo troppo grande e vivo il fermento, giudicò meglio fatto sospenderne per allora la pubblicazione. « *Rebus*
« *pacatis*, scriveva a Ippolito Pindemonte, stam-
« però le mie osservazioni (2) ». Le quali, lette che l'ebbe in Pisa nel gennaio del 1826, vennero finalmente in luce nel 1832 nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*. Che Ugolino addentasse le membra de' suoi figliuoli

(1) LUCCHESINI, *Opere*. Lucca, Giusti, 1832; I, 77 e segg. Una rassegna di questo ragionamento si legge nel Giornale Arcadico (LI, 258 e segg.), e C. E. Muzzarelli, che n'è l'autore, approva appieno l'opinione del Lucchesini.

(2) Nuovo Giornale de' letterati di Pisa; XXVI, 158.

tiene per fermo il Gargallo fosse creduto e tuttavia si credesse in Pisa; però con giudizio discorde. A suo dire l'istoria, la natura del fatto e le circostanze morali provano morisse d'inedia, non già per essersi dato co'denti all'esecratissimo pasto; e pensa che Dante « per non contradire ad alcune di queste opi- « nioni troncò la narrazione in guisa che « ognuno potesse secondo gli piaceva o cre- « dere Ugolino morto d'inedia o morto d'in- « continenza (1) ». Agli argomenti del Gargallo si oppose Giuseppe Ignazio Montanari nel *Giornale Arcadico* (2); e si levò contro del pari Giuseppe Bozzo, siciliano, amoroso degli studi danteschi (3). Ma questi, non pago di averlo appieno confutato con forti e stringenti ragioni, volle anco mostrare come il Gargallo non avesse dato mano al suo scritto prima che il Carmignani e il Rosini pubblicassero le lettere loro, come egli stesso asseriva. Di che il buon marchese se ne tenne offeso e ne levò

---

(1) GARGALLO, *Se il verso di Dante* « Poscia più che il dolor potè il digiuno « *meriti lode di sublime o taccia d'inetto; lezione accademica.* Palermo, 1832.

(2) Giornale Arcadico; LII, 334 e segg.

(3) Bozzo, *Considerazioni intorno ai commenti del verso di Dante:* Poscia ec. Palermo, Tipografia del Giornale letterario, 1832.

rumore. Gli amici presero a difenderlo nelle Effemeridi siciliane; il Bozzo fu tacciato di vanità letteraria; due lettere del Niccolini e del Carmignani (1) vennero a stampa, dicenti a una voce « tanta sfrontataggine non essere « da comportare (2) ». Frattanto mentre Giu-

---

(1) Vannucci, *Ricordi del Niccolini;* II, 66.

(2) Da una lettera del ch. prof. Giuseppe Bozzo all'amico mio comm. Francesco Zambrini, scritta il 7 giugno 1869, e stampata a pag. 439 e segg. del vol. II. part. I. del *Propugnatore* di Bologna, tolgo il brano seguente che giova a meglio illustrare questa guerra dantesca:

« Nel nobile suo periodico intitolato il *Propugnatore,* anno primo, dispensa sesta, si è pubblicata una dotta scrittura del prof. Giovanni Sforza « *Dante e i Pisani* ».

« L'ho letto con gran commozione come scrittura che contiene la narrazione di un avvenimento che accenna al caro fuoco de' giovanili miei studj; quando, fra gli altri lavori, diedi in luce le mie *Considerazioni* intorno ai comenti del verso *Poscia più che il dolor potè il digiuno* Inf. Cant. XXXIII. v. 75. La cui discussione, da sei anni rinnovata fra' letterati del bel paese, di tante insigni memorie, anco in forma di lettere, fu cagione, nelle quali le savie idee, la rara erudizione, il gusto, la critica, in alto modo vennero ad onore dell'italiano sapere messi in mostra chiarissima.

« Ma qual rammarico insieme a commozione così grata! Perchè allora, per caso, le *Considerazioni* da alcuni furono intesè non solo come rivolte a confutare il comento del Lana dal celebre Marchese Gargallo riprodotto nella sua *Lezione Accademica;* ma rivolte ancora a mostrare, che il

seppe Fardella nel Giornale letterario della Sicilia teneva a lungo parola dei ragionamenti

---

Gargallo non avesse dato mano al suo scritto prima che il Carmignani ed il Rosini pubblicassero le lettere loro, com'egli stesso asseriva; tal che le ravvisarono come una lotta (tanto dispari!) ch'io volessi fare contro il Marchese Gargallo, quasi mi tenessi tal Darete da poter combattere con un sì grave Entello.

« Ed oltre il fraintender di alcuni fu il non conoscere di altri; intanto che uomini valentissimi, come il Niccolini ed il Carmignani, ed il medesimo Gargallo, non avevano letto le *Considerazioni* (solo il Gargallo in parte), e sulla fede di coloro, che non bene le avevano intese, ne scrissero allora; il Gargallo al Niccolini ed al Carmignani, e poi il Niccolini con lettera del 20 ottobre 1832, ed il Carmignani con lettera del 19 novembre dell'anno stesso di risposta al Gargallo.

« Ma io, come al ciel piacque, in quelle *Considerazioni* volli solamente dimostrare, che circa il noto argomento trattatosi in Pisa nel 1826 qui niuna scrittura conoscevasi prima delle lettere del Carmignani e del Rosini, e che dalle medesime e da ciò che poi ne scrisse l'*Antologia* di Firenze nel fascicolo di febbraro 1826 non m'era stato dato adito a sospettare dello arbitrato del Gargallo, e che però il non essere stato fatto da me nel 1831 nella mia pubblica lezione all'Università alcun cenno della *Lezione Accademica* del Gargallo non fu contro i diritti del vero, nè contro la venerazione a tanto letterato. Tal che non a smentire il Gargallo, come, non so perchè, fu allora da taluni appreso, ma a giustificarmi del non aver potuto parlare in pubblico di lui e del suo lavoro, fu posto a stampa il mio scritto ».

del Gargallo e del Lucchesini, nel *Nuovo Giornale de' Letterati,* che pubblicavasi a Pisa, Raimondo Meconi prendeva in rassegna parecchi di questi scritti danteschi. Accusava il Monti di plagio, e a buon dritto, imperocchè la interpetrazione di lui si legge in Francesco da Buti; tacciava il Gargallo di errore, avendo al D'Arezzo attribuito la chiosa lanèa e al XIII secolo contrapposto e rassomigliato quello XVIII; d'inavvertenza accusava il Muzzi ed il Bozzo, questi perchè non sceverò la chiosa del Da Buti, del Rosini e del Monti dalle altre; quello perchè non pose mente a un concetto che, a suo credere, nasce spontaneo dalle parole *novella Tebe,* sebbene da lui per il primo avvertite, e che rischiara di nuova luce il verso settantesimoquinto; da ultimo rimproverava il Pepe, il Gazzeri e il Barzellotti di contradizione col Rosini, mentre credevano e volevano del tutto assentire alla sentenza di lui. Qual fosse poi l'opinione di questo Raimondo Meconi non è dato sapere con certezza. Scrive, che se avesse voluto farla palese, avrebbe tentato di provare coll'istoria alla mano, che una intenzione, nè dal Carmignani nè dagli altri pensata, guidò il poeta nel raccontare quanto fu cruda la morte del conte; alla quale intenzione, che stima si rilevi da ogni parte del poema e massime dal famoso episodio, serve tanto l'opi-

nione del Della Lana, del Gargallo e del Muzzi che Ugolino si cibò de' figliuoli, quanto l' altra del Carmignani avesse Ugolino sentito il bisogno di quelle carni e si fosse apparecchiato a mangiarle quando appunto lo colse la morte, laonde rimasegli la credenza di essersi abbandonato a quel pasto (1). Nell' *Arcadico* di Roma e nella *Biblioteca Italiana* di Milano nuovi scrittori scendevano in campo contro la sentenza niccolinesca. Un G. P. nel primo di quei giornali pubblicava un lungo dialogo tra Dante e il Montani, e all' Alighieri poneva in bocca le più alte maraviglie per l' orribile senso attribuito al suo verso, che significa come Ugolino se ne sia morto, vinto dal lungo digiuno (2). Con due ragioni un G. M. nel secondo veniva a rafforzare siffatta sentenza. In primo luogo perchè se Ugolino avesse pensato di cibarsi de' figli, avrebbe dovuto porre ad effetto questo disegno appena morto Gaddo, provvedendo così non solo a sè, ma anche agli altri che erano in vita, come l' amore di padre vo-

---

(1) Fardella, *Rischiaramenti sul verso:* Poscia ec. (Giornale lett. di Sicilia; LIV, 313-22).

Meconi, *Rivista dantesca sul vero senso del verso: Poscia* ec. (Nuovo Giornale de' letterati; XXV, 215 e segg. XXVI, 26 e segg.)

(2) Giornale Arcadico; LX, pag. 175-214.

leva. In secondo luogo perchè se Ugolino si fosse sbramata la fame dopo la morte di tutti i suoi, non avrebbe attenuto la promessa fatta a Dante di narrargli come la propria morte fu cruda, non ricavandosi dal suo ultimo detto nè quando nè come di fatto avvenisse (1).

Sembrava omai sopita ogni discordia, e ai più la immanità di Ugolino pareva impossibile, quando Melchiorre Missirini tornò a ravvivarla, ma senza frutto; chè i nuovi commentatori di Dante con volere concorde la rigettarono (2). Solamente Giuseppe Giusti in certi suoi studi sulla Divina Commedia, mandati di recente alle stampe con poco vantaggio della sua fama, stimava non doversi a quel verso dare un senso esclusivo, ma lasciarlo invece nella sua artifiziosa oscurità, affinchè producesse un effetto migliore, avendo Dante voluto lasciarci perplessi e quasi sgomenti di raggiungere un vero significato (3).

A Emilio Mezzopreti sembrò che poco si fosse scritto intorno a quella malaugurata controversia; e nel 1856, nell'*Antologia con-*

---

(1) *Biblioteca Italiana;* LXXI, 242 e segg.

(2) Missirini, *Dissertazione sul canto del conte Ugolino;* in *Vita di Dante.* Milano, Crespi e Pagnoni, 1844; pag. 593-610.

(3) Giusti, *Scritti vari in prosa e in verso per la maggior parte inediti.* Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 239.

temporanea, che stampavasi a Napoli, poneva in luce una sua nuova interpretazione, colla quale veniva a dire, che « dovendo Ugolino « alla perfine parlare di sè, cui egli non dava « più nissuna importanza dopo la morte de' fi- « gliuoli, per rispondere alla promessa di dir « come la morte sua fu cruda, aggiunse fred- « damente in un solo verso ch' egli ultimo « soggiacque pure alla stessa sorte, cioè morì « di fame (1) ». Due anni appresso Antonio Bernardi da Modena prese egli pure a svolgere questo argomento, conchiudendo che « Dante in quel verso avverte il lettore che « quelle furono le ultime parole pronunziate « dal Conte, per significare che alla perfine « morì di fame e non di dolore, come suona « il concetto (2) ».

Filippo Scolari, ristampando nel 1859 il suo vecchio Ragionamento, volle farvi una

---

(1) *Antologia contemporanea;* num. VI.

(2) BERNARDI, *Sulla vera interpretazione del famoso verso di Dante:* Poscia ec. *considerazioni.* Furono stampate nell' *Omnibus,* giornale che pubblicavasi a Venezia nel 1858, coi torchi del Martinengo; e ne furono tirate a parte un ristrettissimo numero di esemplari. Il Bernardi tornò a scrivere intorno a questa controversia nel 1860, ma il suo nuovo lavoro, che fu letto da lui nella tornata dei 20 di marzo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena, non ha mai veduto la luce.

giunta per viemmeglio rafforzare le sue opinioni, che sì lungo volgere d'anni e la tanta gagliardìa colla quale erano state combattute dai cultori più lodati degli studi danteschi, non furono bastevoli a farle in nulla mutare. In un congresso che proponeva si adunasse, per diffinire alquante delle quistioni che si vanno di continuo agitando tra gli studiosi delle cose di Dante, voleva che di questa pure si ragionasse (1). Al disegno di lui non fu dato bada; però il congresso sulla cantica d'Ugolino, che egli così grandemente desiderava, già ebbe luogo, non in una città popolosa, ma in una aperta campagna; non fra una turba di dotti preoccupati e caparbi, ma in un modesto cerchio di contadini toscani. Giovambatista Giuliani, caro alle lettere e agli studiosi di Dante, li riunì, narrò ad essi i casi sfortunati de' Gherardeschi, lesse loro il canto immortale, e dissero a una voce: « Poverino! gli è morto « di fame anco lui: già dovea esser così (2) ».

---

(1) Scolari, *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel canto XXXIII della Divina Commedia, lettere critiche.* Venezia, Gaspari, 1859; pag. 71.

(2) Giuliani, *Il canto del conte Ugolino nuovamente commentato;* pag. 28.

Che però la quistione sia ben lungi dall' essere risoluta n' è prova il moltiplicarsi delle scritture intorno ad essa in questi ultimi tempi, nei quali il Malvezzi, il Piegadi, il Fornaciari e lo Zerbinati l'hanno di nuovo agitata. L'avv. G. M. Malvezzi in una sua Lettera, messa alle stampe nel 1860, prende a esaminare le dottrine del Freschi (1), che appunto citando l'esempio di Ugolino mostra come la fame è più sopportabile dai vecchi che dai giovani, i quali maggiormente sentono il bisogno del nutrimento; enumera gli effetti che l'inedia prolungata e la mancanza assoluta degli alimenti producono nell' uomo sano; e ne insegna come il cervello, perdurando la fame, entra in un sopraeccitamento singolare, i polsi crescono, la ragione si perde, e col disordine de' movimenti e delle funzioni sopraggiunge il delirio, che a seconda de' casi può essere vago e tranquillo oppure feroce. Forte di queste dottrine, e di quelle dell' Haller, del Caldani e del Ploucquet, che affermano trovarsi ne' cadaveri de' morti di fame le membra morsicate per effetto del delirio e

---

(1) FRESCHI, *Manuale teorico-pratico di Medicina legale*. Milano, tipografia Turati, 1855; P. II, Sez. V, C. II, art. II.

del furore che pigliano nelle ultime agonie della vita, sostiene il Malvezzi che lo sciagurato Ugolino « doveva per legge naturale ca- « dere in delirio e giungere perfino a *morsi-* « *care,* se altre non ne avesse avute d'attorno, « le proprie carni ». Rifugge però dall'immaginarsi quale specie di ferocia abbia dovuto accompagnare il delirio del Gherardesca. E al dubbio, che si affaccia spontaneo alla mente, come mai Ugolino sapesse d'esser caduto in delirio, e come si rammentasse di ciò che fece in quel deplorabile stato, risponde coll'autorità del Pinel (1), il quale è di credere che gli alienati conservino talvolta la memoria di ciò che accadde durante il loro delirio. Da tutto questo il Malvezzi trae argomento a concludere « che una reticenza sublime suggelli la « tragica narrazione del Conte Ugolino nel « Canto XXXIII della Divina Commedia: *Po-* « *scia più che 'l dolor* (a rendermi disperato, « furioso, bestiale) *potè 'l digiuno* (2) ». Quattro anni appresso un altro veneziano scese in

(1) PINEL, *Trattato medico filosofico sopra l'alienazione mentale.* Lodi, tipografia Orcesi, 1830; 8.o

(2) MALVEZZI, *Intorno alla morte del Conte Ugolino ed alla retta intelligenza del verso LXXV della Divina Commedia, Lettera.* Venezia, tipografia di P. Naratovich, 1860; pag. 16.

campo, e fu il canonico Alessandro Piegadi, che volle nascondere il proprio nome sotto quello di Uguccione Nonvrai. Al Rambaldi, nè so perchè modo, attribuisce il Piegadi la chiosa che leggesi in alcuni de' meno antichi e più deturpati codici del Commento di Jacopo Della Lana, nella quale è detto come Ugolino, vinto dal lungo digiuno, si mangiasse le carni dei propri figliuoli. Il Piegadi prende con vivacità e bravamente a combatterla, e si vede chiaro che i colpi suoi, meglio che al vecchio commentatore, sono volti contro Filippo Scolari, appassionatissimo sostenitore dell' immanità d' Ugolino; la quale al buon canonico non talenta per nulla, e interpreta invece il famoso verso: « dopo che mi morirono sotto gli occhi « i quattro innocenti, la fame di otto dì conse- « cutivi ebbe maggior virtù del dolore, cioè « mi diè morte (1) ». Il prof. Raffaello Fornaciari ragionando dell' arte di Dante nell' episodio di Ugolino, e maestrevolmente enumerandone le bellezze infinite, viene anch' esso a parlare del verso settantesimoquinto, e dice che

---

(1) *Opinione d' Uguccione Nonvrai sul verso* 75 *del canto XXXIII dell' Inferno,* a pag. 63 dell' opera intitolata: *Morte del conte Ugolino, quadro di messer Dante Allighieri.* Venezia, 1864; in-fogl.

« morti i figli, il Conte lascia il freno al dolore
« sino allor rattenuto: cieco dal digiuno, bran-
« cola sui morti corpi, piange, li chiama per
« tre giorni ancora. Come poi morisse non
« se ne ricorda, o non cura di dirlo, tanto,
« dinanzi al pensiero de' figli, era sparito quel
« di sè stesso; anzi ha quasi rimorso di esser
« morto, di non aver seguitato più tempo a
« piangere ed a chiamarli, e ne dà colpa alla
« forza naturale del lungo digiuno, che vinse
« e superò la forza morale dell'intenso do-
« lore (1) ». Luigi Zerbinati dopo avere esa-
minato le due interpretazioni colle quali gli
uomini di lettere si sforzano di cogliere il vero
senso attribuito dall'Alighieri a quel verso, si
schiera tra coloro che vogliono che Ugolino
abbia roso le carni de' suoi morti figliuoli.
« Difficile compito, scrive lo Zerbinati, era vera-
« mente quello che Dante si assumeva; ciò era
« di far dire al conte Ugolino, che egli vinto
« dalla fame aveva addentato i cadaveri de' suoi
« figli. Imperocchè l'umano orgoglio in uomo
« specialmente di tal tempera, di cui ci siamo
« assuefatti a credere che fosse il Conte,

---

(1) Fornaciari, *L' arte di Dante nell' episodio d' Ugolino,* discorso edito nel 1869 nel *Propugnatore* di Bologna; vol. II, part. II, pag. 172 e segg.

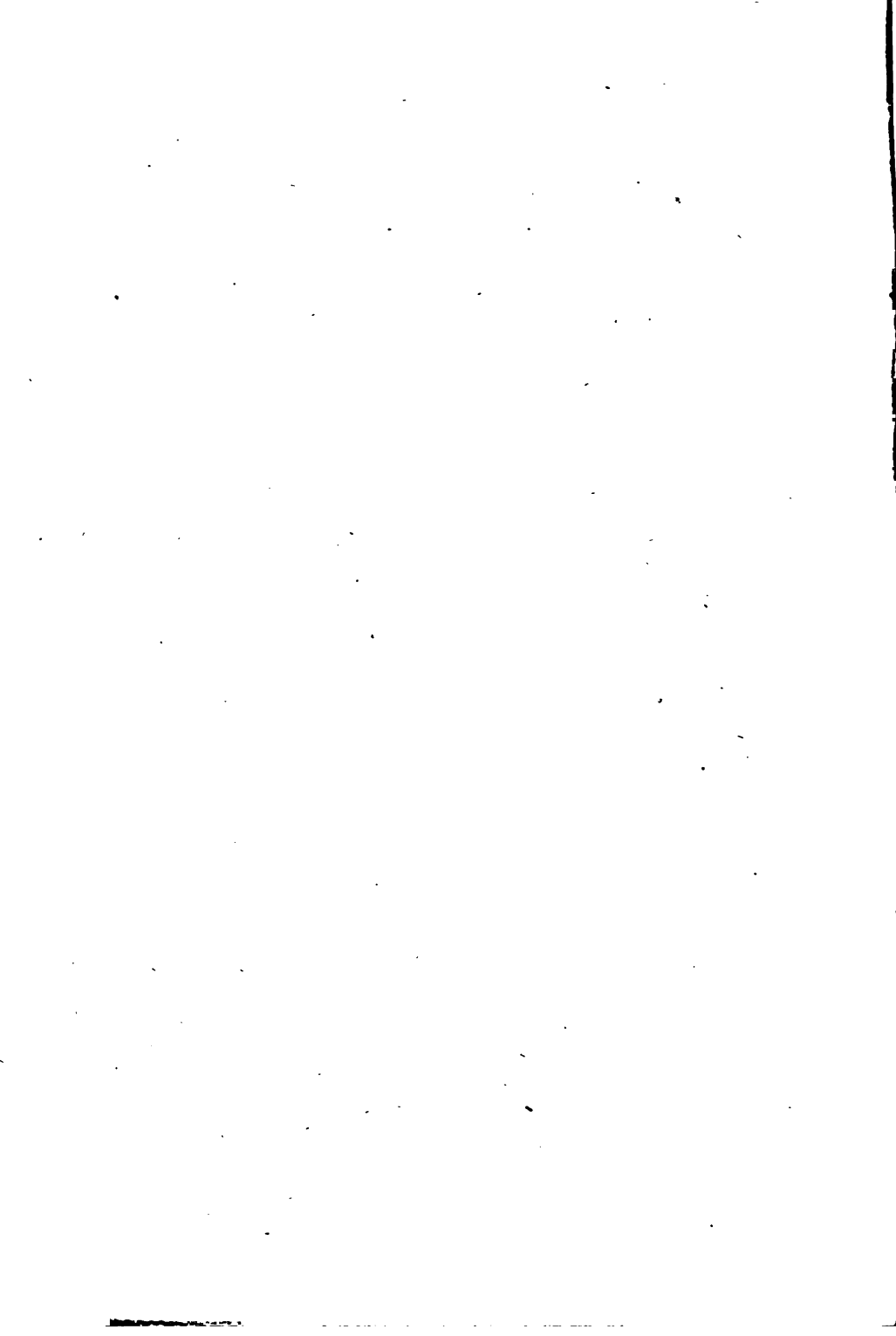
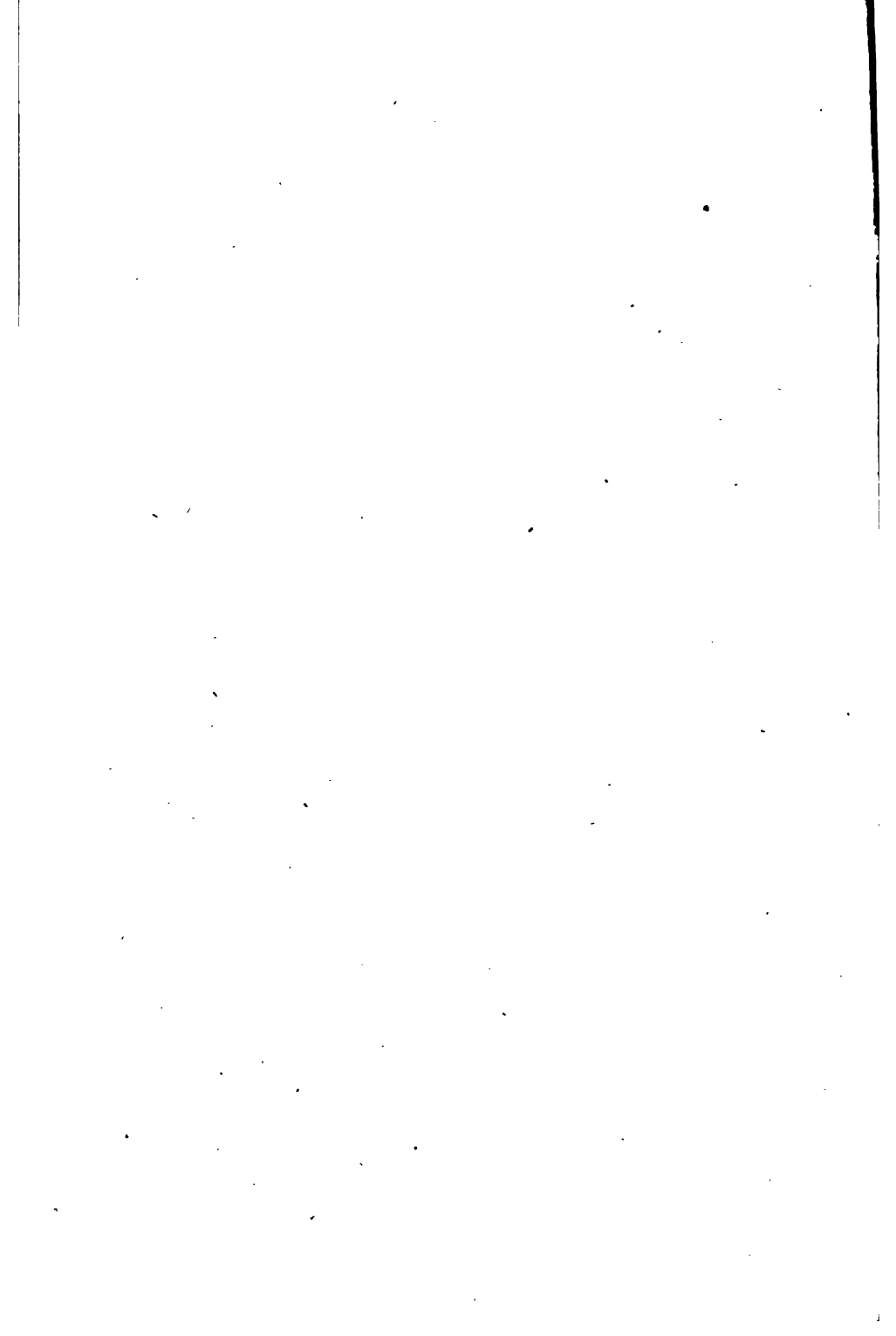
« non avrebbe per verun modo consentito a sì
« umiliante confessione. Nulladimeno con quel
« dimezzarla tra le parole vagamente signifi-
« canti e gli atti che la compiono; e con
« quell'accagionarne per parte di Ugolino il
« Ruggieri, e per la sua tutta Pisa, Dante
« procaccia che sia credibile che Ugolino vi si
« induca; e per l'artificio che nel lavorìo del-
« l'arte vi adopra, la rende al tutto maravi-
« gliosa. E di vero quel tornare al fiero pasto
« dopo d'aver velatamente accennato d'aver
« egli fatto altrettanto nei cadaveri dei figli,
« contiene in se la confessione del vergognoso
« fatto, il rigettarne la cagione sulla sua vit-
« tima e il farne le sue vendette: e tutto in-
« sieme racchiude in sè tale affollamento d'idee
« e tale commozione d'animo, e con sì misu-
« rato dispendio di parole, che a gran pezza
« non ne troveresti il riscontro in altro scrit-
« tore, e in Dante stesso (1) ».

Quando ebbe compiuto il suo dire, tornò il Conte con nuova rabbia a rodere il cranio dell'Ubaldini. E Dante, fatto partecipe di quel-l'ira, scagliò contro Pisa uno scongiuro che

---

(1) ZERBINATI, *Il conte Ugolino ossia commento istorico, esegetico, estetico del canto XXXIII dell'Inferno di Dante.* Ferrara, tipografia Bresciani, 1870; pag. 23.

fa tremare la terra. Poichè le Repubbliche di Fiorenza e di Lucca erano tarde a punire tanto oltraggio dell'umana natura, vuole che due isole si muovano a fare sterminio di quegli abitanti, vituperio delle genti toscane. O pisani, egli dice, se tenevate Ugolino in conto di traditore per aver consegnato ai vostri nemici le castella vostre, non dovevate voi punire anco i figliuoli che l'adolescenza faceva innocenti!

Da così stupenda poesia, che in nessuna letteratura del mondo ha l'uguale, la pittura, la scultura e la musica toglievano ispirazioni degne dell'arte. Illustrarono quel canto coi loro pennelli, il Reynolds e il Pinet, il Bezzuoli, il Benvenuti e lo Scaramuzza, per dir solo de' principali. Michelangiolo Buonarroti è fama ritraesse in bassorilievo Ugolino co' figli affamati. Lo pose in musica Vincenzio padre di Galileo Galilei, e di buona voce lo cantava sopra una viola; e in musica lo posero del pari lo Zingarelli, il Donizzetti, il Di Giulio, il Morlacchi ed altri lodati maestri.

CAPITOLO TERZO.

I PISANI NOMINATI NELLA DIVINA COMMEDIA.

Quali accuse, e di che peso, scaglia Flaminio Dal Borgo contro l'Alighieri. — Perchè Dante chiama figliuoli anche i nepoti di Ugolino. — Cosa intenda per *età novella*. — In quali parti si allontana dal vero nel suo racconto. — Brevi cenni sulla famiglia de' Gherardeschi. — Prime avventure di Ugolino, sua prigionia e suo esilio. — Torna in patria, e combatte alla Meloria. — Viene eletto podestà e capitano di Pisa. — Divide il governo con Nino Visconti. — Sue discordie con esso. — L'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. — Cacciata di Nino. — Ugolino è imprigionato co' suoi. — La torre della fame. — Come governasse la cosa pubblica l'Ubaldini. — Morte crudele de' Gherardesca. — Giudizio di Ugolino. — L'arcivescovo Ruggieri e papa Niccolò IV. — Cosa operasse il Visconti in patria e in esilio. — Sua morte. — Illustrazione di ciò che lo riguarda nel canto VIII del Purgatorio. — La vedova e la figliuola di lui ricordate dall'Alighieri. — Di una novella di Franco Sacchetti intorno a Beatrice Visconti. — Farinata degli Scornigiani. — Cenni su Marzucco padre di lui. — Lodi che gli dà Guittone d'Arezzo. — Dante lo rammenta nel sesto canto del Purgatorio.

Flaminio Dal Borgo, da' versi di Cecco d'Ascoli:

Non vego 'l Conte che per ira et asto
Ten forte l'arcivescovo Ruggiero
Prendendo del suo cieffo el fiero pasto,

toglieva uno de' suoi molti argomenti per giudicare favoloso il racconto che Dante pone in bocca a Ugolino. E si sforzava di chiamare in suo aiuto l'istoria, e stimava l'Alighieri un *inventore di calunnie e di fatti del tutto lontani dal vero,* un poeta *tanto eccellente quanto satirico, ed ugualmente nemico di Pisa che quasi di tutto il restante dell'uman genere.* A suo credere la morte atroce de' Gherardeschi fu un' *esemplar giustizia* de' Pisani, e Dante, che di essa niente avrebbe potuto dire con biasimo, *appunto per dar luogo alla sua maldicenza, contro la verità, suppose che tutti fossero di tenera età e per conseguenza innocenti* (1).

Che de' quattro garzoni morti insieme con Ugolino, due fossero figliuoli e due nipoti di lui, omai non è più luogo a dubitare. E Dante, giusta la sentenza di un vecchio commenta-

---

(1) Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana;* Tom. I, Part. I. pag. XVIII.

tore, amò chiamarli tutti figliuoli, perchè con quel nome si comprendono famigliarmente anche i nepoti per linea di maschio. Nè col dirli di *età novella* vuol significare fossero eglino fanciulletti: già fu mostrato dal P. Giuliani, mercè raffronti colle opere minori dell' Alighieri, durare a suo credere l'adolescenza dal decimo al venticinquesimo anno, d'onde poi comincia la giovinezza (1). La qual partizione delle varie età dell'uomo, non era solamente dell' Alighieri; ma, secondo ne insegna il Da Buti, anche Papia e Ughiccione credevano che la infanzia fosse in fino ai sette anni, la puerizia a' quattordici, l'adolescenza a' ventiquattro, la giovinezza a' quarantanove e via di seguito (2). Se un rimprovero è da farsi a Dante è quello senza manco d'essere stato troppo severo col misero Conte: imperocchè, sebbene ponga in dubbio il suo tradimento co' versi:

Che se il conte Ugolino avea voce
D' aver tradita te nelle castella,

nullameno lo mette nell' Antenora, dove i tra-

(1) Giuliani, *Il canto del conte Ugolino nuovamente commentato;* pag. 32 e segg.

(2 Da Buti, *Commento alla Divina Commedia;* I, 408.

ditori della patria sono puniti delle colpe loro. Il qual giudizio è mostrato ingiusto dall'istoria, che non gli mena buono nemmeno quel chiamare che fa innocenti gli altri Gherardeschi, i quali nell'imprese paterne ebbero sì gran parte, massime il Brigata, che di propria mano uccise lo Scornigiani, e diè esca all'incendio che lo distrusse co' suoi, chiamando a Pisa le genti di Tieri da Bientina, come più innanzi a suo luogo sarà mostrato.

La casata de' Gherardeschi, potentissima e antica, al cominciare del milledugento era delle prime d'Italia. E appunto la sua grandezza cominciava a dar uggia a' Visconti, nobile e forte famiglia, essa pure di Pisa: nè tardarono a venire a guerra aperta tra loro. Sconfitta a Calci da' Gherardeschi, riparò ad Agnano, e afforzata di nuovi seguaci pose in rotta i nemici, co' quali venne poi a concordia per opera d'Orlando Rossi. Ben presto si riaccesero le ire; più volte fermarono insieme la pace, fin che nel 1240 vi s' interpose Federico II, e tutto fu quieto (1).

Di Guelfo della Gherardesca, che ebbe parte principalissima in quelle gare, nacque nella prima metà del secolo XIII il famoso Ugolino,

---

(1) RONCIONI, *Istorie Pisane;* Part. I, pag. 491 e segg. 498.

conte di Donoratico, padrone di molte terre ne' piani della Maremma e di Pisa, signore della sesta parte del regno cagliaritano e del castello di Settimo. Tolse in moglie Margherita de' Pannocchieschi, contessa di Montingegnoli, che lo fece padre di tre femmine e di cinque maschi. Un altro maschio ebbe pure, ma illegittimo, e fu Landuccio, che si ammogliò con Manfredina di Manfredi Malaspina, marchese di Giovagallo (1). A Emilia, che prese a marito Ildobrandino degl' Ildobrandeschi, conte di S. Fiora, assegnò in dote il castello di Segalari; Gherardesca si maritò con Guido Novello de' conti Guidi di Bagno; un' altra, della quale ci è ignoto il nome, fu donna di Giovanni Visconti Giudice di Gallura. Si chiamarono i maschi Guelfo, Lotto, Matteo, Gaddo e Uguccione (2).

---

(1) Nella genealogia de' Gherardesca, compilata dal Litta ed accresciuta e corretta dal Passerini, si parla di questo maritaggio e si asserisce che la scritta nuziale di esso fu rogata il 16 gennaio 1286, ed *esiste tra le pergamene del Capitolo di Pisa.* L'amico mio prof. Pagano Paganini, che toltosi il grave carico di rovistare esse pergamene per rintracciarmi questa scritta, le esaminò tutte ad una ad una, mi accerta che più non si trova tra le medesime.

(2) Dal Borgo, *Parte dell' albero de' conti di Donoratico*, in *Dissertazioni sopra l' istoria pisana.* Pisa, Giovannelli, 1768; tom. I, part. II.

Le prime memorie d'Ugolino, da me rintracciate ne' documenti, risalgono al 1252, quando egli, trovandosi in Sardegna, nominò suo procuratore Ranieri Bacaro da Donoratico. Sembra poi che a lungo dimorasse in quell'isola, imperocchè nel 1264 per mezzo di esso Ranieri, che continuava in Pisa a prendersi cura de' suoi negozi, donò al convento di S. Agostino di Siena la chiesa di S. Colombano, posta ne' confini di Donoratico, riserbandosi di confermare questa donazione tornato che fosse in Toscana (1). Frattanto nuovo lustro recò Ugolino alla propria famiglia dando in moglie a Guelfo, suo primogenito, la principessa Elena, figliuola naturale d'Enzo di Svevia, re di Sardegna; il quale, venuto che fu a morire a Bologna, dove era miseramente prigione, lasciò eredi del dominio dell'isola e de' diritti suoi sulla Lunigiana, sulla Garfagnana e sulla Versilia i nepoti Lapo, Enrico e Nino, detto il Brigata, nati di costoro (2). Ugolino venne scelto ad amministratore di que' fanciulli, e

---

Litta; *I Gherardesca di Pisa,* in *Famiglie celebri italiane;* Tav. V.

(1) Maccioni, *Sommario di documenti relativi al dominio de' Gherardeschi;* pag. 65 e segg.

(2) Petracchi, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato.* Faenza, 1750.

inviò nel 1272 un tal Bracullo a Bologna per accettare la tutela e per comperar, come fece, per contò de' nepoti, ciò che Enzo aveva lasciato a tre suoi familiari (1). E per meglio curarne gli averi, due anni dopo, ai 21 di ottobre, mosse egli stesso alla volta della Sardegna (2).

I signori della Gherardesca, quelli di Capraia ed i Visconti avevano largo e assoluto dominio su parecchie terre dell'isola, già avute in feudo dalla Repubblica, alla quale ogni anno pagavano in segno di sudditanza un assai tenue tributo (3). Considerando eglino come le continue turbolenze in che era involta la patria, sempre in lotta co' vicini di parte guelfa e co' Genovesi, recavano danno grave ai commerci, alla navigazione e al buono stato delle proprie signorie, fermarono negli animi loro il disegno di mutare in guelfo, appena ne capitasse il destro, quello sciagurato reggimento ghibellino, cagione di tanti mali e omai in bassa fortuna. Giovanni Visconti, genero di Ugolino, diè mano all'impresa, ma senza frutto,

---

(1) Dal Borgo, *Diplomi Pisani*; pag. 14 e segg.

(2) Guido de Corvaria, *Historiae pisanae fragmenta*, in Muratori, *Rer. It. Script.* XXIV, 621.

(3) Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana;* II, 190 e segg.

chè fu cacciato di Pisa e chiarito ribelle. Ugolino dal canto suo rifiutò di pagare il tributo, e venne posto in prigione, e fu mestieri rinunziasse nelle mani del podestà quanto possedeva in Sardegna (1). Rifugiatosi a Lucca co' suoi, strinse lega con quella Repubblica e colla taglia de' guelfi toscani. Dapprima aizzò contro Pisa i suoi terrazzani della Maremma, che a Bolgheri posero in rotta le milizie pisane; poi co' Lucchesi e cogli altri guelfi venne ad oste contro la patria, guastò Vicopisano, e s' impadronì d' alcune castella. Benchè la lega de' guelfi venisse scomunicata dal papa, che si ebbe forte a male movesse questa guerra senza il comando di lui, nel settembre tornò con più vigore ai danni di Pisa; e Ugolino insieme col vicario del re Carlo in Toscana, aiutato in particolare maniera dalle genti di Lucca e dalle soldatesche fiorentine, sconfisse i pisani ad Asciano, uccidendone e pigliandone molti. Que' di Pisa, colti dalla paura, si dettero tosto a scavare di nuovo un gran fosso, che si disse de' Rinonichi, ed era lungo più di dieci miglia; vi fecero ponti e fortezze di steccati e bertesche, e di continuo lo tenevano

(1) Guido de Corvaria, *Historiae pisanae fragmenta*, in Muratori, *Rerum It. Scriptores;* XXIV, 682.

guardato da buona mano di fanti. L'oste degli usciti trovò il modo di valicare quel fosso, e rovinando per ogni dove il paese, si accampò a S. Savino, a tre miglia dalla città. I pisani, poichè si furono dati alla fuga, inviarono i loro legati a trattare la pace, e venne fatta con buoni patti pe' vincitori. Insieme con Ugolino furono rimessi in patria anche gli altri usciti, e tra questi Nino Visconti, giovanissimo allora, e nipote del Conte perchè nato di una sua figliuola e di Giovanni, che era morto in bando ai 19 di maggio del 1276 in Montopoli (1).

In molto accordo, al dire di Giovanni Villani, presero a vivere in Pisa que' potenti cittadini, de' quali ognuno teneva per sè gran corte e avevano in proprio larghissime rendite e numerosi vassalli, e quasi dominavano il mare co' loro legni e mercanzie (2). Riebbe Ugolino i suoi giudicati in Sardegna, e promise al Comune di pagare il tributo. Seppe poi farsi

---

(1) VILLANI, *Cronica*. Firenze, Magheri, 1823. Tom. II, pag. 218, 220, 223.

GUIDO DE CORVARIA, *Historiae pisanae fragmenta*, in Muratori, *Rerum It. Script.* XXIV, 684, 686.

ANONIMO, *Cronica pisana* ms. nel R. Archivio di Stato in Lucca; cart. 39 tergo.

(2) VILLANI, Opera cit. II, 273.

amici i numerosi partigiani de' Visconti prendendosi molta cura di Nino, che indi a poco si ammogliò colla principessa Beatrice, figliuola d'Obizzo d'Este e di Iacopina de' Fieschi, nepote d'Adriano V. E per tal modo si cattivò il Gherardesca la stima e l'affetto de' propri concittadini, che venne scelto a capitano generale dell'armata, quando volendo eglino porre fine una volta alle vecchie inimicizie co' Genovesi, pensarono fiaccarne la potenza con una grossa battaglia di mare, che infatti ebbe luogo alla Meloria ai 6 di agosto del 1284. Di questa sciaguratissima impresa il Tronci, il Roncioni, il Taioli e il Dal Borgo danno ogni colpa a Ugolino, e vogliono fuggisse nel calore della mischia, per vendicarsi della patria e tradirla. Tranne però l'anonimo del secolo XIV, del quale si ha tuttavia inedita la cronica che si conserva nell'Archivio di Lucca, niuno degli storici contemporanei così di Pisa come di Genova fa parola di quella fuga; e l'anonimo stesso la racconta solo « come oppinione fra molti savi e valenti cittadini » e nulla più (1). Narra invece il Doria, che i soldati pisani in quella, come nelle precedenti bat-

---

(1) ANONIMO, *Cronaca pisana*, ms. nell'Archivio di Lucca, cart. 40 tergo e segg.

taglie, mostrarono bravura al pari de' genovesi; non così i capitani, che sempre furono a quelli di Genova di gran lunga inferiori (1). Ugolino può dunque tacciarsi d'inettezza nel comando, che pur divise col Morosini, nato e cresciuto a Venezia, di tradimento non mai. E n'è prova l'essere stato a quella battaglia colle sue galere, co' suoi vassalli di Sardegna, co' suoi nipoti e figliuoli, uno dei quali, Lotto, vi rimase prigione. Che poi fuggisse è impossibile. Comandava egli il centro dell' armata, e per guadagnare, come vogliono, la foce dell' Arno, ch'era quattordici miglia al disopra, bisognava che passasse sulla linea de' Doria, che aveva sgominata l' ala diritta pisana, e certo in quel codardo passaggio vi sarebbe rimasto o prigioniero o affondato (2).

Genova, ingagliardita dalla vittoria, pensò di sterminare affatto la sua nemica, e strinse lega colle Repubbliche di Firenze e di Lucca e cogli altri guelfi della Toscana, chiamandone a parte anche Ugolino e il Visconti, purchè giu-

---

(1) DORIA, *Annales ianuenses,* in Pertz *Monumenta Germaniae historica;* XVIII.

(2) FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia.* Pisa, Pieraccini, 1821; III, 110.

rassero guerra atroce alla patria (1). I pisani, inteso questo, mandarono a Genova due frati de' Predicatori chiedendo pace a ogni costo, ma indarno (2). In forte travaglio si trovò la Repubblica in que' giorni, minacciata com' era da tanti nemici, scoratissima ed avvilita per la sconfitta, priva de' cittadini più forti, de'quali parte morirono, parte vennero fatti prigioni e in sì gran numero, che dicevasi allora: *chi vuol veder Pisa vada a Genova* (3). Ad Ugolino venne affidata la patria pericolante; consiglieri in questo i prigioni, che da Genova stimolavano i parenti e gli amici a porre in lui ogni speranza e ogni fede (4). Cinque giorni da che fu giurata la lega, vale a dire a' 18 di ottobre del 1284, prese il Gherardesca ad esercitare l' officio di podestà. Frattanto i mercanti fio-

---

(1) *Liber iurium Reipublicae Genuensis,* in *Hist. patr. monumen. edita iussu regis Karoli Alberti;* II, 60, 68, 69, 71, 73, 75.

(2) Doria, *Annales ianuenses,* in Pertz; XVIII, 310.

(3) Sul numero de' prigioni sono discordi tra loro gli storici genovesi e pisani. Il Canale, sulla fede di un'iscrizione che si legge a Genova sulla facciata di S. Matteo, e che vi fu posta poco dopo la battaglia, tiene per fermo fossero 9272 (Canale, *Nuova istoria della Repubblica di Genova.* Firenze, Le Monnier, 1860; III, 32).

(4) Doria, *Annales ianuenses,* in Pertz; XVIII, 310.

rentini, che erano a Pisa, a' 10 di novembre se ne partirono per comando del Comune di Firenze, che inviò seicento cavalieri ai danni de' pisani, aiutato da'Comuni di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Prato, di Volterra, di S. Geminiano e di Colle, che tutti mandarono secondo la loro taglia (1). Rifiutò Ugolino l'offerta de' nemici, pur sforzandosi di piacere ad essi; e queste arti tornarono a vantaggio grande della Repubblica; imperocchè non potendo tener forte contro tanti popoli uniti, bisognava disfare questa lega e dividerli (2). Egli, partigiano de' guelfi, anzi tutto pensò amicarsi i guelfi di Firenze e di Lucca, e in parte vi riuscì: affinchè non movessero la guerra, a questi diè Bientina, Ripafratta e Viareggio; a quelli S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli; facendo poi intendere che avrebbe alla parte loro ridotta la città.

---

(1) VILLANI, *Cronica;* II, 294.

ANONIMO, *Cronaca pisana;* ms. nell'Archivio di Lucca; cart. 41.

(2) TOLOMEO FIADONI, contemporaneo degno di fede, parlando di questa lega scrive: « in qua confederatione requi- « situs comes Ugolinus noluit consentire: studuit tamen « parti Tusciae placere » (*Annales,* pag. 197).

Ai 30 di giugno salpavano da Genova sessantacinque galere e un galeone, guidate da Oberto Spinola, il quale, tosto che fu arrivato al Porto Pisano, avvisò i fiorentini e i lucchesi della sua venuta, affinchè a seconda de' patti fermati nella lega dessero mano, senza porre tempo in mezzo, ad assalire Pisa per terra. Ma costoro, già fatti benevoli ad Ugolino, mandavano ogni giorno buone parole, niente operando. Minacciò di scomunica il pontefice chiunque molestasse i pisani, e di questo si giovarono i fiorentini e se ne tolsero fuori; mentre i lucchesi, cupidi di acquistare nuove terre a danno di Pisa, avute per forza Quosa e Ponte a Serchio, posero giù le armi e tornarono a Lucca. Per venti giorni aspettò indarno lo Spinola; stanco e sdegnato prese a fare da sè, e gravi danni recò alle fortificazioni del porto, che Ugolino fece prontamente riattare (1).

Che giurassero di mantenere e difendere ciò che l'Opera di S. Maria di Pisa aveva in Sardegna si comanda nel Breve del Comune dell'anno 1275 a Ugolino de' Gherardeschi, a

---

(1) Doria, *Annales ianuenses*, in Pertz; XVIII, 312.
Ptolemaei, *Annales;* pag. 197 e segg.
Anonimo, *Fragmenta historiae pisanae*, in Muratori, *Rer. It. Script.* XXIV, 649.

Giovanni de' Visconti e agli altri regoli di quell' isola (1). E questa disposizione, che meglio chiarisce come solamente dalla Repubblica riconoscessero eglino la propria signoria, si legge pure nel Breve del 1286, ove in luogo di Giovanni, già morto, vengono nominati gli eredi di lui e i tutori di essi. Era di questi eredi il solo fiato Nino Visconti, essendogli morto nel giugno del 1275 l'unico fratello, di nome Lapo. Dalla qual cosa, al dire di Francesco Bonaini, apparisce manifesto che Nino anche nel 1286 « durasse nell' età minore, e « perciò fosse tuttavia sottoposto, quanto agli « effetti civili, se non alla tutela, alla curatela « dell' avo materno »; e che Ugolino ne fosse stato per l'innanzi il tutore, come vuole il Tronci, rilevasi appieno da uno strumento che si conserva nell' Archivio pisano (2). Mi è piaciuto allargarmi su questo affinchè si conosca quanta giovine età aveva allora il Visconti, potente di nascita e per ricchezze, caro al popolo e a ognuno « perchè gentile d' animo « e di costumi, ardito e gagliardo » (3). Ugolino, che si fece chiamare podestà e capitano

(1) Bonaini, *Statuti pisani*; I, 50, 275.
(2) Bonaini, Opera cit. I, 275 e segg.
(3) Da Buti, *Commento alla D. C.*, II. 179.

in termine di dieci anni, fu mestieri si pigliasse a compagno nel governo questo suo nepote, acciocchè non gli avesse a macchinare contro e torlo d'ufficio. Al cadere del 1285 presero a reggere insieme la somma delle cose, e raccolta in sè stessi ogni autorità, si chiamarono Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del Comune. Ridussero a un codice solo le sparse leggi della Repubblica, già guarentigia di un vivere libero, recando ogni cosa nella propria balìa, perfino la vita stessa degli Anziani del Popolo, dichiarandosi superiori alle leggi stesse che promulgavano, col riserbarsi di osservarle o no a talento e ad arbitrio (1).

In breve la discordia si accese tra i due reggitori, che, ambiziosissimi entrambi, forse agognavano alla signoria suprema della Repubblica. Essendosi il Visconti recato in Sardegna, Ugolino vi mandò Guelfo, suo figliuolo, ordinandogli d'occupare non solo le proprie

(1) Dal Repetti in fuori, quanti scrissero sugli statuti pisani presero errore nello stabilirne la data. Il Bonaini, che di recente li ha posti alle stampe con molta cura e larga dottrina, da quanto si legge nel cap. VIII del Breve del Popolo mostra come fossero compiuti dopo il luglio del 1287, ossia del 1286 secondo lo stile comune. (BONAINI, *Statuti pisani;* I, XXV e segg.)

castella, ma quelle pure di Pisa (1). Di questo si tenne fortemente offeso il Visconti, che cercò l'amicizia di Firenze, e a dispetto dell'avo e degli Upezzinghi, i fiorentini vennero a Pontedera per opera sua e l'ebbero per inganno (2). Prese poi a fomentare le discordie che straziavano Buti, grossa terra del distretto pisano, divisa in due fazioni, quella di sotto o del borgo, e quella di sopra o del castello (3). Questa tenne per lui, che la fornì d'aiuto e di consiglio; l'altra per Ugolino e per gli Upezzinghi, che non si ristettero di giovarla. A Buti chiamò il Visconti in proprio aiuto i Quartigiani di Lucca, e vi mandarono tosto Iacopo Morlacchi con uomini da cavallo e da piè. Incominciata la zuffa, molti nobili pisani vennero presi, tra' quali Bonaccorso da Ripafratta e Baldino degli Ubaldini, nepote dell'arcivescovo; la parte di sotto fu cacciata dalla terra che si tenne per il Comune di Lucca (4). A rin-

---

(1) PTOLEMAEI, *Annales;* 199.

(2) ANONIMO, *Fragmenta historiae pisanae,* in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 649 e segg.

(3) A queste fazioni si accenna nel Breve del Comune del 1286 colle seguenti parole: « Cum terra de Buiti pro- « pter malas condictiones eius in pessima condictione sit « posita, et propter guerrarum partium discrimina etc. ». (BONAINI, *Statuti pisani;* I, 272).

(4) PTOLEMAEI, *Annales*; pag. 201.

gagliardire la guerra civile diè larga occasione il Brigata, figliuolo di Guelfo de' Gherardeschi, uccidendo co' suoi compagni Gano degli Scornigiani, amicissimo de' Visconti, i quali corsero sdegnati per la città gridando *Muoia chi non vuole pacie co i genovesi.* E queste grida andavano a ferire Ugolino proprio nel cuore; imperocchè alla pace con Genova mai fece buon viso nè volle saperne, sia che troppo duri e vili gli sembrassero i patti, sia che temesse col ritorno de' prigionieri, i più de' quali erano ghibellini, di procacciarsi la propria rovina. Conoscendo i pisani che i Visconti « non lo facieano per parte volere, come scrive « un contemporaneo, ma per confondere lo « conte » non si levarono a rumore per ciò (1). Nino fatto accorto che in siffatta maniera non si poteva disfare dell' avolo, volle che Ugolino lasciato il palazzo del Comune, dove stava coll' Ufficio della capitaneria e potesteria, se ne tornasse a casa. Furono a pregare di questo il Gherardesca i consoli del mare e de' mercatanti, quelli dell' arte della lana e i consoli e' priori delle sette arti, e li fece contenti; e

ANONIMO, *Fragm.* cit. in Muratori; XXIV, 650.

(1) ANONIMO, Op. cit. in Muratori; XXIV, 650. PTOLEMAEI, *Annales;* pag. 202.

tanto esso quanto il Visconti, alla buona mercè de' loro consigli, commisero i propri carichi a Guidoccino de' Bongi, e si ridussero a vita privata; ma spesso furono in armi e più volte le famiglie d'entrambi fecero briga insieme (1). La cupidigia di governare li tornò amici, e a colorire il disegno d'impadronirsi di nuovo della suprema podestà diè modo il Bongi, catturando un familiare del conte e rifiutandosi di lasciarlo come voleva. Preso a forza e di notte il palazzo del Comune, in armi vennero il giorno appresso a quello del Popolo, e la città di nuovo fu governata per opera loro (2).

I pisani che erano a Genova prigionieri, desiderando finalmente di ricuperare la libertà e tornarsene in patria, da parecchio tempo trattavano la pace, e in buon accordo apparecchiatone co' genovesi un onesto disegno, con licenza loro, quattro di essi andarono a Pisa a farlo approvare. A questo disegno di pace fece buon viso il Visconti per confondere e disfare Ugolino che niente voleva saperne. Però il Gherardesca seppe schermirsi dall'insidia, e per non tirarsi addosso l'ira del popolo e dare appiglio al rivale vi si piegò: e questa pace,

---

(1) Anonimo, *Fragm.* cit. 651.

(2) Anonimo, *Fragm. hist. pis.* in *Script. Rer. It.* XXIV.

conclusa ai 15 d'aprile, venne ratificata ai 13 di maggio del 1288 (1). Di grave danno e molestia riusciva ai duumviri il ritorno de' prigionieri, che doveva seguire appena la Repubblica avesse soddisfatto a parecchi dei patti solennemente giurati; perciò eglino si dettero a trovare ogni appiglio affinchè andasse in lungo la cosa, e a meglio riuscirvi comandarono che le navi di Genova si danneggiassero per ogni dove. Di tanta perfidia si sdegnarono i genovesi; e Niccolino da Petrazio, inviato a Pisa per questo, ne mosse forti lagnanze, ma senza frutto (2).

La parte ghibellina già cominciava a rialzare la cresta, e le aspre gare de' due reggitori facevano ad essa rivivere la speranza di una più lieta fortuna. N'era l'anima e il capo l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, e a lui si stringeva buona parte degli ecclesiastici, i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre case numerose e potenti, e numero grande di popolani (3). All'ambasciatore di Genova, che

---

(1) *Liber iurium Reipublicae Genuensis;* II, 114 e segg. 124 e segg. 181 e segg.

Doria, *Annales ianuenses*, in Pertz; XVIII, 319.

(2) Doria, *Annales ianuenses*, in Pertz; XVIII, 320.

(3) A qual famiglia appartenesse Ruggeri è controverso tra gli scrittori. L'Ughelli *(Italia sacra;* III, 444*)* lo vuole

seguitava a rimanersene a Pisa, l'arcivescovo e gli altri ottimati svelarono sotto segreto con quali arti i duumviri si governassero verso quella Repubblica per restar sempre in guerra con essa. Si dissero apparecchiati a chiamare il popolo all'armi e ad imprigionare il Gherardesca e il Visconti, ove i genovesi man-

---

de' Duraldo, e si sforza di provarlo dicendo che a Viterbo si legge sul suo sepolcro: *Hic requiescit venerabilis pater dominus Roggierus Duraldus archiepiscopus pisanus.* Invece il Repetti (*Dizionario geogr. stor. della Toscana;* IV, 335) pensa appartenga ai conti di Pànico nel bolognese, sulla fede di uno strumento che si conserva nell'archivio arcivescovile di Pisa. Certo chi dettò l'iscrizione, che si trova ancora a Viterbo nella chiesa de' domenicani di Santa Maria a Grado, prese sì grave errore che, ove se ne tolga il Martini (*Theatr. Basilicae Pis.* 58), niuno degli scrittori, così antichi come moderni, seppe menar buono. E a mio credere andò errato del pari anche il Repetti; imperocchè dal leggersi in quello strumento che Benvenuto, proposto di Castiglione della Pescaia, a nome di Ruggeri dette in feudo alcuni pezzi di terra ad Ubaldino *nepoti sui ipsius domini archiepiscopi filius comitis Bonifatii de Pànico*, non può argomentarsi che fosse Ruggeri fratello di Bonifazio e perciò di quella famiglia. A miglior diritto viene stimato degli Ubaldini del Mugello, fierissimi e accaniti ghibellini; e in questa sentenza si accordano Tolomeo Fiadoni, Gio. Villani, Guido da Corvaia, l'anonimo cronista pisano, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti e molti altri storici contemporanei o prossimi a lui.

dassero quattro o cinque galere in loro aiuto sulla foce dell'Arno. Fecero intendere che riuscita a bene l'impresa, avrebbero dato loro nelle mani que' prigionieri e si sarebbero posti sotto la protezione di Genova ricevendone un podestà per dieci anni, consegnando in pegno le chiavi della città, l'Elba, la Gorgona e le torri del porto. Promise l'ambasciatore di svelare ogni cosa al suo governo, e se ne partì subito alla volta di Genova recando seco varie lettere de' congiurati ai Capitani del Popolo e ai prigionieri (1). A meglio riuscire ne' suoi disegni l'arcivescovo si finse amico di Ugolino, e con saputa e volontà di lui, che a bella posta se n'andò a Settimo, fatta una grande adunata di gente si mosse in armi contro il Visconti, che avvistosi del tradimento nè vedendosi forte al riparo, si ridusse a Calci coi suoi (2). I ghibellini furono subito alle case del conte, e volevano ad ogni modo che il Brigata

(1) Di queste scelleratezze dell'Arcivescovo, raccontate minutamente da un contemporaneo degno di fede (Doria, *Annales*, 320), il Dal Borgo non fa parola, sebbene quando gli torna acconcio cita altri brani di lui. E quello poi che è anche peggio, ogni cosa travisa e sfigura per sfogare le sue ire di parte, ridicolo ghibellino del secolo XVIII!

(2) Villani, *Cronica;* II, 321 e segg.

Anonimo, *Fragm. hist. pis.* in Muratori; XXIV, 651.

si facesse di governo e si recasse nel palazzo del Comune; ma Gaddo « non andare, gli « disse, aspetta lo conte che torni da Settimo »; e, vinto da' suoi consigli, rimase. V'andò invece Ruggeri, e serrate le porte della città, fece intendere ad Ugolino tornasse pure a sua voglia, ma senza compagni. Del trovare l'arcivescovo in palazzo se ne mostrò turbatissimo il conte: invano disse « ch' egli volea essere « solo e libero signore come era »: risposero i ghibellini amavano fosse suo compagno, e ove non gli garbasse ne prendesse un altro, ma di parte loro, fosse anco il genero suo Aldobrandino da Santa Fiora. Il giorno appresso furono tutti nella chiesa di S. Bastiano, e non s' accordarono, e venne stabilito di tornarvi dopo nona. Frattanto il Brigata, fatte porre varie barche nell'Arno, metteva dentro Tieri da Bientina (1) con mille fanti già arrivati insieme con Ugolino. I ghibellini, temendo d' essere ingannati e traditi, avanti che entrassero quelle genti in aiuto de' Gherardeschi si levarono a rumore; per ogni dove fu gridato all' armi,

(1) In uno strumento de' 9 ottobre 1297, che conservasi a Lucca nel R. Archivio di Stato, tra le pergamene provenienti dal soppresso convento di S. Romano, trovasi ricordato costui con queste parole: *domino Tierio de Bientina quondam Aldebrandini*.

mentre per l'arcivescovo sonava la campana del Comune e per Ugolino quella del Popolo. A infiammare viemmeglio la plebe, che tutta e a furore si rivolse subitamente contro Ugolino, l'arcivescovo fece intendere che quegli avea tradito Pisa dando le castella a' fiorentini e ai lucchesi. Fu grande battaglia da una parte e dall'altra a cavallo ed a piè, e durò sino a vespro. Banduccio figliuolo bastardo del conte vi rimase morto; Arrigo suo nipote, nato di Guelfo, ebbe la sorte stessa, che incontrò del pari un nipote dell' arcivescovo per nome Azzo (1). Ridottosi Ugolino co' suoi nel palazzo del Popolo ebbe finalmente la peggio, e le genti dell'Ubaldini, abbruciate le porte, lo catturarono insieme co' figliuoli Gaddo e Uguccione e co' nepoti Anselmuccio e il Brigata (2). Posti in catene, per venti e più giorni vennero guardati e custoditi in quel medesimo palazzo, fin che acconciata la torre de' Gualandi alle *Sette vie*, vi furono rinchiusi (3).

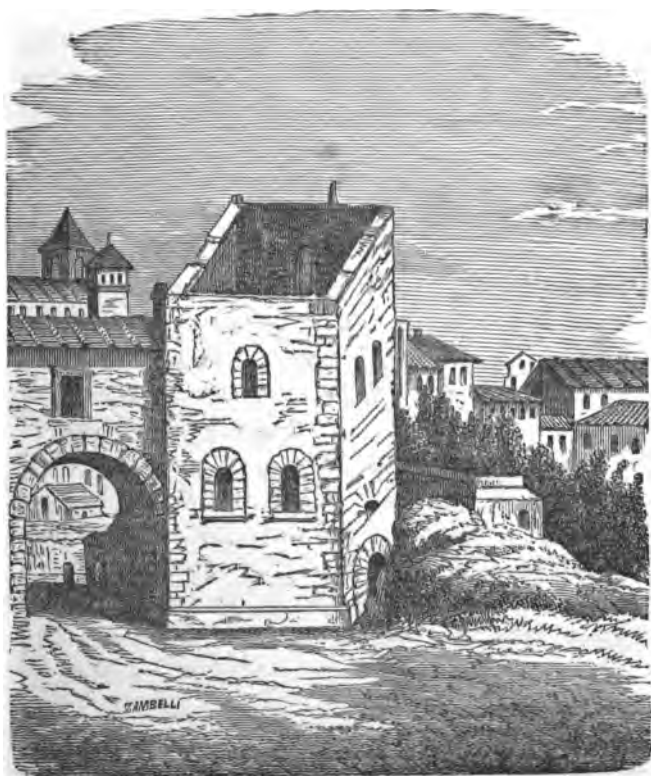
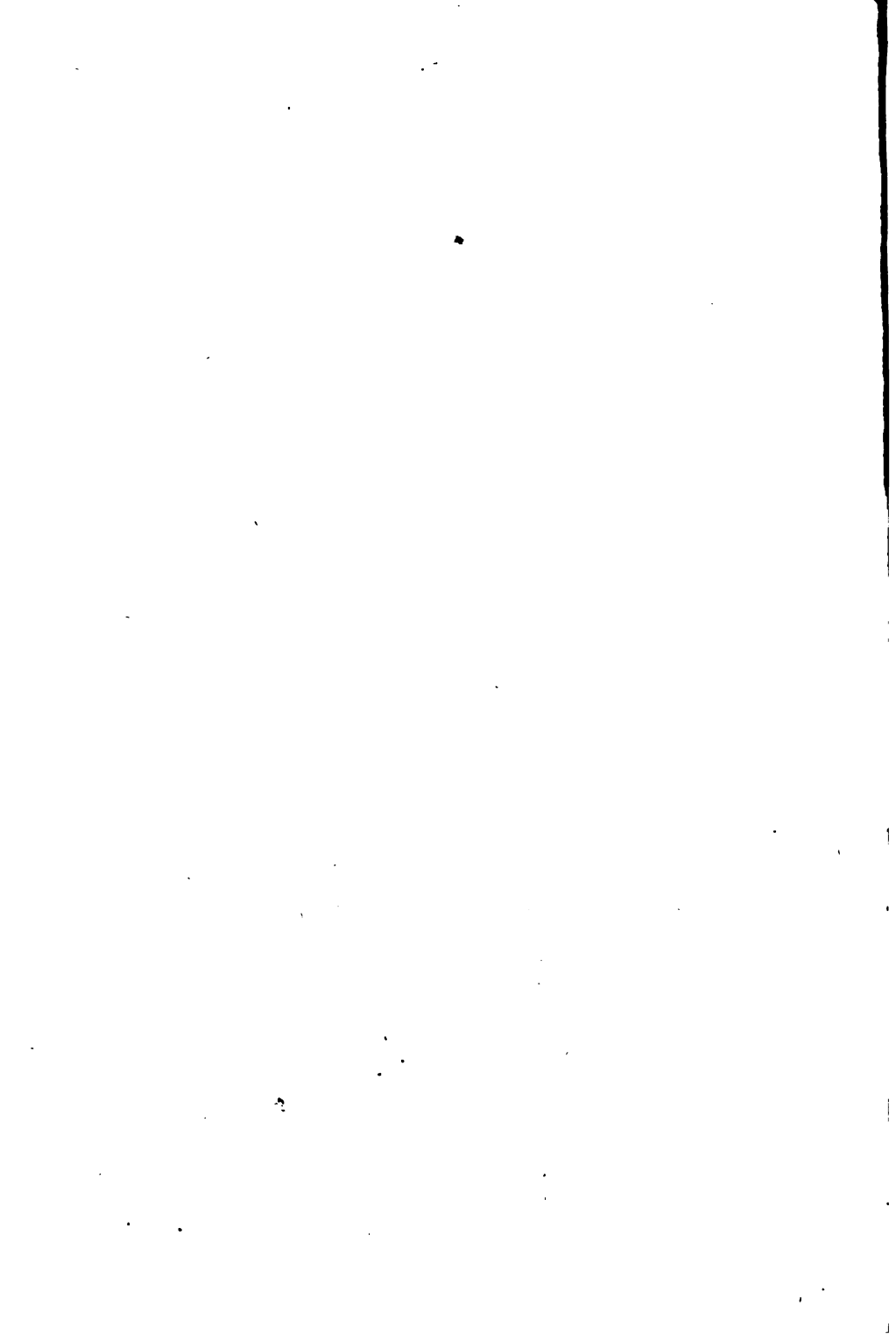
---

(1) Villani, *Cronica;* II, 323.

Litta, *I Gherardesca di Pisa;* tav. V.

(2) Anónimo, *Fragm. hist. Pis.* in *R. I. S.* XXIV, 652 e segg.

Villani, Op. cit. II, 323.

(3) Questa torre che fu già de' Gualandi, poi degli Anziani, da ultimo de' cavalieri dell' Ordine di S. Stefano, era

Ruggeri fu gridato signore, rettore e governatore del Comune. Gli Upezzinghi, i Gaetani e gli altri seguaci de' Gherardesca presi con Ugolino, vennero lasciati liberi, e se n'andarono della città. Unitisi con Nino Visconti e cogli esuli guelfi e stretta lega colle Repubbliche di Firenze e di Lucca, cacciarono per ogni dove i ghibellini dalle castella pisane, e danni gravissimi e guerra aperta mossero alla patria, forse sperando liberare Ugolino o almeno vendicarlo. In Pisa furono rapiti i beni, distrutte a furia di popolo le case de' guelfi, saccheggiata e arsa quella de' Gherardesca, ch'era di là d'Arno in Chinzica nella Cappella di S. Sepolcro. Ne' libri pubblici vennero rasi e cassi i nomi e i titoli de' caduti signori;

---

nel palazzo che adesso appartiene a' Finocchietti, e precisamente, come scrive il Dal Borgo (II, 140), a mano dritta di chi passa sotto la volta per andare dalla Piazza de' Cavalieri all'arcivescovato. Nel 1318 avvedutisi gli Anziani che morivano in quel carcere i prigionieri, tanto era stretto, incomodo e fetido, considerando pure che riusciva molesto a loro stessi per il puzzo che dava e per essere troppo vicino alla propria residenza, affidato il disbrigamento di questo negozio ai savi, venne concluso si dovesse abbandonare quel carcere e farne un altro presso il palagio del podestà (Documento VII). Nel 1568, quando siffatta torre apparteneva a' Cavalieri stefaniani, venne coperta e vi fu costruito un palco e fattovi un pozzo.

ne' palazzi del Comune guaste cogli scarpelli l' insegne gentilizie de' Donoratico (1).

Ruggeri mostrò quanto fosse impotente a governare la Repubblica, involta per opera sua in una guerra disastrosa e crudele. All' ambasciatore di Genova, che venne sulla foce dell' Arno colle galere e gli chiese il Conte prigione, come aveva promesso, niente volle dare, scusandosi della rotta fede col dire che troppo tardi era giunto (2). Frattanto gli esuli posero in fuga le genti chiamate a difesa della città dall' arcivescovo, che rassegnò l' ufficio suo a Gualtieri da Brunforte, e questi a Guido da Montefeltro, famosissimo capitano, quando, sbandato l' esercito di Pisa ne' piani di Buti, altro modo non seppero i ghibellini che affidarsi a costui per difendere e salvar la Repubblica.

Allorchè giunse a Pisa il Montefeltro già erano morti di fame Gaddo e Uguccione, e in quella settimana anche gli altri morirono. Corse voce dimandasse il Conte con alte grida penitenza, e non gli fu conceduto nè prete nè frate che il confessasse (3). Dopo avergli im-

---

(1) Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l' istoria pisana;* Tom. I. Part. II. pag. 394 e segg.

(2) Doria, *Annales,* in Pertz; XVIII, 321.

(3) Villani, Op. cit. II, 329.

posto una grossa somma di danaro, della quale diede gran parte, gli fu detto, pagasse o no, doveva morire: e venne serrata la porta terrena della torre, gettate in Arno le chiavi, vietato ai prigionieri il bere e ogni vivanda (1). Certo fu grave sciagura per loro che arrivasse sì tardi il Montefeltro, imperocchè un contemporaneo pisano lasciò scritto: « dissesi e cre-« deasi che se il conte Guido fusse giunto in « Pisa inanzi che fussero cominciati a morire « u che fussero così venuti meno, che non arè « lassato nè patito che fussero morti per quello « modo, chè gli arè iscampati da morte (2) ». Racconta Francesco da Buti che dopo otto giorni vennero cavati dalla torre « e portati « inviluppati nelle stuoie al luogo de' frati mi-« nori di S. Francesco, e sotterrati nel monu-« mento che è al lato alli scaloni a montare « in chiesa alla porta del chiostro, coi ferri in « gamba; li quali ferri vid' io cavati del ditto « monimento (3) ». Là riposarono finalmente le ossa di quegl' infelici, finchè un frate le fece portare a Firenze nella chiesa di S. Croce,

---

(1) La cronaca pisana, che si conserva a Lucca ms. nel R. Archivio di Stato, vuole invece che la porta fosse murata.

(2) Anonimo, *Fragm. hist. pis.*, in Muratori *R. I. S.* XXIV.

(3) Da Buti, *Commento alla Div. Comm.* I, 833-34.

male sembrandogli giacessero in terra ghibellina, in mezzo a gente ch' era stata ad essi così crudele (1).

Pochissimo sappiamo della vita particolare e domestica di Ugolino, essendo noto soltanto avesse tra' suoi familiari un barbiere di nome Guardavilla, al quale diè in accomandigia quattro rasoi, due paia di forbici e una tanaglia da estrarre i denti, affinchè lo servisse nell'arte sua (2). Narrano i contemporanei che avendo nel suo giorno natalizio fatto una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli e i nepoti e tutto il suo lignaggio, con gran pompa di vestimenti e di arredi, richiese Marco Lombardo, buon cortigiano, che cosa pensasse di tanta potenza e grandezza: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura che barone d' Italia*, gli rispose. *Perchè?* soggiunse il conte. *Perchè non vi falla che l' ira di Dio*, rispose Marco (3). Un gran tristo si stimava Ugolino da' propri contemporanei, e a ragione; imperocchè corse voce, e fu vero, facesse segretamente avvelenare per timore che gli togliesse

---

(1) PASSERINI, *Proposte per la celebrazione del centenario di Dante*, in *Giornale del Centenario*; pag. 42.

(2) BONAINI, *Statuti pisani*; I, 699 e segg.

(3) Questo fattarello vien raccontato da Gio. Villani e dalla maggior parte de' commentatori di Dante del sec. XIV.

suo stato il conte Anselmo da Capraia « homo « molto gratioso e benigno, et molto amato « universalmente da ogni pisano, tanto era « compiacente et amabile (1) ». Che uccidesse poi di sua mano nell'ira un nipote dell'arcivescovo, come vuole il Dal Borgo, che si appoggia a una goffa leggenda, sembra falso del tutto, e niuno degli antichi scrittori ne fa parola; narra invece il Da Buti che « uno ni« pote del ditto arcivescovo fu morto da uno « parente del ditto conte perchè vagheggiavano « una medesima donna (2)». A giudicare secondo il vero lo sciagurato Ugolino giova appieno ciò che scriveva di lui nel 1328 un anonimo commentatore della Divina Commedia. Ecco le sue parole: « Ugolino tradiva Pisa in questo modo, « che essa era tutta a parte ghibellina e egli « la volea recare a parte guelfa (3) ». E infatti l'amicizia che strinse colle Repubbliche di Firenze e di Lucca mirava a questo; a questo tutte le azioni sue mentre fu di governo. Trovò Pisa minacciata per ogni dove, e col

---

(1) ANONIMO, *Cronica pisana manoscritta nell'Archivio di Lucca;* cart. 42.

VILLANI, *Cronica;* II, 322.

(2) DA BUTI, *Commento alla Divina Commedia;* I, 820.

(3) ANONIMO, *Commento alla cantica dell'Inferno.* — Firenze, Baracchi, 1848; pag. 248.

dare le castella a' nemici disfece astutamente la potentissima lega de' guelfi e salvò la indipendenza della sua patria, e n' ha lode dalla storia, che lo biasima e forte d' essersi opposto sempre alla pace co' genovesi, d' aver tradito il proprio nipote Nino Visconti, di non aver saputo trovarsi d' accordo con lui. Oh quanto invece avrebbe egli giovato la patria se, in buona amicizia col Giudice di Gallura, avesse compiuto la impresa utilissima di dare a Pisa una pace durevole, riparatrice delle sofferte sconfitte e della omai cadente fortuna della Repubblica!

Fiere lagnanze contro Ruggeri levò Nino Visconti alla corte di Roma, e papa Niccolò IV citava l' arcivescovo a comparirgli dinanzi e presto per iscolparsi e difendersi; ma l' Ubaldini se ne stiè a Pisa e mandò tarde scuse per un suo familiare. Sdegnato il pontefice, nel giovedì santo del 1289 gli spediva un severissimo monitorio (1), lagnandosi forte con lui

---

(1) Questa bolla fu pubblicata per la prima volta dall' avvocato Migliorotto Maccioni nella sua *Vita di Ugolino Visconti* (Memorie istoriche di più uomini illustri pisani; II, 228 e segg.); poi dal cavaliere Antonio Zobi a pag. 37 e segg. delle sue *Considerazioni storico-critiche sulla catastrofe di Ugolino Gherardesca conte di Donoratico*. Firenze, Le Monnier, 1840. Mi piace di ristamparla qui appresso,

e co' pisani avessero cacciato dalla città quanti si adoperavano a tenerla in devozione della Chiesa, biasimando avessero distrutto le case, dissipato i beni, rinchiusi in carcere e fatti crudelmente morire di fame parecchi de' cittadini più nobili e più potenti, rimproverandoli

---

trascrivendola dall' originale che si conserva nell'Archivio della nobile signora Egeria Camici Roncioni di Pisa.

Nicolaus episcopus servus servorum Dei, ad certitudinem presentium et memoriam futurorum. Pridem ad nostram perlato noticiam quod cives pisani spiritu rebellionis assumpto concives suos nomen ecclesiasticum invocantes et civitatem pisanam eiusque incolas in devotione satagentes ecclesie retinere de civitate ipsa dampnatis eicere ausibus attemptarant, nonnullos eorum viros utique potentes et nobiles diro carceri retrudentes, quos si ut publica forma clamat per intolerabilem immanemque duriciem carceris ac cibi subtractionem, umanitate qualibet a se prorsus exclusa Deique timore postposito, sevissima impietate necarant, quodque mala malis et offensas coacervantes offensis eorumdem concivium domibus, dirittis ceterisve ipsorum bonis in eadem civitate consistentibus et etiam extra eam dissipatione consumptis; Guidonem de Montefeltro antiquum et publicum persecutorem et ab olim bannitum ecclesie, et etiam exigentibus gravibus culpis suis vinculo excomunicationis astrictum, dataque sibi per ecclesiam ipsam confinia et per eum accepta, non absque multa temeritate rumpentem, in suum sueque

in fine della scelta a lor capitano di Guido da Montefeltro accanito persecutore de' guelfi. Comandava all'arcivescovo, cagione di sì atroci delitti, d'essere a Roma entro il giorno dell'Ascensione, minacciandolo avrebbe fatto pubblico il processo contro di lui se disubbidisse

---

Civitatis [ca]pitaneum seu aliud officium duxerant assumendum, in divine maiestatis offensam, apostolice sedis contemptum et grave fidelium et devotorum ecclesie detrimentum, de quibus........ a gravia tum per famam publicam, tum etiam per diversos fidedignorum relatus, archiepiscopo pisano potissime noscerentur imponi. Nos eumdem archiepiscopum per nostrum n[unti]um specialem et litteras citare curavimus, ut cert[o] termino in eisdem litteris comprehenso, coram nobis personaliter compareret, nostris iusta predictarum litterarum tenorem beneplacitis [et] mandatis humiliter pariturus. Ipse vero suum ad nostram presentiam excusatorem trnnsmisit excusationes prout nonnullis videbatur insufficientes et non legitimas pretendentem. Nos itaque volentes super hoc circa eumdem archiepiscopum solitam apostolice sedis mansuetudinem observare ac benigne agere cum eodem, archiepiscopum ipsum, presente hac fidelium multitudine copiosa, peremptorie citamus ut intra festum Nativitatis beati Johannis proximo venturum, quod sibi pro peremptorio prefigimus termino sub suspensionis, depositionis et excomunicationis ac aliis spiritualibus penis compareat personaliter coram nobis, suam in premissis, si poterit, innocentiam

di nuovo. Rimase contumace Ruggeri, e il cardinale Jacopo Colonna, a nome di Niccolò IV, lo dannava al carcere finchè vivesse. Per la morte del papa, avvenuta indi a poco, cansava l'arcivescovo cotanta pena, e tranquillo se ne rimase nella sua diocesi fino al cadere del 1295, nel qual anno, itosene a Viterbo, mo-

---

purgaturus ac pariturus plenarie nostris et ecclesie beneplacitis et mandatis: ac nichilominus usque ad festum Ascensionis dominice proximo venturum civitatem predictam eiusque districtum penitus exeat ad eos nisi prius se nostro conspectui personaliter presentare curaverit, nullatenus reversurus. Alioquin contra eum spiritualiter et temporaliter prout qualitas facti suaserit et contumacia eius exegerit ac expedire videbimus, actore Domino, procedemus. Ut autem huiusmodi noster processus ad communem omnium noticiam deducatur, cartas sive membranas processum continentes eumdem in presentis ecclesie sancte Marie Maioris appendi vel affigi ostiis seu superliminarihus faciemus. Que processum ipsum suo quasi sonoro preconio et patulo indicio publicabunt. Ita quod idem archiepiscopus nullam postea possit excusationem pretendere quod ad eum talis processus non pervenerit, vel quod ignorarit eumdem, cum non sit verisimile quo ad ipsum remanere incognitum vel occultum quod tam patenter omnibus publicatur. Actum in Urbe, in predicta ecclesia sancte Marie Maioris, in die coene Domini, pontificatus nostri anno secundo.

riva (1). A torto il Dal Borgo, il Repetti ed il Troya difendono questo ribaldo. Dante non fu il solo ad accusarlo dell'empio consiglio di vietare il cibo a Ugolino; se molti de' contemporanei danno di questo ogni carico ai pisani, tacendo dell'arcivescovo, papa Niccolò IV sembra tenesse contraria sentenza. E poi quando anco siffatto consiglio non venisse da lui, doveva impedire con ogni sforzo fosse mandato ad effetto, come chiedeva la pietà e santità del suo ministerio. Ma che a questo modo operasse niun documento lo prova; mostra invece il Doria volesse per solo amor di vendetta dar la patria in mano de' genovesi; dicono tutti a una voce tradisse Ugolino che in lui si fidava; tutti che avvolgesse la Repubblica in una guerra crudele, causa principalissima della decadenza di Pisa, la quale, sconfitta che fu alla Meloria, solo dandosi a parte guelfa poteva rifarsi.

Guido da Montefeltro per quanto seppe e potè fece per cinque anni guerra continua a' Comuni di Genova, di Firenze e di Lucca, a Nino Visconti e agli altri guelfi sbanditi. Stanche alfine le parti del lungo combattere, ai 12 di luglio del 1293 venne a Fucecchio fermata

(1) Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, II, 49.

la pace, per la quale fu il Feltrio bruttamente licenziato, e tornò in patria il Visconti (1). Ma il Giudice gentile, visto che nella città sua ogni giorno più vi rientravano i ghibellini, desiderosi di reggere a parte loro, si recò a Genova, stimandosi poco sicuro della persona in mezzo a tanti vecchi nemici, nè potendo, come forse desiderava, governare di nuovo e a suo modo (2). Ricevuto con schiette accoglienze da' Genovesi e fatto lor cittadino, andavasene in Sardegna ne' propri dominii, male governati dal vicario suo fra Gomita (3), che Dante trovò poi nell' Inferno e lo disse

.... vasel d' ogni froda
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse e lasciolli di piano
Sì com' e' dice, e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

---

(1) Dal Borgo, *Diplomi pisani;* pag. 279.

(2) Anonimo, *Fragmenta hist. pis.* in Muratori *R. I. S.*, XXIV.

(3) Costui nel 1297 era a Lucca familiare del conte Matteo da Donoratico, figliuolo di Nino il Brigata morto nella Torre della Fame. Si vegga lo strumento degli 8 ottobre di quell'anno tra le pergamene provenienti dal soppresso convento di S. Romano, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Lucca.

Mentre il Visconti, aiutato da' guelfi di Pisa e di Lucca e d'altre terre toscane, s'apparecchiava a combattere di nuovo, a un tratto cadde infermo e morì (1). Il cuore di lui venne recato a Lucca e posto, come voleva, nella chiesa dei frati minori di S. Francesco, a testimonianza di quell'affetto ch'ebbe sempre a' lucchesi, i quali esule l'accolsero e l'ospitarono, e amici gli furono così nella prospera come nell'avversa fortuna (2).

---

(1) PTOLEMAEI, *Annales;* pag. 215.

(2) Nella cappella del Sacramento si lesse un tempo la seguente iscrizione:

✠ HIC EST CORPVS ILLVSTRIS VIRI DNI
VGOLINI IVDICIS GALLVRENSIS ET DNI
TIE PTIS REGNI CALLER. QVI OBIIT
AN. DNI M. CC. LXXXX. VIII. DIE XI IANVARII.

« Quest'anno 1746 di luglio (è Bartolommeo Baroni che « scrive) in occasione di riattare detta cappella fu scoperto « detto deposito, ed aperto vi fu trovata una cassetta sigil- « lata con vari sigilli, entro la quale vi erano il cuore ed « alcune viscere imbalsamate, quali da' frati fu tolto via e « gettato malamente senza riguardo alcuno ». (BARONI, *Raccolta universale delle iscrizioni sepolcrali esistenti nelle chiese e altri luoghi della città di Lucca,* opera ms. nella Biblioteca lucchese; II, 65 tergo). Forse il Baroni ha preso errore nel trascrivere questa iscrizione, nella quale, come suppone il Dal Borgo, invece di CORPVS doveva leggersi COR. Anche il Dal Borgo però nel pubblicarla non fu punto esatto, e sbagliò nella data che a capriccio levò dal suo

Quando pose mano l' Alighieri a scrivere la cantica del Purgatorio ricordò il guelfo Giudice di Gallura, già suo amico e compagno d'armi a Caprona; lo rammentò benchè fosse mutato di parte, d'opere e di consiglio. Forte piacque al Poeta non trovarlo fra' rei, e niun bel salutare fu taciuto tra loro. Quando sarai tornato co' vivi, così prese a parlargli il Visconti, di' alla Giovanna, mia figliuolina, che preghi per me

Là dove agl' innocenti si risponde.

Io non credo che la madre sua più mi porti amore. Si tolse ella del capo i bianchi veli, segno di vedovanza, che pure alla meschina conviene desiderare. L' insegna de' Visconti da Milano poco onore le darà sulla sepoltura: oh quanto invece le sarebbe riuscito a lode l'avervi scolpito il gallo mio di Gallura!

Se prestiamo fede a messer Franco Sacchetti, grave affanno diè alla Beatrice non avere di Nino figliuoli maschi, della qual cosa

---

posto, che è alla fine dell' iscrizione, e la pose al principio. Però se il Baroni copiò bene essa data, forse i lucchesi confusero l'epoca della morte con quella del trasporto del cuore nella città loro, giacchè nel 1298 già era passato all'altra vita da due anni, come è reso manifesto da' documenti.

Azzone VIII, fratello suo, le tenne il broncio, ma poi le tornò benevolo, mostrato che gli ebbe la scaltra donna come niun mezzo le fosse riuscito per farlo di questo contento (1). Che rimpiangesse ella il morto marito dall'istoria si fa manifesto, imperocchè andossene a nuove nozze con Galeazzo Visconti, che sbandito poi da Milano venne in basso stato e morì assai poveramente in Toscana, dove stette gran tempo a provvisione di Castruccio degli Antelminelli (2). All'usanza di porre sul sepolcro delle matrone l'arme del marito o scolpita o dipinta, allude Dante colle ultime parole che mette in bocca al Visconti, e finge questo per mostrare, come osserva acutamente il Da Buti, « che era più onorevole lo iudicato di « Gallura che la signoria di Melano, perchè « lo iudicato è signoria ragionevile costituta « da l'imperatore e dal papa, e la signoria di « Melano era allora violentà, senza iusto ti- « tulo (3) ».

Della Giovanna si tolse molta cura il pontefice Bonifazio VIII, che ai 26 di settembre

---

(1) Sacchetti, *Novelle*. Firenze, 1725; pag. 25.

(2) Benvenuti de Imola, *Excerpta historica in Comoediam Dantis*, in Muratori, *Antiq. It. Med. Aev.* I, 180.

(3) Da Buti, *Commento alla Divina Commedia;* II, 179.

del 1296 la raccomandò ai volterrani come nata di un guelfo che fu grande amico e benemerito della Chiesa (1). Alla buona mercè dell' esortazioni del papa si dette quel Comune a salvare a lei le terre e le castella lasciatele per retaggio dal padre, le quali venivano fieramente contrastate da' vecchi nemici della sua casa. Itasene a marito con Riccardo da

---

(1) Questa bolla fu stampata dal cav. Flaminio Dal Borgo a pag. 77-78 delle sue note alle *Notizie storiche di Volterra* di Lorenzo Aulo Cecina. L' originale si conserva a Firenze nel R. Archivio Centrale di Stato (Diplomatico; pergamena proveniente dal Comune di Volterra); da esso l'ho io trascritta, e qui la riproduco per comodo degli studiosi.

Bonifatius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Potestati, Consilio et Communi Vulterrano salutem et apostolicam benedictionem. Speramus quod more devotorum Romane ecclesie filiorum in votis geritis ut circa beneplacita sedis apostolice devotionis ostendatis effectum, vos promptitudine animi et operis exercitio exhibendo in illorum exhibitione paratos. Sane nuper ad audientiam nostram pervenit quod quondam Hugolinus Iudex Gallurensis, noster et ecclesie Romane devotus, necnon fidelium et devotorum eiusdem ecclesie fidelis amicus, nuper, sicut Domino placuit, viam fuit universe carnis ingressus, unica infantula filia herede dimissa. Nos itaque ipsius Iudicis clara merita in eadem filia recolentes et considerantes quod ex iniuncte

Camino, signore di Trevigi, sembra morisse in giovane età, senza figliuoli, e del suo fece erede la madre, al dire di Francesco da Buti; Azzone Visconti, se vogliamo invece prestar fede a Galvano Fiamma (1). Quando nel 1318 le città guelfe della Toscana strinsero buona pace co' ghibellini di Pisa, tra' patti vi fu pur quello di restituire agli eredi del Giudice di

---

nobis servitutis officio tenemur pupillis et orphanis ceterisque personis miserabilibus campati, eisque oportunis adesse presidiis et dispendiis obviare; universitatem vestram affectuose requirimus et attente rogamus quatinus eundem Iudicem, qui dum vixit ad vos et civitatem vestram specialem gessit dilectionis affectum, in eadem filia contemplantes ad defensionem terre ipsius filie, ne, quod absit, quodvis commune, universitas seu specialis persona in castra, terras seu loca vel bona ipsius, aviditatis initiens oculos manusque laxans rapaces, indebite ad occupationem procedat eorum, aut super illis contra iustitiam molestare presumat, favorem, consilium et auxilium oportunum exhibeatis eidem et suis; ita quod exinde, apud Deum retributionis eterne premium assequi valeatis nosque, qui id gratum habebimus plurimum et acceptum, universitatem vestram dignis in Domino laudibus commendantes reddamur ad vestra comoda promptiores. Datum Anagnie, VI kalendas Octobris, pontificatus nostri anno secundo.

(1) Da Buti, *Commento alla Divina Commedia;* II, 179. Fiamma, in Muratori *R. I. S.* XII, 998, 1019.

Gallura le tolte sostanze, la qual cosa venne del pari confermata a Montopoli nel 1329 (1).

Nino Visconti non fu il solo de' pisani che Dante trovasse nel purgatorio. Già tra coloro che uscirono di vita per morte violenta s' incontrò in

> .... *quel da Pisa*
> *Che fe' parer lo buon Marzucco forte.*

Fu questi Farinata degli Scornigiani, che alcuni vogliono ucciso da Beccio di Caprona, altri da Ugolino de' Gherardeschi. A Benvenuto Rambaldi raccontò un giorno Giovanni Boccaccio che Marzucco, buon uomo da Pisa, poichè al figliuolo suo venne tronca la testa e così smozzicato rimase più dì sulla piazza, n' andò al Conte, e con faccia lieta gli disse: *Piacciavi che quello sventurato venga seppellito acciocchè non se lo mangino i cani.* Riconosciutolo a queste parole: *Va'*, gli rispose Ugolino, *fanne ciò che vuoi: la tua pazienza ha vinto la mia crudeltà* (2). Di questo racconto di messer Giovanni il Da Buti non fa parola, ed è buona prova per chiarirlo falso;

---

(1) Dal Borgo, *Diplomi pisani;* pagg. 330, 384.

(2) Benvenuti de Imola, Opera citata; I, 1164 e segg.

tanto più che il commento, il quale viene attribuito a Pietro Alighieri, s'accorda appieno colla chiosa di ser Francesco, e aggiunge solo che l'uccisore fu Beccio da Caprona, mentre egli invece se ne sbriga dicendo essere stato un cittadino da Pisa (1). Narra dunque il Da Buti che Marzucco, essendo frate, si recò per il corpo del suo figliuolo e, com'era usanza, fece il sermone a tutti i consorti, mostrando con buone ragioni che nel caso avvenuto il rimedio migliore era quello di pacificarsi col nemico; e così fece, e volle perfino baciare la mano stessa che per sempre gli aveva levato del mondo il suo Farinata (2). Marzucco ebbe casa in Chinzica, nella parrocchia di S. Cristoforo, e vi abitava, come rilevasi da uno strumento de' 16 di maggio del 1273, dal quale apparisce che prese in prestanza da Gano e Bondo de' Bulli venti lire di buoni genovini per conto di Mariano Giudice d' Arborèa, del quale sbrigava in Pisa i negozi (3). Fu dottore in legge, e uomo di buone lettere. A lui fra Guit-

---

(1) ALLEGHERII P. *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium.* Florentiae, 1845; pag. 327.

(2) DA BUTI, *Commento alla D. C.* II, 125.

(3) Documento I.

ton d'Arezzo volgeva quella canzone che incomincia:

Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando (1).

Ottenne in patria parecchi carichi di onore e di utile, tra' quali giovi solo il ricordare come nell'anno 1278 andò ambasciatore a Ugolino, quando i pisani sconfitti e fugati al fosso dei Rinonichi, amarono far pace co' guelfi e rimetterli dentro (2). Dicono che un giorno mentre cavalcava da Suvereto a Scarlino ebbe sì grande paura di uno smisurato serpente, che era sulla strada, che votò di farsi frate, e sciolse poi la promessa; e di questo rende larga testimonianza una carta de' 18 d'aprile del 1286, colla quale restituisce a Teodora di Galgano Grossi de' Visconti, sua moglie, la dote e i corredi (3). E sembra avesse in quel torno vestito di poco l'abito monacale, giacchè vien detto novizio de' frati minori di S. Francesco; la qual cosa corregge appieno ciò che ne scris-

---

(1) GUITTONE D'AREZZO, *Rime*. Firenze, Morandi, 1828; I, 217 e segg.

(2) ANONIMO, *Fragmenta historiae pisanae*, in MURATORI *Rerum It. Script.* XXIV, 646.

(3) Documento II.

sero il Rambaldi e altri con lui, che tutti andarono errati credendolo appartenesse a' frati gaudenti. Con questo si chiude la vita del buon Marzucco; e Dante nella patria di lui forse ne intese la straordinaria fortezza, che ricordò nel Poema, scritto non a sfogare l'odio suo contro Pisa ed il restante dell' uman genere, come pensa Flaminio Dal Borgo, ma per mostrare con severa giustizia quanto di buono e di tristo operarono i suoi contemporanei ad ammaestramento e conforto della posterità.

APPENDICE

CAPOANA DA DONORATICO.

La Capoana dopo l'imprigionamento di Nino il Brigata, suo marito, fugge da Pisa e si ripara a Lucca. — Sepolcro di essa e de' figliuoli nella chiesa di S. Romano. — Del conte Renieri da Panico padre di lei. — Si indaga chi fosse veramente il suo primo marito. — Si mostra come avesse Maghinardo da Lazzaro Gherardini Lanfranchi, Matteo e la Beatrice dal Brigata. — Papa Bonifazio VIII incarica il Priore di S. Frediano di Pistoia di terminare i litigi della Capoana col Comune di Pisa. — Prime memorie di essa in Lucca. — Stringe amicizia con Tolomeo Fiadoni. — Matteo e Maghinardo vengono creati cittadini bolognesi. — Morte di Maghinardo. — Si prova che avesse in moglie Chiara Bolgarini. — Gravi brighe che ha la Capoana per l'eredità di Maghinardo. — Servigi che rende il Fiadoni alla Contessa. — Sua morte. — Testamento ed eredità di lei. — Ciò che operasse il Fiadoni come suo esecutore testamentario.

Quando il conte Ugolino della Gherardesca venne fatto prigioniero insieme co' suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e co' propri nepoti Anselmuccio e Nino detto il Brigata, potè la moglie di quest' ultimo campare la vita, fug-

CAPOANA DA DONORATICO.

La Capoana dopo l'imprigionamento di Nino il Brigata, suo marito, fugge da Pisa e si ripara a Lucca. — Sepolcro di essa e de' figliuoli nella chiesa di S. Romano. — Del conte Renieri da Panico padre di lei. — Si indaga chi fosse veramente il suo primo marito. — Si mostra come avesse Maghinardo da Lazzaro Gherardini Lanfranchi, Matteo e la Beatrice dal Brigata. — Papa Bonifazio VIII incarica il Priore di S. Frediano di Pistoia di terminare i litigi della Capoana col Comune di Pisa. — Prime memorie di essa in Lucca. — Stringe amicizia con Tolomeo Fiadoni. — Matteo e Maghinardo vengono creati cittadini bolognesi. — Morte di Maghinardo. — Si prova che avesse in moglie Chiara Bolgarini. — Gravi brighe che ha la Capoana per l'eredità di Maghinardo. — Servigi che rende il Fiadoni alla Contessa. — Sua morte. — Testamento ed eredità di lei. — Ciò che operasse il Fiadoni come suo esecutore testamentario.

Quando il conte Ugolino della Gherardesca venne fatto prigioniero insieme co' suoi figliuoli Gaddo e Uguccione e co' propri nepoti Anselmuccio e Nino detto il Brigata, potè la moglie di quest' ultimo campare la vita, fug-

gendo via da Pisa e riparandosi a Lucca, dove poi venne a morire. Nella Chiesa di S. Romano si vede ancora il sepolcro di lei, nella crociera a sinistra, rimpetto al mausoleo di Vincenzo e Sebastiano Dal Portico. È una pietra di marmo lunga oltre due metri e mezzo, larga un metro, nella quale ad intarsio si vede effigiata l'immagine sua. Assai grave danno ha dovuto patire per ingiuria del tempo; ed i lineamenti del volto e la testa più non si veggono. Dell' iscrizione restano queste sole parole: T FILIA COMITIS REIN...... Ma për buona ventura Bartolommeo Baroni, che nel 1760 raccolse le iscrizioni lucchesi, prese copia anche di questa, adoperandovi però molta fatica, giacchè fin d' allora, come confessa egli stesso, le lettere erano «quasi inintelligibili (1)». Ecco pertanto la sua lezione, non mai fin qui posta in luce:

✠ HIC IACET DNA CAPVANA COMITISSA VXOR DNI
VGOLINI DE DONORATICO ET FILIA COMITIS
RENERII VNA CVM D. BEATRICE ET D.
MAGHINARDO FILIIS DCTE CAPVANE
I. A. D. M CCC. VIII.

---

(1) BARONI, *Raccolta universale delle iscrizioni sepolcrali, armi e altri monumenti, sì antichi che moderni, esistenti nelle chiese e altri luoghi della città di Lucca, fino al presente anno* MDCCLX. Ms. nella R. Biblioteca di Lucca; II, 12.

T FILIA COMITIS

Ho però grave dubbio che il nome della Contessa in cambio di *Capuana,* come vuole il Baroni, si avesse a leggere *Capoana*, come appunto trovasi scritto ne' documenti del tempo, de' quali mi è venuto fatto di rintracciarne parecchi, del tutto sconosciuti, che giovano a spargere nuova luce sulla vita di lei (1).

Dall' iscrizione si ricava che fosse figliuola del conte Renieri, e una carta del R. Archivio di Lucca, dei 3 luglio 1295, ne insegna appartenesse costui alla casata dei Da Panico, potente in que' giorni nella montagna di Bologna. Ecco le parole dello strumento: *domine Capoane comitisse relicte condam Domini Ugolini comitis et filie condam domini Rainerii de Panigo* (2). La Provvisione degli Anziani di Bologna del primo giorno di novembre del 1296, data in luce dal Dal Borgo, ne rende accorti avesse la Capoana un fratello, di nome Ugolino, che fu per sei mesi Capitano generale della montagna del contado bolognese con lar-

---

(1) Nei documenti lucchesi è sempre detta *Capoana;* soltanto in una bolla di Bonifazio VIII e in due brevi di Clemente V la trovo chiamata *Capuana.*

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. *Diplomatico; pergamena proveniente dal soppresso convento di S. Romano,* 3 luglio 1295.

ghissima podestà (1). A preghiera e ad istanza di esso quegli Anziani ricevettero per cittadini di Bologna i due figliuoli maschi che la sorella aveva partorito così dal primo come dal secondo suo matrimonio; cioè il conte Matteo, che nella provvisione in discorso vien detto *filius quondam domini Comitis Hugolini de Donoratico et sexte partis Regni Callaritani Dominus, quondam civis pisanus,* e Maghinardo *quondam domini Lazzari de Lucha* (2).

Il Dal Borgo, che primo di ogni altro tenne parola de' casi della Capoana, asserisce che in prime nozze andò a marito con Ugolino detto Nino il Brigata, figlio di Guelfo e d' Elena di Svevia e nepote del vecchio e famoso conte Ugolino da Donoratico; vuole che del Brigata avesse il conte Matteo e la Beatrice; sostiene che dopo lo sterminio de' Gherardeschi riparasse a Lucca, ove, a suo dire, tornò a nuove nozze con un Lazzero, di cui ignora il cognome, e del quale partorì Maghinardo (3). Cesare Lucchesini tiene anch' egli per certo

---

(1) Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani;* pag. 286 e segg.

(2) Dal Borgo, Opera citata; pag. 287.

(3) Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana.* Tom. I. Part. II. pag. 396.

che la Capoana tornasse a Lucca a nuove nozze, e prova con uno strumento alla mano che Lazzero appartenga alla famiglia de' Lanfranchi Gherardini; in cambio però del Brigata sostiene il primo marito di lei fosse Ugolino il vecchio « celebre pei versi di Dante nei quali si descrive la sua morte (1) ». Il Passerini aggiusta piena fede a quanto asserisce il Dal Borgo; tiene egli pure Lazzaro come secondo marito della Contessa, ma conghiettura sia egli della casata de' Guinigi (2).

Che la Capoana abbia avuto a marito un Ugolino de' conti di Donoratico è fuor d'ogni dubbio. *Mulier relicta quondam Hugolini comitis de Donnoratico* è chiamata in un breve di papa Bonifazio VIII de' 13 febbraio 1296; *relicta quondam domini Ugolini comitis de Donpnoratico de Pisis* in una procura del Fiadoni de' 29 ottobre 1309; *uxor domini Ugolini de Donoratico* nell' iscrizione che le venne scolpita sopra il sepolcro. Era questi Ugolino il vecchio? oppure Ugolino detto il Brigata? o invece un altro Ugolino diverso da costoro?

---

(1) Lucchesini, *Storia letteraria del Ducato Lucchese;* I, 103.

(2) È opera del conte Luigi Passerini la genealogia dei Gherardesca, che si legge nelle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta.

Ugolino il vecchio non fu senza dubbio, imperocchè ebbe in moglie una gentildonna de' conti di Montingegnoli, che poi gli sopravvisse. Nemmeno sono da mettere gli occhi sopra Ugolino figliuolo di Giovanni, che viveva appunto in quel torno, appartenendo essi alla linea dei conti di Biserno, diversa affatto da quella dei Donoratico. Non è da credere che fosse Ugolino di Gano, essendo del ramo dei conti di Segalari, e per giunta trovandosi che il fratello suo Bonaccorso in uno strumento del 1305 si dichiarò erede di lui nella contea, indizio sicuro che morisse verso quel tempo. Il marito della Capoana dovette essere al certo Ugolino detto il Brigata; all'infuori di lui e dell'avolo, niuno de' Gherardeschi, di nome Ugolino, portavano il titolo di conti di Donoratico. Provano i documenti che la Capoana da Ugolino di Donoratico partorisse Matteo; e infatti in una carta de' 27 agosto del 1297 si legge: *presente domino Matheo comite, olim filio quondam suprascripti domini Comitis Ugolini et ipsius domine Comitisse Capoane, habito et susciepto ex dicto quondam domino comite Ugolino.* Di questo Matteo sono piene le cronache del tempo; è ricordato nel codicillo del conte Bonifazio Novello; nella pace fermata tra Firenze e Pisa e altre città di Toscana nel 1329. Niuno fin qui ha dubitato

che nasca veramente di Nino il Brigata; la qual cosa conferma pure un vecchio cronista lucchese con le seguenti parole: « messer Mat-« teo figliuolo del Conte Ugolino da Donoratico, « cittadino pisano, ma iscacciato quando lo « padre fue morto dall' Arcivescovo Rugieri, « et nutrito in Luca con Contessa Capoana, « sua madre, lo corpo de la quale è in sancto « Romano a piè della sola della porticciuola (1) ».

È pertanto fuori d' ogni dubbio che l' Ugolino marito della Capoana fosse proprio il Brigata. Rimane però a vedersi se egli veramente la sposasse fanciulla, come vogliono il Dal Borgo ed il Passerini, o piuttosto la pigliasse già vedova, come io tengo per fermo e mi sforzerò di provarlo. Nello strumento de' 27 d' agosto del 1297, più volte ricordato, la Capoana oltre essere chiamata *relicta quondam bone memorie olim domini comitis Ugolini de Pisis*, è detta anche *olim et etiam relicta quondam domini Lazarii Lanfranchi Ghirardini de Luca*. In tutti gli altri documenti, rogati dopo quell' anno, si chiama invece o *comitissa de Donpnoratico*, o *relicta quondam domini Comitis Ugolini de Pisis*, oppure *re-*

(1) Pietro di Berto, *Postille* mss. nella libreria del R. Archivio di Stato in Lucca; c. 82.

licta quondam domini Ugolini comitis de Donpnoratico de Pisis. Se la Capoana fosse rimasta vedova del Lanfranchi Ghirardini dopo già essere stata moglie e vedova di Ugolino, in cambio di chiamarsi, come era solita, *relicta* di costui, morto da un pezzo forse e dimenticato, avrebbe dovuto invece chiamarsi *relicta* del secondo marito, del quale doveva essere più viva nel cuore di lei la memoria. Nel solo strumento del 1297 rammenta Lazzaro, ma lo rammenta dopo Ugolino; lo ricorda con un *olim et etiam* quasi a indicare che molto, ma molto tempo innanzi del Conte di Donoratico era stata moglie di quel lucchese. Che più? In esso strumento ella dà mano a compilare l'inventario dell'eredità di Maghinardo figliuolo suo e di Lazzaro: *olim filii ipsius domine Capoane per eam habiti et susciepti ex dicto quondam domino Lazario.* E dà mano a compilarlo per conto proprio e dell'altro figliuolo Matteo *olim filio quondam domini Comitis Ugolini et ipsius domine Comitisse Capoane, habito et subsciepto ex dicto quondam domino comite Ugolino.* Se fosse stata veramente moglie in prime nozze del Brigata, il conte Matteo avrebbe dovuto essere maggiore assai di età di Maghinardo, nato del secondo letto. Dal documento apparisce l'opposto; Matteo non era per anche uscito di mi-

norità, e la madre stipulà come tutrice di lui: *tutorio nomine pro domino Matheo comite filio eius.* Invece tra i legatarii che accorrono in folla alla compilazione di quell' atto, si legge per il primo il nome di Chiara *relicta quondam domini Maghinardi suprascripti:* Ugolino da Donoratico fu morto di fame nel 1288; come è possibile mai che in nove anni, tanti ne corrono dal 1288 al 1297, la Capoana tornasse a nuove nozze, e partorisse un figliuolo, e questi si ammogliasse e lasciasse, morendo, debiti e legati? È dunque fuori affatto di dubbio che la Contessa sposò in prime nozze Lazzaro, in seconde nozze il Brigata. Figliuola di quest' ultimo dovette essere, oltre Matteo, anche la Beatrice, nominata nell' iscrizione sepolcrale e insieme colla madre sepolta. E lo deduco dal trovarsi ricordata come *parvula* in un vecchio campionario della chiesa di S. Romano. Dalla vacchetta degli anniversari della medesima chiesa ricavasi che morì ai 12 di marzo; l'anno però si tace, e niente altro ci è dato sapere di lei.

Gravi fastidi ebbe a patire la Capôana a cagione di un voto che aveva fatto. Il Podestà, il Capitano, gli Anziani, il Consiglio ed il Comune di Pisa recandole molestia per certe case, terre, possessioni e altri beni che aveva nel pisano, impedivano che potesse ella mandare

ad esecuzione questo suo voto. Vi entrò di mezzo papa Bonifazio VIII, e ai 13 di febbraio del 1295 diè carico al Priore di S. Frediano di Pistoia di conoscere il litigio e diffinirlo, con che però non scagliasse nè la scomunica nè l'interdetto contro l'Università Pisana senza prima ottenerne da lui la licenza (1). In che consistesse il voto della Contessa dal documento non apparisce. È detta crocesegnata: *vidua crucesignata*. Aveva dunque preso la croce, forse per giovare colle proprie ricchezze le imprese di Terrasanta. Anche a Lucca ebbe terre e crediti, e più volte diè a mutuo il suo danaro. Infatti ai 3 di luglio del 1295 Filippo Trinciavellie da Buggiano, al quale aveva essa imprestato novecento fiorini, glieli restituì, dandole in pagamento quattrocento cinquanta lire di buona moneta e dugento venticinque fiorini d'oro, che teneva di credito con varie persone, oltre la rendita delle terre e possessioni che comprò per mille lire da Cecio Simoni (2). Ai 19 di ottobre del 1297 Tano e Giovacchino figliuoli di esso Filippo, che era passato a miglior vita, col mezzo di

(1) Documento III.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. *Diplomatico; pergamena del soppresso convento di S. Romano*, 3 luglio 1295.

Riccomo Bolgarini, loro procuratore, le cedettero cento lire che avanzavano da Nuccio Selvani di Pescia, in saldo di ciò che ad essa doveva il padre loro (1). Il dì 11 gennaio del 1299 prese essa corporale possesso di due campi con alberi e viti e di una capanna murata, posta nella contrada di S. Leonardo nei confini dell' Acqua Calda; e di queste terre nello stesso giorno ne diè una in livello a un tal Corso *q. Bonaventure,* con patto che rendesse ogni anno dodici staia di grano, undici di fave e undici di miglio (2). I due primi strumenti furono rogati a Lucca *in ecclesia fratrum Predicatorum,* gli altri nel paesello dell' Acqua Calda, e tra i testimoni si legge sempre il nome di fra Tolomeo Fiadoni, lucchese, già scolaro, compagno e confessore di S. Tommaso d' Aquino, poi vescovo di Torcello, storico e teologo di bella fama.

Maghinardo ai 25 di marzo dell' anno 1297 se ne morì, e venne seppellito nella chiesa di S. Romano, nel monumento che già la Contessa si era apparecchiato. Costei, per sè e come tutrice di Matteo, volle accettarne l' eredità col benefizio dell' inventario; alla com-

---

(1) Ivi, *pergamena de' 19 ottobre* 1297.
(2) Ivi, *pergamena degli* 11 *gennaio* 1299.

pilazione del quale pose mano il 27 d'agosto. Non sapendo di lettere, si fe' il segno della croce, e alla presenza di due frati dell' Ordine de' Predicatori e di altri testimoni, dichiarò che altro non aveva trovato dell' eredità del suo morto figliuolo all' infuori di due casse ferrate, di un coltello, di due stagnate e di un paio di scarpe! Il giorno dipoi, standosene presso la porta della chiesa di S. Romano che guarda l' occidente, diè il carico a Landuccio Bianconcelli, nunzio della Curia dei Foretani di Lucca, d' invitare varie persone che tenevano credito con quella eredità a recarsi lo stesso giorno all' ora terza *ad domum et apothecam domus, quam dicta domina Comitissa habitat iuxta locum ecclesie fratrum predicatorum de Luca,* per vedere, leggere e condurre a fine il suddetto inventario. Vi si recò infatti il notaio Lando Altoni, come procuratore di Giario Fondora e di Labbruccio Natali, insieme con Marcovaldo Mordecastelli, e a una voce dichiararono di avere a ricevere più somme di danaro. Chiese la Capoana per conto proprio l' antefato delle sue doti, cento fiorini d' oro che aveva imprestato, più danari e pegni da pagarsi e da restituirsi a Matteo. Nè questi furono i soli creditori che si fecero innanzi. Agli otto di ottobre parecchi altri comparvero, oltre buon numero di legatarii, tra' quali primeggia la

Chiara vedova di Maghinardo, Riccomo Bolgarini padre di lei e cavaliere gaudente (1), fra Tolomeo Fiadoni, un Guido Armanni e un Bullia, istrioni, il guardiano de' frati minori, l'operaio della chiesa di S. Frediano e più altri assai (2). A ben poca cosa riducevansi le sostanze del morto, ed i campicelli presso il Ponte alla Formica, il poderuccio di Parezzana, la scarsa rendita di grano a S. Piero in Campo, quel poco di vino e d'olio che fruttavano i livelli di Torcigliano e di Palmata, non bastarono forse a saldare per intiero tanti debiti, a soddisfare così numerosi legati. Ebbe certo la Contessa a trovarsi in grave travaglio per questo; bene avventurata però di avere a consigliere sicuro e fido nelle disgrazie il Fiadoni, il nome del quale s'incontra in tutti gli atti di lei; indizio manifesto come stesse a guida delle sue faccende domestiche, amico, sostegno, consolatore suo.

Ai 26 dicembre del 1307 questa sventurata gentildonna se ne morì (3), e fu sepolta nella

(1) Che fosse di quell'ordine di cavalieri apparisce da uno strumento del 1298 riferito da Francesco Maria Federici a pag. 163 del vol. II della sua *Istoria de' cavalieri gaudenti*.

(2) Documento IV.

(3) Che cessasse di vivere ai 26 dicembre lo deduco dal trovare segnato il suo anniversario sotto questo giorno in

chiesa di S. Romano, accanto ai figliuoli, vestita dell' abito di S. Domenico. Molti e larghi doni fece al convento di que' frati predicatori; ad esecutore testamentario scelse il Fiadoni (1). Il quale, per cagione di più legati pii fatti da essa, ebbe a sostenere gravissime controversie con Neri e con Fazio dei conti di Donoratico, e col notaro Vanni da Lignano, cittadino di Pisa, e gli convenne ricorrere alla santità di papa Clemente V, il quale con due brevi, dati da Avignone ai 28 di giugno del 1308, commise al Pievano di Castelfiorentino la decisione di quelle liti (2). Anche l' opera di costui do-

---

una vacchetta dell' Archivio di S. Romano. Nè il leggersi l' anno 1308 sull' iscrizione sepolcrale di lei contradice a pensarla morta nel 1307, quando si ponga mente che per i Lucchesi il primo giorno dell'anno era il 25 dicembre.

(1) Del testamento della Capoana ho fatto indarno ricerca nell'Archivio di Stato e in quello degli Atti Notarili. Se ne ha un cenno nella vecchia Cronaca manoscritta del convento di S. Romano ove, parlando di Tolomeo, è scritto: *fuit unus ex esecutoribus testamenti comitissae Capuanae de Donoratico, quae uxor fuerat comitis Ugolini pisani inedia extincti, quae sepulta fuit cum habitu ordinis nostri in ecclesia nostra ante portam, prope campanile, et multa nobis donavit.* (Di Poggio, *Memorie della religione domenicana nella nazione lucchese,* mss. presso il reverendo padre Agostino Marchi de'frati predicatori; Part. II, pag. 42).

(2) Uno di essi brevi è a leggersi tra i documenti che fanno corredo a questo libro, l' altro a pag. 1 e segg.

vette riuscire di poco frutto, giacchè ai 29 di ottobre dell'anno seguente, standosene Tolomeo in Avignone presso il cardinale Leonardo Patrasso, vescovo d'Albano, elesse a suoi procuratori i frati Ugone ed Opizone da Lucca per continuare e finire quella controversia (1). È questo l'ultimo documento riguardante la Contessa Capoana che mi sia venuto alle mani; nè altro è dato saperne. Trovo che più anni appresso Matteo, suo figliuolo, possedeva ancora campi e case e rendite nel contado di Lucca; da niuna carta però si ricava che vi continuasse a tenere stanza dopo la morte della madre. Vi tornò bensì nel giugno del 1314 insieme colle orde di Uguccione della Faggiola; ricambiando col ferro, col fuoco e colla rapina l'onesta ospitalità che i lucchesi gli avevano dato quando era esule ed in bassa fortuna!

FINE.

---

degli *Scelti diplomi pisani* raccolti da Flaminio Dal Borgo; il quale però nel computare gli anni del pontificato di Clemente V prese errore, onde bisogna correggere la data che vi ha posto in fronte.

(1) Documento VI.

DOCUMENTI INEDITI

I.

1273, ind. XV, maggio 16.

Marzucco degli Scornigiani dichiara di aver ricevuto da Gano e Bondo de'Bulli una somma di danaro in prestito per conto di Mariano Giudice di Arborèa.

(R. Archivio di Stato in Pisa. Spedali riuniti; Contratti di ser Ugolino. Reg. I bis; cart. 142 r.)

Dominus Marzuccus Judex qm. domini Scornigiani interrogatus a Gano qm. Henrigi de Bullis et ab Udimundo, dicto Bondo, filio Ranerii de Bullis, qui sunt de parrochia sancti Clementis, fuit confessus se accepisse et apud se habere ab eis libras xx denariorum bonorum Januvinorum minutorum bene currentium et expendibilium in Alborea, renuntiando exceptioni etc. quam etc.; quas libras xx denariorum Januvinorum dictus dominus Marzuccus per stipulationem convenit et promisit suprascriptis Gano et Bondo reddere, et dare, et solvere eis, vel uni eorum etc. ita quod dicta carta parabola unius eorum cassari possit hinc ad festum sancti Petri de mense Junii, sine briga etc., alioquin penam dupli etc. Obligando se et suos heredes et bona eis etc. Et dedit eis baliam etc. renuntiando omni iuri etc., unde se etc. Et statuerunt quod solutio etc. Qui denarii fuerunt aquisiti a dicto domino Marsucco pro factis et negotiis nobilis viri Judicis Mariani de Alborea, ut ipse dominus Marzuccus dicebat.

Actum Pisis, in domo suprascripti domini Marsucchi, que est in parrochia sancti Xstofori de Chinsica; presentibus Davitho qm. D. Roggerii de Linari Valliselse, et Coscio Raccuccio qm. Guilielmini de Lari, testibus ad hec rogatis, Mcclxxiij, ind. xv, xvij kalendas Junii.

Cassa est parabola suprascripti Gani pro se et dicto Udimundo, computata solutione inde facta suprascripto Udimundo per cartam inde rogatam a quocumque notario; presentibus Bonaiuncta notario qm. Raffaldi, et Pericciolo qm. Gerosolimi, testibus ad hec rogatis, Mcclxxiij ind. xv, xvij kal. julii.

II.

1287, ind. XIV, aprile 18.

Marzucco degli Scornigiani, novizio nell' Ordine dei frati minor di S. Francesco, restituisce a Teodora di Galgano Grossi de'Visconti, sua moglie, la dote e i corredi.

(R. Archivio di Stato Pisa. Diplomatico; R. Acquisto da Scorno).

In eterni Dei nomine, amen. Ex huius publici instrumenti clareat lectione quod dominus Marsuchus Scorniscianus quondam domini Scorinisciani iudicis, novicius in ordine fratrum Minorum sancti Francisci, dedit et tradidit in solutum et in pacamentum domine Tedore, uxori sue, et filie quondam domini Galgani Grossi Vicecomitis, pro libris duecentis denariorum pi-

sanorum sue dotis et pro aliis libris centum denariorum pisanorum sui antefacti, et pro libratis septuaginta corredorum venditorum et alienatorum olim a suprascripto domino Marsucho de corredis ipsius domine Tedore, et pro aliis libris triginta donamentorum ipsius domine Tedore. Quas quantitates omnes dicta domina Tedora recipere et habere debet in bonis et de bonis ipsius domini Marsucci, ut in suo dotali instrumento rogato a Scorcialupo et scripto continetur, unum suum petium terre campie positum in confinibus sancti Iusti de Cisanello, et tenet unum caput in via publica, aliud caput in terra domini Bonaiunte Ucelli, latus unum in terra Nuccii Bacarelli, aliud latus in terra monasterii sancti Mathei, vel si alii sunt confines; quod petium terre dictus dominus Marsuchus emit a Dodone Baldicionis et filiis Guidonis Sechamerende, cum omni iure et actione et proprietate et pertinentiis suis. Insuper dictus dominus Marsuchus dedit, cessit, concessit atque mandavit in solutum et in pacamentum, ut dictum est, suprascripte domine Tedore uxori sue omnia iura sua omnesque actiones et ractiones tam utiles quam directas, reales et personales et mixtas, et omnes alias que et quas ipse habet et sibi competunt vel conpetere possunt in suprascripta et de suprascripta re data et tradita in solutum et in pacamentum, ut dictum est, quoquo modo vel iure. Quatenus hiis omnibus et singulis suprascripta domina Tedora et sui heredes et successores eorum et cui et quibus dederint vel habere decreverint eorum directo et utili nomine exinde agant, excipiant et experiantur et tueantur contra omnem personam et locum. Et per sollempnem stipulationem

suprascriptus dominus Marsuchus convenit et promisit suprascripte domine Tedore quod de suprascripta vel pro suprascripta re data et tradita sibi in solutum et in pacamentum, ut dictum est, nullo modo vel ingenio quolibet per se vel per alium inbrigabit vel molestabit neque per placitum vel alio modo fatigabit suprascriptam dominam Tedoram vel suos heredes aut sucessores eorum sive cui vel quibus dederint vel habere decreverint, set ab omni inbriganti persona et loco indé eam et eos defendet et disbrigabit et indepnes et indemnia conservabit. Et quod vacuam et expeditam et disbrigatam possessionem eiusdem rei date et tradite in solutum, ut dictum est, ei dabit et tradet. Et quod faciet eam potiorem et superiorem circa possessionem et proprietatem eiusdem rei date et tradite in solutum, ut dictum est. Et si lis vel questio aliqua eiusdem rei date et tradite, ut dictum est, eidem domine Teodore vel suis heredibus moveretur vel fieret aliqua occasione vel causa, ipsam litem et questionem in se suscipiet et tractabit et prosequetur usque ad finem cause et causarum. Alioquin si predicta omnia et singula non fecerit et non observaverit et facta et observata non fuerint convenit et promisit ei dare et solvere penam dupli suprascriptarum quantitatum denariorum per stipulationem promissorum, obbligando inde se et suos heredes et bona sua pro suprascriptis omnibus ei et eius heredibus, renuntiando omni iuri, legibus, constitutionibus et defensionibus et omni alii legum auxilio quo vel quibus se a predictis vel aliquo predictorum tueri vel iuvari possit et nominatim a pena. Et sic precepit ei ingredi possessionem supra-

scripte rei date et tradite in solutum et in pacamentum, ut dictum est, sua hautoritate et suo nomine proprio possessoris, et constituit se pro ea et eius nomine possessorem. Actum Pisis in ecclesia sancti Francisci, presentibus fratre Angelo guardiano fratrum sancti Francisci, et Cione filio Pardi, et Scorno et Iacobo dicto Lapo de Florentia quondam Guillelmi et aliis testibus ad hec rogatis, dominice incarnationis anno millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione quartadecima, quartodecimo kalendas maii.

Ego Thomasus quondam Gerardi de Curtibus, imperialis aule notarius, predictis omnibus interfui et hanc inde cartam rogatus scripsi et firmavi.

III.

1295, febbraio 13.

Bonifazio VIII incarica il Priore di S. Frediano di Pistoia di conoscere le liti pendenti tra la Contessa di Donoratico e il Comune di Pisa, e di giudicarne dopo ottenuta l' approvazione del pontefice.

(R. Archivio di Stato in Lucca —Diplomatico; S. Romano).

Bonifatius episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Priori sancti Fridiani Pistoriensis salutem et apostolicam benedictionem. Conquesta est nobis nobilis mulier Capuana relicta quondam Hugolini Comitis de Donnoratico vidua crucesignata, quod Potestas, Capitaneus, Anciani, Consilium et Commune Pisanum super quibusdam domibus, terris, possessionibus et re-

bus aliis iniuriantur eidem, propter quod sui voti executio impeditur. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus partibus convocatis, audias causam, et appellatione remota, debito fine decidas. Faciens quod decrevimus per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Proviso ne in Universitatem Pisanam excumunicationis vel interdicti sententiam proferas nisi a nobis super hoc mandatum receperis spetiale, testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Datum Laterani, idibus februarii, pontificatus nostri anno primo.

IV.

1297, ind. X, agosto 27 e 28, ottobre 8 e 9.

Principio e consumazione dell'inventario dell'eredità di Maghinardo Lanfranchi Ghirardini da Lucca, figliuolo della contessa Capoana da Donoratico, vedova di Nino detto il Brigata.

(R. Archivio di Stato in Lucca — Diplomatico; pergamena del soppresso convento di S. Romano).

In Dei nomine, amen. Domina Capoana comitissa relicta quondam bone memorie olim domini comitis Ugolini de Pisis, olim et etiam relicta quondam domini Lazarii Lanfranchi Ghirardini de Luca, dixit et protestata fuit, presente domino Matheo comite, olim filio quondam suprascripti domini Comitis Ugolini et ipsius domine Comitisse Capoane, habito et subsciepto ex dicto quondam domino comite Ugolino, et non con-

tradicente ipso domino Matheo, occasione hereditatis quondam domini Maghinardi olim filii ipsius domine Capoane, per eam habiti et suscepti ex dicto quondam domino Lazario, et pro adprehensione hereditatis predicte, quam dicta domina comitissa Capoana intendit adprehendere manu mei Guillielmi Maginghi notarii, quod ipsa habet multos denarios recipere ab heredibus et hereditate quondam dicti domini Lazarii et quondam dicti domini Maghinardi, vel.altero eorum, pluribus et diversis causis et iuribus. Contra quos heredes et hereditates et hereditatem cuiuslibet, vel alterius predictorum, protestatur quod vult et sibi reservat et conservat posse agere et convenire ad exigendum et recipiendum ipsos denarios in causa et extra, et coram quocumque iudice ecclesiastico vel civili, et sua quelibet et quecumque iura, prout de iure poterit, non obstante dicta adprehensione hereditatis fienda. Et sic secundum formam iuris et capituli Constituti Lucani vel Curiarum Lucane Civitatis protestatur et dicit et sibi reservat. Actum Luce, super solario domus quam suprascripta domina Comitissa habitat in vicinia fratrum predicatorum de Luca, coram fratre Ricciardo ordinis et conventus dictorum fratrum de Luca, et fratre Benecto converso dictorum fratrum conventus lucani, et Musso quondam Ghirardi de Sala Versilie, et Ghirarduccio Guillielmi de Petrasancta, testibus ad hec presentibus et rogatis, anno a Nativitate Domini millesimo dugentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, die vigesimo septimo augusti, hora tertiarum.

Post hec, videlicet post protestactionem factam, infrascripto die et loco, et coram eisdem infrascriptis testibus, per suprascriptam dominam Comitissam Ca-

poanam, ut manu mei Guillelmi notarii superius continetur. Domina Comitissa Capoana relicta quondam bone memorie olim comitis Ugolini, et que domina comitissa Capoana etiam fuit uxor quondam domini Lazarii Lanfranchi Ghirardini de Luca, ex quo quondam domino Lazario per eam dominam Capoanam fuit habitus et suscieptus quondam dominus Maghinardus de Luca ab hoc seculo demigratus et traditus sepulture per se ipsa domina .... o quod ad eam spectat. Et tutorio nomine pro domino Matheo comite filio eius domine et quondam suprascripti comitis Ugolini, volens ipsa domina pro se et tutorio nomine pro dicto Matheo, et intendens nominibus quo supra hereditatem et subcessionem bonorum et iurium suprascripti domini quondam Maghinardi eis delatam et obventam ut dixit. Ad profectum et lucrum et non ad danpnum cum beneficio et cautela inventarii adire et adprehendere omnibus ipsius domine Comitisse et dicti Comitis Mathei et cuiusque eorum iuribus et beneficiis et auctoritatibus in eius et eorum vigore remanentibus. Venerabili signo crucis ✠. ✠. per eam dominam Capoanam adposito, pro se et dicto domino Macteo Comite et per eum dominum Matheum Comitem etiam adposito et per quemlibet eorum pro dicta aditione et etiam immissione dicte hereditatis adprehendit, nominibus quo supra, dicta domina Capoana pro possessione et hereditate dicto modo adita et adprehensa et adcepit me presente notario et testibus infrascriptis videlicet: duas cassas ferratas, et unum cultellum offensabilem, et duas stangnatas et unum par caligarum que omnia dicta domina dixit fuissent quondam suprascripti domini Maghinardi tempore mortis eius. Adserens et expresse protestans

dicta domina comitissa Capoana pro se et dicto Matheo et presente dicto Matheo in ipsa aditione et adprehensione hereditatis predicte se pro se vel pro dicto Matheo nec ipsum Matheum nolle teneri in aliquo ultra facultates dicte hereditatis et sic dixit et protestata fuit cum beneficio et cautela inventarii. Et volens dicto modo et forma et nominibus quo supra inventarium dicte hereditatis incoare, ipsa domina Capoana dixit se invenisse ad presens duas cassas ferratas et unum cultellum deffensabilem et duas stangnatas et unum par calligarum, et si qua sunt in dicta hereditate et inveniet suo loco et tempore in hoc eodem inventario describi faciet. Actum Luce supra solario domus quam suprascripta domina Comitissa habitat in vicinia fratrum predicatorum de Luca, coram fratre Ricciardo ordinis et conventus dictorum fratrum de Luca, et fratre Benecto converso dictorum fratrum conventus Lucani, et Musso qm. Ghirardi de Sala Versilie, et Ghirarduccio Guillielmi de Petrasanta, testibus ad hec presentibus et rogatis, anno a Nativitate Domini millesimo dugentesimo nonagesimoseptimo, indictione decima, die vigesimoseptimo augusti, hora tertiarum parum post dictam protestactionem.

Post hec, suprascripto anno et indictione, die vigesimooctavo augusti, mane, Luce iuxta portam ecclesie fratrum Predicatorum de Luca ex qua dictam ecclesiam intratur ex parte occidentis, coram Vanne spetiario de Luca et olim de sancto Januario quondam . . ., et Curso sensale quondam Ghirardi, testibus ad hec presentibus et rogatis. Domina comitissa Capoana suprascripta, pro se et tutorio nomine, ut dictum est, pro predicto domino Comite Matheo, fecit et constituit

suum et dicti Mathei procuratorem et nunptium Landuccium quondam Bianchoncielli nunptium Curie Foretanorum de Luca, presentem et recipientem, ad denuntiandum et inquirendum infrascriptos creditores et creditoribus hereditatis quondam suprascripti domini Maghinardi, ut dicta die vigesimo octavo augusti hora tertiarum sint, veniant et compareant ad domus et apothecam domus, quam dicta domina Comitissa habitat, iuxta locum ecclesie fratrum, in vicinia fratrum Predicatorum de Luca, ad videndum et audiendum consumari et compleri et legi inventarium per eam dominam Comitissam inceptum, sicut publice scriptum continetur manu mei Guillelmi notarii hec scribentis, et si plures creditores seu debitores ad presens scivisset eos inquiri fecisset cum dixerit ad presens plures nescire videtur nisi dominum Bindum Simonetti de Luca, Giarium de Fundora de Luca, Marcovaldum Mordecastelli de Luca, et Cursum aurificem de Luca et olim de Barga.

Post hec, suprascripto eodem anno, et die proxime suprascripto, Luce, ad pedem domus quam habitat in terreno Puccius quondam Buozi custor copertoriorum, Landuccius nunptius et procurator soprascriptus retulit micchi Guilelmo notario se eo die mane inquisivisse et denunptiasse suprascriptis et suprascriptos creditores, videlicet dominum Bindum Symonecti ad domum sue habitationis de Luca in contrata sancti Xrisptofani et in vicinia, et Giarum de Fondora suprascriptum in persona, et Marcovaldum Mordecastelli suprascriptum in persona, et Cursum aurificem suprascriptum in persona, quod dicto die vigesimo octavo augusti in tertiis esse et venire et comparere deberent ad domum et

apothecam domus, quam suprascripta domina Comitissa habitat in suprascripta vicinia fratrum Predicatorum de Luca, ad videndum, et audiendum, consumari, compleri et legi inventarium inceptum per dictam dominam Comitissam Capoanam, sicut publice scriptum reperitur manu mei Guillielmi notarii, de hereditate et occasione hereditatis quondam domini Maghinardi suprascripti.....
..... consumaretur et explebitur suprascriptorum citatorum et inquisitorum vel alterius eorum absentia non obstante. Et sic dictus nunptius retulit coram suprascripto Puccio Buozi custore et Dello caltholario de Luca quondam Sardi, testibus ad hec presentibus et rogatis, suprascripto die proxime ante tertiam.

Post hec, suprascripto die vigesimo octavo augusti, hora tertiarum, Luce, in loco et apotheça domus suprascripte statuto. Comparuit ser Landus Altonis notarius de Luca, procuratorio nomine, ut dixit, pro suprascripto Giario de Fondora et domino Labbruccio Natalis, quos dixit habere recipere quamplures denarios ab heredibus et hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi et a dicto quondam domino Maghinardo. Et tunc et eodem loco comparuit Marcovaldus Mordecastelli suprascriptus qui dixit similiter habere recipere quamplures denarios a suprascriptis heredibus et hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi. Alii vero creditores suprascripti citati non venerunt vel miserunt. Et sic cum ergo dicta domina Comitissa Capoana pro se et tutorio nomine, ut dictum est, pro dicto Matheo comite, presente et volente, diu expectasset suprascriptos creditores citatos et expectando stetisset in suprascripta domo et apotheca suprascripte domus, et non comparentibus suprascri-

ptis domino Bindo vel Curso aurifice et ipsa domina Comitissa Capoana, pro se et tutorio nomine pro dicto domino Comite Matheo presente et volente, vellet consumare dictum inventarium et ad finem perducere, dixit se ante omnia debere recipere ab heredibus et hereditate quondam domini Maghinardi et quondam domini Lazarii suprascripti antefactum sue dotis et jus antefacti sue dotis, dudum pro ea habite per quondam suprascriptum dominum Lazarium, ut melius poterit adparere, et etiam se recipere debere ab heredibus et hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi per cartam florinos centum auri. Etiam dixit se invenisse dictos heredes et hereditatem quondam predicti domini Maghinardi debere solvere et satisfacere et restituere quamplures denarios et quamplura pingnora domino Matheo comiti suprascripto, presenti et sic asserenti et protestanti. Item, dixit invenisse in dicta hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi podere quondam suprascripti domini Maghinardi, quod est et habebat tempore sue mortis in confinibus dictis al Ponte alla Formica, *et quoddam aliud eius podere de Passana, et redditam perpetuam quam exinde facit quidam nomine Ursus de Passana. Item, dixit se invenisse in dicta hereditate illam redditam stariorum vigintiduorum grani quam dictus dominus Maghinardus recolligebat in confinibus sancti Petri in Campo. Item, dixit se in dicta hereditate invenisse quondam dictum dominum Maghinardum recolligere debere et consuevisse certam redditam vini et olei tam apud Palmatori seu Luce, ex terris vel podere de Palmatori quam apud Tercillianum, seu Luce ex terris vel poderi de Tercilliano. Et certa iura fidelitatis et manentie et*

redditus, que et quas et quos nescit ad presens destinguere, et si qua plura invenient in dicta hereditate etiam suo loco et tempore describi faciet, et loco dictorum citatorum qui non venerunt ad hec tres ex infrascriptis testibus adibiti fuerunt. Acta fuerunt hec et lecta et conpleta et consumata predicta Luce in apotheca suprascripte domus, coram presbitero Vingnabene rectore ecclesie sancti Genesii Lucani, et domino Lambertuccio olim de Pisis quondam domini Ugolini Baldiccionis, et Puccio custore copertoriorum de Luca vicinie dictorum fratrum quondam Buozi, testibus ad hec presentibus et rogatis, anno a nactivitate Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, die vigesimo octavo augusti, post tertias.

✠ *Gilius quondam Melanensis Bonde notarii, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, consumationi suprascripti inventarii interfui, et loco et screcibus et mandato suprascriptorum domine comitisse Capoane et dicti Mathej presentium et subscribere nescientium, ut dixerunt, hic subscripsi et meum singnum et nomen apposui, dicens et protestans loco suprascriptorum sic se habere et vera esse, et quod circa ea nulla fraude vel malingnitate versata est, et quod tanta et talis est ad presens rerum qualitas et quantitas.*

✠ *Henrigus Guillielmi Maginghi notarii de Luca filius, sacri Imperii iudex ordinarius et notarius, consumationi suprascripti inventari interfui, et loco et precibus et mandato suprascriptorum domine Comitisse Capoane et dicti Mathei presentium et subscribere ne-*

scientium, ut dixerunt, hic subscripsi et meum singnum et nomen adposui, dicens et protestans loco suprascriptorum sic se habere et vera esse, et quod circa ea nulla fraude vel malingnitate versata est, et quod tanta et talis est ad presens rerum qualitas et quantitas.

✠ *Ego Guillelmus quondam Arrigi Maginghi de Luca, sacri Imperii iudex ordinarius et notarius, inceptioni et consumationi suprascripti inventarii et omnibus et singulis suprascriptis interfui, et de mandato suprascripte domine Comitisse Capoane et dicti Mathei presentis et licentia michi et suprascriptis notariis ab eis concessa ad memoriam subscripsi ideoque hec omnia et suprascripta meo singno et nomine adque subscrissione publicavi et confirmavi.*

Post suprascripta, suprascripto anno Nativitatis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, inditione undecima, die octavo octubris, parum post vexperas, Luce in domo habitationis suprascripte domine Comitisse, et coram ser Donato Manciani notario de Luca, et Henrigo notario filio mihi Guillelmi notarii hec rogantis, et Magianello quondam Bernardi familiare domini Comitis Mathei, testibus ad hec presentibus et rogatis. Domina Comitissa Capoana suprascripta, pro se et tutorio nomine pro suprascripto domino Comite Matheo, presente et volente, fecit et constituit suum et dicti domini Comitis etiam procuratorem et nunptium Landuccium quondam Bianconcelli nunptium Curie Foretanorum de Luca, presentem et recipientem, ad inquirendum et denuntiandum infrascriptis creditoribus et legatariis hereditatis quondam suprascripti domini Ma-

ghinardi, quod de novo ad notitiam dicte domine Comitisse devenerunt et alias ingnorasset et propterea citati non fuissent videlicet, quod ipsi creditores et legatarii sint et veniant et conpareant die nono octubris in vespris in apotheca domus et ad apothecam et domum, quam suprascripta domina Comitissa habitat in domo fratrum predicatorum de Luca, ad videndum et audiendum etiam consumari et compleri et legi et ad finem perduci inventarium per suprascriptam dominam Comitissam inceptum, ut manu mei Guillielmi notarii continetur, cum plures tunc et ad presens nesciat nisi infrascriptos creditores, videlicet: dominum Bindum Simonetti, Simuccium Trazei, Terellum Sornachi, dominum Gualfreduccium Mordecastelli, Marzucchum aurificem, heredes quondam Paganuccii Guidiccionis, Thomuccium sive Comuccium aurificem, filios et heredes quondam Corsi de Barga, Giarium de Fondora, Marcovaldum Mordecastelli, et Cursum aurificem. Et infrascriptos legatarios, videlicet: dominam Chiaram relictam quondam domini Maghinardi suprascripti filiam domini Riccomi Bolgarini, et dominum Riccomum Bolgarini, Olivam olim famulam suprascripti quondam domini Maghinardi, Assuccium et germanos eius filios quondam domini Opithi Lazarii, Guidum Armanni istrionem, Bulliam istrionem, Opithum Malizarti, fratrem Guidum Saffaionis, fratrem Ricciardum ordinis fratrum predicatorum de Luca, fratrem Tholomeum dicti ordinis, fratrem Lazarium dicti ordinis, Guardianum fratrum minorum de Luca pro conventu dictorum fratrum, Priorem fratrum predicatorum de Luca pro conventu et opera ipsorum fratrum, guardianum et operarium fratrum minorum pro conventu

et opera ipsorum fratrum, operarium ecclesie sancti Fridiani Lucani alias sive venerint sive non ipsum inventarium consumabitur et ad finem perducetur.

Post suprascripta, suprascripto anno, die nono octubris ante vesperas, Luce, ad pedem domus quam in terreno habitat Puccius quondam Buozi copertoiarius, et coram ipso Puccio, et magistro Donato medico quondam Aldebrandi, et Henrigo notario filio meo, testibus ad hec presentibus et rogatis. Landuccius nunptius et procurator suprascriptus retulit mihi Guillielmo Maginghi notario se in die nono octubris ante nonas et ante vexperas locasse et inquisivisse et denunptiasse infrascriptis creditoribus et legatariis et eos infrascriptos creditores et legatarios ut infra continetur, quod eo die nono octubris in vexpris esse et venire et comparere deberent ad domum et apothecam domus, quam suprascripta domina Comitissa habitat in domo frafrum predicatorum de Luca, ad videndum et audiendum etiam consumari, et compleri, et legi, et ad finem perduci inventarium per eam dominam Comitissam inceptum, ut manu mei Guillelmi notarii continetur, de hereditate et occasione hereditatis quondam suprascripti domini Maghinardi sin autem consumaretur et expleretur et ad finem perduceretur eorum citatorum vel alteri eorum absentia non obstante, et sic se citasse retulit dictus nunptius, videlicet istos creditores: dominum Bindum Simonetti im persona, Simuccium Trazei im persona, Terellum Sornachi im persona, dominum Gualfreduccium Mordecastelli impersona, Marzucchum aurificem in familia, heredes quondam Paganuccii Guidiccionis in vicinia, presente Lazario Bugianense teste, Comum aurificem vice Thomuccii aurificis im persona

dicti Comuccii, filios et heredes quondam Cursi de Barga in vicinia, presente Nece Botriochi teste, Giarium de Fondora im persona, Marcovaldum Mordecastelli im persona, Cursum aurificem in persona. Et sic se citasse retulit dictus nunptius infrascriptos legatarios, videlicet: dominam Chiaram relictam quondam domini Maghinardi suprascripti in familia, filios domini Riccomi Bolgarini in familia, dominum Riccomum Bolgarini im persona, Olivam famulam olim suprascripti domini Maghinardi im persona, Assuccium et germanos filios quondam domini Opithi Lazarii in familia, Guidum Armanni istrionem in familia, Bulliam istrionem im persona, Opithum Malizarti im persona, fratrem Guidum Saffaionis im persona, fratrem Ricciardum Ordinis fratrum Predicatorum de Luca in familia, fratrem Tholomeum dicti Ordinis in familia, fratrem Lazzarium dicti Ordinis in familia, guardianum fratrum minorum de Luca pro conventu in familia, priorem fratrum predicatorum de Luca pro conventu et Opera eorum fratrum in familia, guardianum fratrum minorum de Luca et operarium eorum pro ipsa Opera in familia, et operarium ecclesie sancti Fridiani de Luca citavit videlicet Vannem Spetiarium et Ciatum Spade et Iacobum Spetiarium in familia cuiusque eorum.

Post suprascripta, in suprascripto loco, apothece et domus, quam suprascripta domina Comitissa habitat, ut dictum est, et coram infrascriptis testibus, et die et hora infrascriptis. Cum ergo suprascripta domina Comitissa Capoana, pro se et tutorio nomine, ut dictum est, pro suprascripto domino Comite Matheo, presente et volente, vellet etiam consumare suprascriptum inven-

tarium et ad finem perducere, dixit etiam se ante omnia debere recipere ab heredibus et hereditate quondam domini Maghinardi et quondam domini Lazarii suprascripti antefatum et ius antefati sue dotis dudum pro ea habite per quondam suprascriptum dominum Lazarium, ut melius poterit adparere; et etiam se recipere debere ab heredibus et hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi per cartam florenos centum auri. Etiam dixit se invenisse dictos heredes et hereditatem quondam suprascripti domini Maghinardi debere solvere et satisfacere et restituere quam plures denarios et quam plura pingnora domino Matheo Comiti suprascripto, presenti et sic adserenti et protestanti. Item dixit se invenisse in dicta hereditate quondam suprascripti domini Maghinardi podere quondam suprascripti domini Maghinardi, quod est et habebat tempore suae mortis in confinibus dictis al Ponte alla Formica, *et quoddam aliud eius podere de Parassana et redditam perpetuam quam ex inde facit quidam nomine Ursus de Parassana. Item, dixit se invenisse in dicta hereditate illam redditam stariorum vigintiduorum grani quam dictus dominus Maghinardus recolligebat in confinibus sancti Petri in Campo. Item, dixit se in dicta hereditate invenisse dictum quondam dominum Maghinardum recipere debere et consuevisse certam redditam vini et olei apud Palmatori seu Luce ex terris vel poderi de Palmatori et quam apud Tercillianum seu Luce ex terris vel poderi de Tercilliano. Et certa iura fidelitatis et manentie et redditus que et quas et quos nescit ad presens distinguere, et si qua plura inveniet in dicta hereditate etiam suo loco et tempore describi faciet et loco suprascriptorum citatorum quod*

non venerunt ad hec tres ex infrascriptis testibus adhibiti fuerint. Acta fuerunt hec et lecta et consumata et completa Luce, in apotheca domus suprascripta, coram domino Tierio de Bientina quondam Aldebrandini, et magistro Donato medico quondam Aldebrandi de Luca de vicinia fratrum predicatorum, et Magianello quondam Bernardi familiare dicti domini Comitis seu suprascripti domini Tierii, et Gomita etiam familiare suprascripti domini Comitis Mathei, testibus ad hec presentibus et rogatis, anno a Nativitate Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione undecima, die nono octubris parum post vexperas.

✠ *Henrigus Guillelmi Maginghi notarii de Luca filius, sacri Imperii judex ordinarius et notarius, consumationi etiam suprascripti inventarii interfui et loco et precibus et mandato suprascriptorum domine Comitisse et dicti Mathei presentium et subscribere nescentium, ut dixerunt, hic subscripsi et meum singnum et nomen adposui, dicens et protestans loco suprascriptorum sic se habere et vera esse, et quod circa ea nulla fraude vel malignitate versata est, et quod tanta et talis est ad presens rerum qualitas et quantitas.*

✠ *Ego Guillelmus quondam Arrigi Maginghi de Luca, sacri Imperii iudes ordinarius et notarius, suprascriptis omnibus rogatus interfui, et licet a suprascripto Henrigo notario de meo rogito mei licentia exemplata et scripta fuerint hic subscripsi et inceptioni et consumationi suprascripti inventarii et etiam omnibus et singulis suprascriptis interfui et de mandato suprascripte domine Capoane et dicti Comitis Mathei pre-*

sentis et de scientia mihi et suprascripto Henrigo notario ab eis concessa, ad memoriam subscripsi, ideoque hec et suprascripta omnia meo signo et nomine adque subscriptione publicavi et confirmavi.

V.

1308, giugno 28.

Papa Clemente V delega al Piovano di Castelfiorentino la decisione delle liti vertenti tra Tolomeo Fiadoni da Lucca, come esecutore testamentario della Contessa Capoana da Donoratico, e Giovanni detto Vanni da Lignano.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Diplomatico; pergamena proveniente dal soppresso convento di S. Romano).

Clemens episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Plebano Plebis de Castro Florentino, florentine diocesis, salutem et apostolicam benedictionem. Conquestus est nobis Tholomeus Fiadonis frater ordinis fratrum predicatorum Lucani, executor testamenti quondam Capuane comitisse de Donpnoratico, quod Iohannes dictus Vanni de Lignano notarius, civis pisanus, super quibusdam pecuniarum summis instrumentis...s et rebus aliis quas dicta Comitissa ad se spectantes per manus ipsius executoris in pios usus erogari mandavit iniuriatur eidem propter quod ipsius testamenti executio quam dictus frater de sui superioris licentia suscepit et prosequitur impeditur. Ideoque discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatinus partibus convocatis audias causam et appellatione remota usu-

ris cessantibus debito fine decidas faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Datum Avinione, iiij kalendas julii, pontificatus nostri anno quarto.

VI.

1309, ind VIII, ottobre 29.

Fr. Tolomeo Fiadoni dell' Ordine de' frati predicatori di Lucca, esecutore testamentario di Capoana vedova di Ugolino, detto Nino il Brigata, de' conti di Donoratico, costituisce suoi procuratori fr. Ugone e fr. Opizone dell' Ordine de' frati predicatori suddetti.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Diplomatico; S. Romano).

In nomine Domini, amen. Frater Tholomeus Fiadonis ordinis fratrum predicatorum de Luca, executor testamenti quondam domine Capoane comitisse relicte quondam domini Ugolini comitis de Donpnoratico de Pisis, executorio nomine pro dicto testamento, hoc publico instrumento, fecit, constituit, creavit et ordinavit suos veros et legiptimos procuratores et certos et speciales nunptios fratrem Ugonem et fratrem Opithonem ordinis fratrum predicatorum de Luca, absentes tamquam presentes, et quemlibet eorum in solidum ita occupantis non potior condictio, et quod quidquid per unum inceptum fuerit per alium possit prosequi et

finiri et ad finem perduci. Ad agendum, causandum, petendum, exigendum, excipiendum, replicandum et defendendum in omnibus et singulis suis causis, litibus et questibus et controversiis, que et quas habet vel habiturus est cum omnibus et singulis personis et locis, collegiis et universitatibus, et spetialiter ad exequendum licteras impetratas in Romana Curia contra Comites Nerium et Fatium de Pisis, occasione poderis de Padule dicte quondam domine Capoane Comitisse, quod predicti Comites occupaverunt et occupatum tenent, et contra ser Vannem de Lignano de Chinsica de Pisis, in omnibus et singulis Curiis Lucane Civitatis et extra, tam ecclesiasticis quam secularibus, coram omni iudice ecclesiastico et seculari. Ad reclama, intesimenta, exbanpnimenta et tenutas seu teneria faciendum et fieri faciendum, et ad libellum et libellos petitionem et petitiones dandum et recipiendum, et testes dandum et producendum et reprobandum, sententiam et sententias audiendum et appellandum, et appellationes et querelas movendum et prosequendum, et ad iurandum de calunpnia super eorum et cuiusque eorum animas, et ad sustituendum unum et plures procuratores, et generaliter ad omnia alia et singula gerenda, facienda et procuranda quam veri et legiptimi procuratores et substituti facere, agere et procurare possunt seu possent, et quod ipsemet agere facere et procurare posset si ipse frater Tholomeus presens esset, dando et concedendo eisdem suis procuratoribus et substitutis et cuilibet eorum in predictis et circha predicta et quolibet predictorum plenum, liberum et generale mandatum. Et ad se concordandum et concordiam faciendum, et cartam et cartas cassandum et cancellari faciendum cum dictis

Comitibus vel eorum procuratoribus, et omnibus aliis et singulis personis et locis, collegiis et universitatibus, et ad faciendum confessionem de soluto, et finem et pactum de ulterius non petendo. Promictens dictus frater Tholomeus id totum et quicquid et ea omnia que et qua per dictos suos procuratores et substitutos vel aliquem eorum dictum, factum, actum, gestum seu procuratum fuerit habere et tenere firmum et ratum et gratum et grata, et contra non venire vel facere sub obligatione sui et suorum bonorum et ypothece. Volendo relevare dictos procuratores et substitutos ab honere satisdationis promisit mihi Principalli notario infrascripto recipienti tanquam servo publico pro omnibus quorum intererit vel interest seu interesse potest seu posset de iudicio sisti et iudicatum solvi cum omnibus clausulis suis. Hec omnia acta sunt Avinione, in domo Domini Albanensis, in qua moratur dictus frater Tholomeus, anno Nativitatis Domini millesimo trecentesimo nono, indictione octava, die vigesima nona octubris, coram fratre Ramundo Calverie ordinis fratrum predicatorum, et Iohanne Benencase de Chiatiano testibus.

✠ *Ego Principalli Ricchomi Pagani de Porticu de Luca, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, predictis omnibus, una cum suprascriptis testibus, interfui, et ea omnia publice rogatus scripsi et meum signum et nomen consuetum apposui etc.*

VII.

1318 (stile pis.), febbraio 6.

I Savi a proposta di Antonio Balsano deliberano che il carcere alle SETTE VIE (noto poi col nome di TORRE DELLA FAME) più non serva per racchiudervi i prigionieri.

(R. Archivio di Stato in Pisa. Provvisioni de'Savi; reg. I, cart. 38 tergo e seg.)

Providerunt infrascripti Sapientes viri ab Anthianis Pisani Populi electi et in eorum presentia constituti etc.....................................

Et proposito eis per Simonem Balsanum, antianum Pisani Populi quod carcer Comunis, qui est ad septem vias prope domum Antianorum, est valde impedibilis et nocivus Comuni et officio Anthianorum, et nimis propinqus palmento et sale Anthianorum, ita quod fere possunt ibi aliqua qualiquali voce tractari quin audiantur in ipso carcere, et etiam inducit magnum fetorem, et insuper est letalis carceratis quia nimis est artus, et est sine ullo commodo, ita quod multi dicunt quod esset omnino inde removendus et ponendus vel fiendus alibi, et propterea Antiani voluerunt proponere dictis sapientibus ut consulant quid videtur eis inde fiendum, partitu facto inter dictos Sapientes ad sedendum et levandum.

Quod dictus carcer removeatur omnino de dicto loco ubi est, et fiat et sit in aliquo loco propinquiori palatio domini Potestatis, et in quo carcerati nimia strictura aut incommoditate inconvenienti non moriantur ante tempus.

INDICE

CAITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI

ERRATA — CORRIGE

Pag. 55	lin. 16	emanuensi	amanuensi
» 57	» 12	de' iiij dì	de' iij dì
» 59	» 7	*rerum*	*reum*
» 91	» 19	Nella genealogia de' Gherardesca, compilata dal Litta ed accresciuta dal Passerini.	Nella genealogia de' Gherardesca, opera del Passerini.
» 144	» 6	morto da un pezzo forse e dimenticato,	morto da un pezzo, e forse dimenticato,
» 167	» 19	*screcibus*	*precibus*